



Da sbirro a bonificatore.
Cesare Primo Mori e
la sua attività ai vertici
dei Consorzi di Bonifica
della Bassa friulana e
dell'Istria durante
il ventennio fascista

Stefano Felcher

Udine

CDU 929CesarePrimoMori(725.1)

Saggio scientifico originale, Giugno 2020

RIASSUNTO

L'autore analizza la figura di Cesare Primo Mori che, in poco meno di un quindicennio (1929-1942), seppe realizzare in Friuli e in Istria, un'imponente serie di opere pubbliche, straordinarie soprattutto se rapportate ai mezzi operativi a disposizione, alle vastità delle zone di intervento (Bassa friulana: 70.460 ettari e 35 Comuni; Istria: 363.948 ettari e 19 Comuni), alle criticità da rimuovere, alla concomitanza temporale delle imprese. Si trattò di un sistema di opere pubbliche eseguite secondo un articolato piano di trasformazione del territorio volto allo sviluppo economico di due delle aree più marginali ed arretrate dell'Italia del tempo. La sua azione e il decisionismo con cui operò anche in questo campo, così come aveva fatto a suo tempo a Bologna durante l'esplosione del movimento fascista e nella lotta contro la Mafia in Sicilia, incisero un segno profondo nella storia della bonifica, del riordino fondiario, delle opere idrauliche e della nascita delle città di fondazione di Arsia e Torviscosa.

PAROLE CHIAVE

Istria, Friuli, ventennio fascista, Cesare Primo Mori, bonifiche ed opere pubbliche

ABSTRACT

COP TURNED LAND RECLAIMER. CESARE PRIMO MORI AND HIS ROLE OF THE HEAD OF THE LAND RECLAMATION CONSORTIA IN THE LOW FRIULI PLAIN AND ISTRIA IN THE TWENTY YEARS OF FASCIST RULE

The author looks at the figure of Cesare Primo Mori who managed to accomplish an impressive series of public works in Friuli and Istria in less than fifteen years (1929-1942), a remarkable achievement considering the available operational resources, the sheer vastness of the intervention area (the Low Friuli: 70.460 hectares and 35 Communes; Istria: 363.948 hectares and 19 Communes), the critical issues that had to be addressed, and the management of multiple projects running at the same time. It was a system of public works executed in conformity with a detailed plan of transformation of territory focusing on economic development of the two most marginal and underdeveloped Italian areas at the time. His exploits and the decisiveness he showed in this field, much like he had done in Bologna during the eruption of the Fascist movement and the struggle against the Mafia in Sicily, left a profound mark on the history of land reclamation, land register reorganisation, hydraulic works and the birth of the new cities of Arsia and Torviscosa.

KEYWORDS

Istria, Friuli, twenty years of Fascism, Cesare Primo Mori, land reclamation and public works

UN UOMO DELLO STATO

Quella di Cesare Primo Mori è una storia tipicamente italiana, ovvero la vicenda umana di un integerrimo funzionario dello Stato, salito agli onori delle cronache al tempo della dittatura fascista per poi finire nel dimenticatoio all'indomani della fine del Secondo conflitto mondiale. Un personaggio scomodo, poco incline al compromesso: invisibile a molti *ras* fascisti della prima ora quanto a taluni oppositori del regime, che lo avrebbero ricordato più tardi più per i modi bruschi e decisi da lui adoperati nel portare a termine i compiti affidati che per i risultati ottenuti sul "campo" durante la repressione del fenomeno mafioso.

L'Italia del Dopoguerra, una Nazione tutta protesa nel rincorrere il "Miracolo Economico" si scordò ben presto di Mori che dovette attendere la fine degli anni Settanta prima di essere riscoperto da uno scrittore di successo e reso popolare dal Cinema e dalla Tivù con l'appellativo di "Il Prefetto di Ferro". Una storia quest'ultima, a dirla tutta, in parte romanzata, e alimentata forse anche dalle esigenze del pubblico del tempo il quale quotidianamente si trovava a fare i conti con uno Stato oggetto del malaffare al centro di disegni eversivi e perciò costantemente "sotto assedio". Infatti, nel libro *Il Prefetto di Ferro* che, fece successivamente da canovaccio alla sceneggiatura del film interpretato da un attore del calibro di Giuliano Gemma, per poi essere preso in prestito, nel 2012, dalla fiction di Gianni Lepre per il piccolo schermo, Petacco¹ raccontò le gesta quasi leggendarie del prefetto Cesare Mori, l'incorruttibile funzionario "piemontese" inviato dal Governo fascista in Sicilia per debellare la mafia. La sua azione energica permise di distruggere quasi interamente la struttura di base della malavita organizzata siciliana e offrì a Mussolini un argomento per la sua propaganda. Ma quando Mori iniziò a diventare troppo famoso e soprattutto a indagare troppo in alto, venne messo da parte, e le tracce del suo lavoro accuratamente eliminate. Con la riscoperta di Mori da parte dei mass media finalmente anche gli studiosi cercarono di restituirne la figura alla sua verità storica: infatti, a partire dal saggio intitolato *La Mafia durante il fascismo* di Christopher Duggan² seguì una serie di opere biografiche e non, tant'è vero che a tutt'oggi chi tratta lo studio del fenomeno mafioso non può sottrarsi dal confrontarsi con l'operato svolto da Mori in Sicilia. Infatti, di Mori, conosciamo in parte tutta la carriera: dagli esordi come semplice agente della Pubblica sicurezza nell'Italia giolittiana,

1 A. PETACCO, *Il Prefetto di Ferro*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1976.

2 C. DUGGAN, *La Mafia durante il fascismo*, Rubbettino Editore, Roma, 1986.

passando ai travagliati momenti della reggenza della prefettura di Bologna, durante le sommosse fasciste antecedenti alla Marcia su Roma, per finire all'operazione antimafia cara ai nostalgici del Ventennio. Tuttavia della storia di Mori, dopo il suo definitivo allontanamento dalla Sicilia, si perdono le tracce fino alla morte. Con questo lavoro perciò ho cercato di andare a raccontare il soggiorno friulano dell'ex Prefetto di Ferro, il quale, smessi gli abiti del poliziotto, non si accontentò di poltrire tra i banchi del Senato, ma svolse un ruolo assai importante per lo sviluppo economico e sociale sia del Friuli che dell'Istria. Erano le cinque del mattino di domenica 5 luglio 1942 quando, in quel di Via Aquileia n. 85 a Udine, moriva tra le braccia del suo fedele autista, il senatore, Primo Cesare Mori. Ad anticiparne lo svolgimento delle esequie, un annuncio necrologico a caratteri cubitali comparso sulle pagine della cronaca locale del quotidiano "Il Popolo del Friuli"³ il quale fece da tamtam sulla stampa nazionale. Il giorno seguente, la notizia, finita giocoforza in secondo piano rispetto all'annuncio della costituzione e dell'invio di un nuovo corpo di spedizione italiano nella campagna di Russia, veniva notificata ufficiosamente da un telegrafico comunicato ad opera dell'Agenzia Stefani. Nel dispaccio si accennava alle sue speciali benemeritenze per l'energica lotta condotta in Sicilia contro la Mafia. Il "Popolo d'Italia", dedicava all'ex prefetto di ferro ventuno righe in terza pagina, mettendo in rilievo la laurea in giurisprudenza "honoris causa", conferitagli dall'Università di Palermo, grazie a un libro sul fenomeno mafioso, mentre il "Corriere della Sera" spostava l'attenzione su un'altra attività dello scomparso, pure di importanza basilare per la vita del Paese, e cioè quella della bonifica integrale, il tutto condensato in diciannove righe tra le ultimissime⁴. Vista l'attenzione concessa alla notizia appariva chiaro che, per gli ossequiosi giornalisti del regime, la fama nazionale e internazionale goduta dal personaggio in questione era scemata ormai da un bel pezzo. Lontani erano infatti i giorni nei quali i giornali di tutto il mondo ponevano Mori come esempio di caparbità e tenacia nella lotta alla criminalità organizzata. Insomma, un mito scomodo dell'epoca giolittiana, prestato al fascismo e mal digerito da molti gerarchi ai vertici del partito che, se avessero potuto, se ne sarebbero sbarazzati ben prima del tempo. Tuttavia assai ben più benevoli furono i commenti delle testate di quelle che un tempo venivano chiamate le Tre Venezie che, pur relegando la notizia alla cronaca locale, ripercorrevano sinteticamente la vita e i traguardi raggiunti dall'ex pre-

3 "Il Popolo del Friuli", 05-07-1942.

4 G. DE ANTINELLI, *Un prefetto contro i picciotti*, in "Storia illustrata", gennaio 1976, p. 100.



*Biglietto sarcastico inviato al Prefetto di Bologna, Cesare Mori, il 06.04.1922.
(Archivio di Stato di Pavia: Fondo Mori, Cart. 4, Fasc. 2)*

fetto durante la sua turbolenta carriera professionale. Inviato prima in Friuli e poi successivamente pure in Istria per le sue doti d'azione, al fine di risolvere, mediante i suoi modi talvolta forse troppo spigliati ma assai efficaci, tutti quei problemi relativi all'avvio e successivamente al coordinamento delle opere di bonifica della Bassa friulana e dell'Istria, nonché di quelle relative all'acquedotto istriano, al tempo il secondo per importanza dopo il grande acquedotto pugliese. Naturalmente la sua azione dovette necessariamente perdere alcuni aspetti della sua personalità per entrare nello studio, pacato e profondo quale si addice alla natura dei problemi economici⁵.

⁵ Profondo cordoglio per la morte del sen. Cesare Mori, in "Il Popolo del Friuli", 07-07-1942, *La scomparsa del senatore Mori*, in "Il Gazzettino", 07-07-1942.

LA STRUTTURA DEL TERRITORIO DELLA BASSA FRIULANA A CAVALLO TRA '800 E '900

Da Lignano a Fossalon di Grado si distendono circa 80 chilometri di argine, quaranta dei quali gestiti direttamente dal Consorzio di Bonifica della Pianura Friulana. Se oggi non ci fossero gli argini alti mediamente tre metri e le trenta idrovore consortili, tutto il territorio che si estende da Lignano fino a Cervignano, in presenza di condizioni meteo estreme, finirebbe sott'acqua. Come l'Olanda, infatti, la bassa friulana è mediamente di un metro e mezzo al di sotto del livello del mare, per arrivare in certi punti a toccare anche i tre metri.

Il territorio friulano, infatti, è suddivisibile approssimativamente in due vaste aree. A Nord, si trovano le zone montuose e collinari, mentre a Sud vi è collocata una zona pianeggiante, divisa a sua volta in due ben distinte aree: l'alta e la bassa pianura friulana. A delimitare il confine di queste due ultime aree: la linea delle risorgive. Una linea immaginaria che si può identificare con il tracciato della *Strada Alta*. Un asse viario che attraversa tutto il medio Friuli da Est verso Ovest e che costituisce il limite settentrionale degli affioramenti naturali delle acque nel sottosuolo: le "risorgive" appunto⁶. All'incontro con gli strati impermeabili del terreno, i corsi d'acqua d'origine montana Isonzo, Torre e Tagliamento, prima di riprendere il loro percorso verso il mare, tendono a ristagnare. Perciò, il viaggiatore che, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, avesse affrontato un percorso per raggiungere la bassa friulana partendo dalla zona collinare, si sarebbe scontrato con la seguente realtà territoriale. Attraversata la *Strada Alta* e lasciatisi così alle spalle la zona superiore coperta dalle brughiere si sarebbe imbattuto in una campagna percorsa da una rete inestricabile di fiumi, rogge, rivoli e fossati che degeneravano in paludi, acquitrini e stagni. Alcuni fiumi, infatti, si riversavano nelle campagne circostanti come lo Stella, il Corno e il Cormor. Un esempio fra tutti risultava essere proprio quest'ultimo corso d'acqua. All'epoca, infatti, il torrente, terminato il suo normale corso entro il suo alveo a Sud dell'abitato di Mortegliano, impozandosi, andava a formare delle paludi, che a loro volta andavano ad alimentare un secondo gruppo d'acque, le quali dopo un lungo, lento e tortuoso percorso, sfociavano nel mare. Ai prati paludosi si alternavano fitte boscaglie ricche di una rigogliosa flora, diffusa anche durante il periodo autunnale, in virtù della

6 G. DE PIERO, *L'agricoltura della bassa friulana attraverso i tempi*, Clape cultural furlane Hermes di Colored Ed., Udine, 1975, pp. 19-21.

costante temperatura mite garantita dalle acque del Varmo, dello Stella, del Turignano, del Zellina e del Corno. Acque che però ne limitavano altrettanto la possibilità di qualsiasi tipo d'insediamento umano. Caratteristiche simili erano proprie di altri corsi d'acqua come quelli dell'Ausa e del Natissa, che a loro volta, dopo un lungo, lento e tortuoso percorso, andavano a sfociare nelle lagune di Grado e di Marano⁷. Degli oltre 70 mila ettari che andavano a costituire la bassa friulana, solo 49 mila erano coltivati, 7 mila erano prati, 5.600 boschi, il resto paludi, valli di pesca e dune di sabbia⁸. Infatti, oltrepassata la zona delle risorgive lungo l'asse della strada Latisana-Cervignano, al viaggiatore si apriva la vista con l'incontro degli insediamenti più numerosi dell'intera bassa. Questa era la zona più ricca e meglio coltivata ma ancora agli inizi del Novecento ai fertili appezzamenti molto spesso si intervallavano a delle fitte boscaglie che andavano a ricoprire la stragrande maggioranza di questi comuni. I boschi si facevano a mano a mano più numerosi passando da Est verso Ovest. A oriente si estendevano in particolare lungo gli argini dell'Isonzo a Isola Morosini. Passando sempre più a occidente il bosco ceduo si faceva sempre più fitto⁹. Da qui, proseguendo il cammino si raggiungevano aree che si affacciavano sul mare oppure sulla laguna che, fatta eccezione per pochissime zone asciutte, erano completamente paludose e ricoperte da boschi, la cui fitta vegetazione si estendeva nell'acqua salmastra sin entro la laguna¹⁰. In conclusione, l'unica zona del Friuli dotata di alcuni buoni presupposti, come l'abbondanza delle acque, la fertilità del suolo e il clima relativamente mite, che avrebbero potuto favorire lo sviluppo di un'agricoltura forte ed economicamente remunerativa rappresentavano più occasione di danno e di svantaggio¹¹.

⁷ A. CAFARELLI, *La terra avara*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti Ed., Venezia, 1999, pp. 49-55.

⁸ G. BERTUZZI-F. FABBRONI-L.VANELLO, *La società contadina*, in "Storia Regionale Contemporanea", AA.VV., Grillo Ed., Udine, 1979, p. 143, A. CAFARELLI, *La terra avara* cit., p. 121.

⁹ M. PUPPINI, *La terra e la fabbrica: movimento operaio e contadino e capitalismo industriale alla Saici di Torviscosa, 1937-1957*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine, 1992, p. 13.

¹⁰ P. GASPARI, *Le lotte del Cormor: sociologia e storia della Bassa Friulana*, Centro editoriale friulano, Udine, 1980, pp. 23-25.

¹¹ A. CAFARELLI, *La terra avara* cit., pp. 57-58.



*Giugno 1931, Gemona del Friuli (UD). Il Senatore Mori (in testa) accompagna il Sottosegretario alla Bonifica Integrale Arrigo Serpieri (secondo) in visita alle opere idrauliche di presa del Canale Ledra Tagliamento
(Foto Brisighelli, Archivio Storico Consorzio di Bonifica Ledra Tagliamento)*

L'APPORTO DELLA SCUOLA GEOGRAFICA FRIULANA NELLA PROMOZIONE DELLA TRASFORMAZIONE DEL VOLTO DELLA BASSA FRIULANA

Nella seconda metà dell'Ottocento, una nuova élite terriera si era affiancata a quelle tradizionale dei patrizi veneti e dei nobili friulani: vuoi a causa dei tracolli finanziari, vuoi per l'estinzione di diversi rami familiari. Ultimo fatto non trascurabile, la vendita da parte d'entrambe le entità statali presenti dei beni comunali¹². Commercianti, professionisti, finanziari alla ricerca di quel rango che solo la terra era in grado di conferire, che avevano investito parte delle loro ricchezze nell'acquisto di terre. La nuova possidenza, che era riuscita ad accumulare le proprie fortune con abili speculazioni, non aveva tardato ad accorgersi che il ritorno del capitale impiegato nell'agricoltura era inadeguato. A metà dell'Ottocento queste riflessioni avevano subito una brusca accelerazione con il diffon-

¹² P. GASPARI, *Grande Guerra e ribellione contadina*, Istituto Editoriale Veneto Friulano, Udine, 1995, pp. 93-120.

dersi delle epidemie che avevano decimato i raccolti di uva e di bachi, prodotti fondamentali per l'economia agricola friulana. Erano nate così, dalle ceneri delle Settecentesche accademie agrarie di Fabio Asquini¹³, Antonio Zanon¹⁴ a Udine e di Maria Teresa, in quel di Gorizia, le prime società agrarie. Luoghi ove proprietari, intellettuali e tecnici si confrontavano sui problemi dell'agricoltura e dello sviluppo economico delle campagne. Quindi, per verificare le nuove teorie e adattare alle situazioni locali, a mo di cinghia di trasmissione tra scienza e tecnologia, erano sorti l'*Istituto sperimentale di Gorizia* e la *Stazione sperimentale di Udine*¹⁵. Ad esempio nel 1882 la *Società Agraria Goriziana* aveva incaricato l'ing. Angelo Vicentini di realizzare un progetto valido sia per l'irrigazione che per il risanamento idraulico del territorio racchiuso nell'*Agro Aquileiese*, ricadente nei Distretti giudiziari di Cormons, Gradisca e Cervignano. Il Vicentini progettava la bonifica dei terreni lagunari delimitati dai fiumi Sdokka e Aussa. L'area, estesa su quasi 13 mila ettari, veniva ripartita in sei bacini, separati tra loro dai corsi d'acqua Sdokka, Isonzatto, Tiel, Canale di Barbana, Natissa e Anfora. Gli interventi prevedevano l'inalveazione delle acque stagnanti, lo scavo della rete minore di scolo, la costruzione di idrovore, arginature a mare e interne, l'apertura di strade e altre opere complementari, necessarie per gli insediamenti e la colonizzazione. Però, come s'è detto, il progetto non aveva avuto gli esiti sperati visto che le opere di bonifica vennero realizzate molto più tardi¹⁶. Negli stessi decenni in cui nella contigua pianura veneta centinaia di possidenti operavano ingenti investimenti per l'appoderamento e le bonifiche, se si esclude qualche piccola bonifica privata nella parte austriaca ed ancor di meno oltre a qualche rara sistemazione delle coste nella parte italiana, agli inizi del Novecento poco era stato fatto a tal senso, per quanto riguarda la bassa friulana¹⁷.

Agli inizi del Novecento l'influenza del gruppo liberal-progressista ed in questo caso grazie al sistema d'istruzione tecnico-scientifica stava dando i primi frutti. L'Istituto Tecnico Zanon di Udine, la Stazione di Chimica Agraria ad esso annessa e la Scuola Agraria di Pozzuolo avevano sfornato un gran numero di studenti che ben presto si sarebbero affermati come ingegneri, agronomi e scienziati. Evoluzionismo, positivismo, determinismo formavano l'ossatura ideologica alla base delle soluzioni tecniche da essi prescelte. In particolare sia

13 Fabio Asquini (1726-1818), nobile e agronomo friulano.

14 Antonio Zanon (1696 - 1770), economista, agronomo ed imprenditore friulano. Portò nell'economia friulana le idee dell'Illuminismo europeo.

15 F. DEL ZAN, *La Terra indagata: i pionieri della ricerca in Friuli*, Ed Ersà, Gorizia, 2009, pp. 14-23.

16 R. DUCA-R.COSMA, *L'Irrigazione nell'Isontino*, Ed. Consorzio di Bonifica Pianura Isontina, Gorizia, 2005, p. 25.

17 P. GASPARI, *Grande Guerra e ribellione contadina cit.*, pp. 91-112.

per gli agronomi che per i geografi, lo studio del territorio veniva interpretato ora quale fondamento di crescita economica e di sviluppo alla quale lo scienziato non poteva sottrarsi. Un cambiamento quest'ultimo che si riverberò anche sulle attività della Società Alpina Friulana e del Circolo Speleologico Friulano, divenuti nel mentre dei punti d'incontro della *scuola geografica friulana*: al tempo una delle realtà scientifiche più importanti d'Italia. Per la bassa friulana, con il lavoro pubblicato nel 1907 per l'Associazione Agraria Friulana dall'ing. Virgilio Tonini e il successivo lavoro del 1911 del geografo Arrigo Lorenzi¹⁸, apparso sul supplemento della Rivista Geografica Italiana, il centro dell'analisi territoriale veniva spostato dalle paludi lagunari alla zona delle risorgive. La zona dove il dissesto, come precedentemente appurato, era più rilevante. Era un ribaltamento dell'ottica fino a quel momento adottata dai tecnici per il risanamento del territorio. Una posizione quella sostenuta fino ad allora da geografi, ingegneri e agronomi che si limitava ad aggredire il problema delle bonifiche partendo dalle paludi lagunari, sottovalutando il fatto che, qualsiasi sistemazione a valle, sarebbe stata vanificata dalla permanenza di un dissesto a monte. In definitiva sia per Tonini, che per Lorenzi, il vero problema di tutte le aree caratterizzate da un forte disordine idraulico, era da imputare all'esistenza, al loro interno, di sub-zone con caratteristiche morfologiche diverse, ma interdipendenti. Da qui la necessità di opere di risanamento calibrate su un ampio territorio, di cui si riconosceva il carattere unitario nonostante le deformità interne¹⁹. A rilanciarne le proposte dei due studiosi ci pensò il nuovo direttore del Laboratorio di Chimica Agraria di Udine, Domenico Feruglio, appena uscito dalla Scuola Superiore di Agricoltura di Milano²⁰. L'esperienza lombarda si era rilevata determinante

¹⁸ Arrigo Lorenzi (1874-1948), geografo friulano, fin da giovane si distinse sia per le sue idee irredentiste che per la passione per l'alpinismo e la scienza come membro della Società Alpina Friulana e fondatore del Circolo Speleologico Friulano. Lorenzi, nel 1912, dopo essersi laureato presso la Facoltà di scienze dell'Università di Padova, ottenne la libera docenza all'Università di Bologna portando a termine gli *Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana*, pubblicati in più riprese tra 1914 e 1915 sulla «Rivista geografica italiana» e considerati uno dei capolavori del nostro Novecento. Nel 1915 vinse il concorso per la cattedra di geografia all'Università di Padova, dove insegnò fino alla morte, dedicando gran parte dei suoi studi a indagini di limnologia, di idrografia fluviale (soprattutto sui fiumi friulani e veneti). Nel 1925 firmò il manifesto Croce, dimostrando così la sua aperta avversione al fascismo.

¹⁹ G. MARGRETH, *Le Bonifiche del Friuli*, in "Annuario Agricolo Friulano, Cattedra Ambulante di Agricoltura per la Provincia del Friuli", Domenico Del Bianco Ed., Udine, 1924, pp. 8-9.

²⁰ Domenico Feruglio (1881-1968), chimico e agronomo friulano. Si laureò alla Scuola superiore di agricoltura di Milano. Dal 1917 sino al 1919, insegnò Chimica Agraria presso il Politecnico di Milano. Dopo il suo ritorno in Friuli, dal 1921 al 1956 diresse la Stazione chimico-agraria sperimentale di Udine. Fu uno stretto collaboratore del Mori con il quale collaborò attivamente in qualità di consulente sia per il Consorzio di trasformazione fondiaria della bassa friulana che di quello omonimo in Istria, nonché con la società Snia di Torviscosa.

nella formazione e nella futura vita professionale del giovane Feruglio: oltre a conferirgli una mentalità empirica e una solida preparazione chimica, essa gli aveva permesso di osservare di persona la pianura lombarda: uno dei modelli più complessi e prosperosi dell'agricoltura europea. Il confronto con le povere campagne friulane, abbandonate a loro stesse stimolò il giovane chimico che diede vita a un progetto ambizioso: lo studio della *Zona delle Risorgive*. Una prima nota preliminare sulla composizione delle acque sorgive del bacino dello Stella veniva pubblicata l'anno seguente su *Mondo Sotterraneo*, la rivista udinese vetrina di geologi e geografi appartenenti alla scuola geografica friulana capitanata da Olinto Marinelli²¹, Arrigo Lorenzi, Achille Tellini²², Giuseppe Feruglio e da Giovanni Battista De Gasperi²³. Lo scopo era comprensibile sin dalle prime righe, dove si leggeva: “nel caso augurabile di una bonifica della zona stessa- le acque sorgive- dovrebbero essere proficuamente utilizzate non altrimenti di quello che si va facendo già da secoli nella bassa lombarda per l'irrigazione di terreni i quali, bonificati, verrebbero sollevati dalla servitù perenne delle acque che ora grava su loro per la mancanza di una razionale rete di canali di scolo”. Nella zona, infatti, che “nelle condizioni agricole attuali è produttrice solo, salvo poche eccezioni, di magro fieno e strame di palude in seguito alla bonifica idraulica e agraria-fonte di immensi utili all'agricoltura vi è la- possibilità di estendere o introdurre nuove colture quali i prati irrigui e le marcite, il riso, il prato di trifoglio ladino ecc.”²⁴. In queste parole echeggiava, oltre la palese ammirazione per l'agricoltura lombarda, il richiamo alle più recenti di pensiero nazionali in tema di bonifiche. Nel 1914, lo studio, per quanto riguarda il bacino

21 Olinto Marinelli (1874 -1926), geografo friulano figlio di Giovanni, prof. nell'Istituto di studi superiori di Firenze dove successe giovanissimo al padre. Continuatore dell'opera paterna, attento osservatore dell'evoluzione degli studi geografici specialmente tedeschi e statunitensi, convinto assertore della necessità della ricerca sul terreno, divenne ben presto il caposcuola riconosciuto della geografia italiana, sulla quale esercitò un'influenza protrattasi ben oltre i limiti temporali della sua vita.

22 Achille Tellini (1874-1926), geologo, linguista e politico autonomista friulano. Dopo la laurea in scienze naturali conseguita a pieni voti presso l'Università di Torino, si trasferì a Roma dove, come assistente alla Facoltà di Geologia, iniziò la carriera accademica, con importanti studi sulla morfologia dei terreni e sulle acque sotterranee del Veneto, del Friuli e dei dintorni di Roma. Abbandonato prematuramente l'insegnamento universitario, dopo essersi trasferito in quel di Bologna, si dedicò allo studio della lingua friulana e fu tra i pionieri dell'Esperanto.

23 Giovanni Battista De Gasperi (1892 - 1916), geografo e geologo friulano; valente alpinista e membro assai attivo della neonata Società Alpina Friulana. Dopo il diploma superiore, si iscrisse al R. Istituto di Studi Superiori di Firenze dove, sotto la guida di Giotto Dainelli, si laureò in scienze. Dopo la laurea, con in tasca un assegno di ricerca in geologia, De Gasperi partecipò, nel 1915, alla spedizione in Terra del Fuoco, organizzata da Alberto Maria De Agostini. Morì prematuramente in uno scontro a fuoco durante un'azione di guerra durante il Primo conflitto mondiale.

24 D. FERUGLIO, L. FERRARI E G. TONIZZO, *Progetto di bonifica della bassa friulana*, Stab. Tip. Friulano, Udine, 1926, p. 27.



Primi Anni Venti del 900. Attraversamento di una zona paludosa (Archivio Fotografico Storico del Consorzio di Bonifica Bassa Friulana – Udine)

dello Stella, era ultimato. Tuttavia lo scoppio della Prima Guerra Mondiale prima e la rotta di Caporetto poi ne impedì la pubblicazione. Terminata la guerra, si succedettero le riunioni organizzate dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura e dalla Stazione Chimico Sperimentale presso la Provincia e in varie località del Friuli. L'idea delle competenti autorità tecniche amministrative era quello di stimolare l'intervento degli enti al fine di promuovere la nascita di nuove iniziative consortili. Animatore di questi incontri era stato lo stesso Feruglio che poteva contare sull'appoggio incondizionato del presidente dell'ente da lui diretto, Domenico Rubini, dall'amico di quest'ultimo, Giacomo Margreth, rappresentante dell'associazione agricoltori di San Giorgio di Nogaro e di altri grossi possidenti della bassa²⁵. Le pressioni esercitate dai rappresentanti di categoria, dai politici

²⁵ *L'altra importante opera di redenzione agricola, la bonifica del Corno nel basso Friuli*, in "La Patria del Friuli",



1924, San Giorgio di Nogaro (UD). Impianto idrovoro Consorzio di Bonifica Planais (Archivio Storico Fotografico Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana)

locali, dagli ingegneri e degli agronomi avevano ora lo scopo di ottenere da Roma la classifica in Prima categoria, non solo delle aree paludose presenti ai margini della laguna, interessate dai primi infruttuosi lavori di bonifica, ma di tutta la zona situata al di sotto della *Strada Alta*: dal Tagliamento all'Isonzo, al fine di raggiungere la migliore sistemazione idraulica della regione, come ribadito a più riprese da Feruglio e dagli ingegneri Tonizzo e Ferrari al tempo impegnati rispettivamente nella redazione dei progetti di bonifica del corso superiore dello Stella e del Corno, pubblicati nel 1920 sull'Annuario Agricolo Friulano stampato dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura della Provincia di Udine²⁶. Nel 1919 veniva ripreso e terminato lo studio geo-agrologico della Bassa Friulana, grazie

20-07-1920; *Bonifica del Corno*, in "La Patria del Friuli", 04-08-1920; *Importante seduta per le bonifiche in Friuli*, in "La Patria del Friuli", 03-12-1920.

²⁶ G. MARGRETH, *Le Bonifiche del Friuli* cit., pp. 8-9.

alla collaborazione del cugino Egidio Feruglio²⁷ e pubblicato con il titolo *La zona delle risorgive del Basso Friuli tra Tagliamento e Torre*. Nello stesso anno veniva iniziato lo studio della bonifica idraulica, per quanto riguarda il bacino del Corno dal ing. Lionello Ferrari²⁸ e, per il bacino dello Stella dall'ing. Gino Tonizzo²⁹. Tali studi, completati nel 1921, venivano allegati assieme a quello dei Feruglio e presentati dalla Provincia di Udine al ministero competente come progetto di massima³⁰. Feruglio, con tempestività, assieme a gli ingegneri Ferrari e Tonizzo, due veterani delle prime sostanziali opere di bonifica avviate nell'immediato dopo guerra, aveva redatto un ambizioso progetto. L'elaborato rispecchiava in spirito e in lettera le direttive della *Legge Serpieri* sull'integrità della bonifica: rovesciando l'approccio tradizionale, si individuavano prima le caratteristiche delle aziende agricole destinate a valorizzare le terre risanate, alle cui necessità si impronta la soluzione del problema idraulico. "Primissima, tra queste esigenze, la completa valorizzazione a scopo irriguo delle cospicue masse fluide di risorgenza. Sono assunti a modello, come più rispondenti allo scopo, l'azienda agraria tipica della bassa lombarda, ipotizzando, ben inteso con un senso di larga adattabilità, un'estensione pari a 80 ettari, e il suo indirizzo colturale centrato sulla zootecnia da latte. Riunendo tutta la zona classificata di prima categoria in un unico comprensorio irriguo, l'intero territorio potrà essere trasformato in un solido organismo culturale ad alto rendimento, destinato qualora razionalmente compiuto, a modificare radicalmente la struttura economico-agraria della bassa friulana"³¹.

27 Egidio Feruglio (1897-1954) geologo, esploratore e docente universitario friulano. Nel 1925 si recò in Argentina dove venne assunto come assistente geologo presso l'agenzia nazionale idrocarburi. Dal 1932 al 1934 ritornò in Italia dove lavorò per l'Istituto Geologico dell'Università di Bologna. Costretto a lasciare l'insegnamento, per il rifiuto ad iscriversi al partito, tornò in Argentina dove riprese il suo lavoro di ricerca in Patagonia. Dal 1940 professore di mineralogia e geologia della Facoltà di Agraria dell'Università Nazionale di Cuyo in Mendoza.

28 Lionello Ferrari, (1886 -1961), ingegnere friulano. Proveniente da una famiglia udinese di solide idee risorgimentali. Il padre, Pio Vittorio, dopo la parentesi giovanile, spesa al fianco di Garibaldi e dei fratelli Cairoli, nello scontro di Villa Glori, si era trasferito in quel di San Giorgio di Nogaro dividendosi tra l'attività imprenditoriale e quella di amministratore pubblico. Il giovane Lionello, a seguito della nomina del padre, prima a funzionario ministeriale ed in seguito a prefetto, si laureò in ingegneria alla Regia Scuola di Roma. Fu un notevole studioso di idraulica. Progettò la linea navigabile "Litoranea veneta" e il porto industriale alle foci dell'Aussa Corno.

29 Gino Tonizzo, (1883-1929), ingegnere friulano. Secondogenito di una famiglia di piccoli proprietari e intermediari agricoli originaria di Pocenia, ma residente a Udine, diplomato in Agronomia presso l'Istituto Tecnico Zanon, laureato in Ingegneria all'Università di Padova. Progettista di diverse bonifiche tra lo Sdobba, l'Isonzato e la Laguna di Grado. Dopo il Primo conflitto mondiale, dal 1919 al 1923, fu impegnato nella ricostruzione della città di Udine in qualità di ingegnere capo del Comune.

30 Archivio storico Consorzio di Bonifica Bassa Friulana, (ASCBF), cart. 1009 Bassa friulana Stampa, l'art. *Note all'intervista del conte De Asarta*, in "Il Popolo del Friuli", 19-05-1927.

31 F. DAL ZAN, *Domenico Feruglio. Il padre della bonifica in Friuli*, in "Tiere furlane", n. 12, Regione Autonoma

L'AVVIO DEI PRIMI LAVORI DI BONIFICA NELLA BASSA FRIULANA ALL'INDOMANI DELLA FINE DELLA GRANDE GUERRA

Al termine del Primo Conflitto Mondiale, la piana compresa tra l'Isonzo e il Tagliamento, teatro di operazioni belliche, fu oggetto di un rinnovato interesse bonificatorio sia da parte del pubblico che dei privati. Di tali benefici, ne godette, fin da subito, la cintura di terra che insiste lungo le propaggini delle lagune di Grado e di Marano. Il *Genio Civile* di Udine, in attesa del via libera da parte degli organi centrali dello Stato di una nuova impresa unitaria di risanamento idraulico che interessasse anche la zona superiore delle risorgive, aveva dato vita alla progettazione di alcuni lavori di bonifica da effettuare nelle aree circunlagunari³². Terreni, in parte, già soggetti all'inizio del secolo a lavori di bonifica a scolo naturale attuati dagli uffici del *Genio* ma che però non avevano dato i risultati sperati. La bonifica di Planais, nei comuni di San Giorgio e di Carlino, veniva completata due anni più tardi, con la realizzazione di un impianto idrovoro a Sud-Ovest del fiume Corno³³. Tra la Primavera e l'Autunno del 1921 prendevano pure il via i lavori di bonifica delle Lame di Precenicco, una zona paludosa sita in prossimità della foce dello Stella e appartenente ai comuni censuari di Precenicco e Palazzolo dello Stella³⁴. Nel 1923, veniva approntata la bonifica di Biancure, una zona paludosa che si estendeva da Punta Lignano sino alla foce del Tagliamento. Zone, oggi giorno, occupate in gran parte dalle aree residenziali di Pineta e da Lignano Riviera. Inoltre, tra il 1922 e il 1924, gli stabilimenti balneari di Lignano si appressavano ad essere collegati a Latisana mediante la costruzione di un nuovo asse viario stradale. Il rilancio di Lignano partiva dal suo allacciamento alla terra ferma e la bonifica dei terreni paludosi interposti tra la spiaggia e la laguna. Per la realizzazione di alcuni di questi lavori e per la quasi totalità delle opere di bonifica sopramenzionate gli uomini del *Genio* si erano serviti della maestranze del Consorzio delle Cooperative di Produzione e Lavoro del Friuli. Una nuova realtà sociale staccatasi a suo tempo dal cooperativismo d'inclinazione socialista nella quale avevano trovato impiego un folto numero di ex combattenti dalle più disparate inclinazioni politiche. Ora, infatti, le forti pressioni delle associazioni combattentistiche si facevano sentire,

Friuli Venezia Giulia Ed., Udine, 2012, pp. 88-114.

³² *Sempre sulla bonifica delle Lame*, in "La Patria del Friuli", 09-08-1920.

³³ *La redenzione della bassa friulana -Consorzio delle cooperative di produzione e lavoro del Friuli*, in "La Panarie", n. 29, Udine, 1928, p. 11.

³⁴ *La redenzione della bassa friulana cit.*, p. 8.



Fine Anni Venti del 900, San Canzian d'Isonzo (Go). In primo piano, con il soprabito bianco, l'ing. Lionello Ferrari mentre sovrintende ai lavori della realizzazione delle opere di bonifica di Isola Morosini

reclamando a gran voce terre e lavoro per i reduci. Per tutelare le loro proprietà sia i possidenti locali che gli imprenditori udinesi avrebbero dovuto esporsi economicamente nelle opere di bonifica, consorziandosi³⁵.

Anche negli ormai ex territori austriaci della bassa erano ripresi i lavori di bonifica da parte dei consorzi che, durante la guerra, pur con frequenti interruzioni, erano stati sostituiti negli importanti lavori di prosciugamento e di arginatura dal Genio della Terza Armata operante in quel settore. Riprogettate e risistemate in seguito alla ritirata del 1917, dal Genio Civile nel novembre del 1925 le terre bonificate furono riconsegnate a lavori terminati, ai consorzi che nel frattempo si erano andati a ricreare. Risalgono infatti a quel periodo le rifondazioni del vecchio Consorzio Aquileiese, precedentemente denominato Consorzio Acque Prima Bonifica Austriaca, del Boscat e della Vittoria. Quest'ultimo non era altro che la nuova e ben più patriottica denominazione del vecchio comprensorio del Fosalon. Un comprensorio situato in comune di Grado e inserito, sin dal 1911, assieme a quello dell'Isola Morosini e del Comungne, appartenenti al comune censuario di San Canzian d'Isonzo, nel territorio del Consorzio della

³⁵ *Ivi*, pp. 126-127.

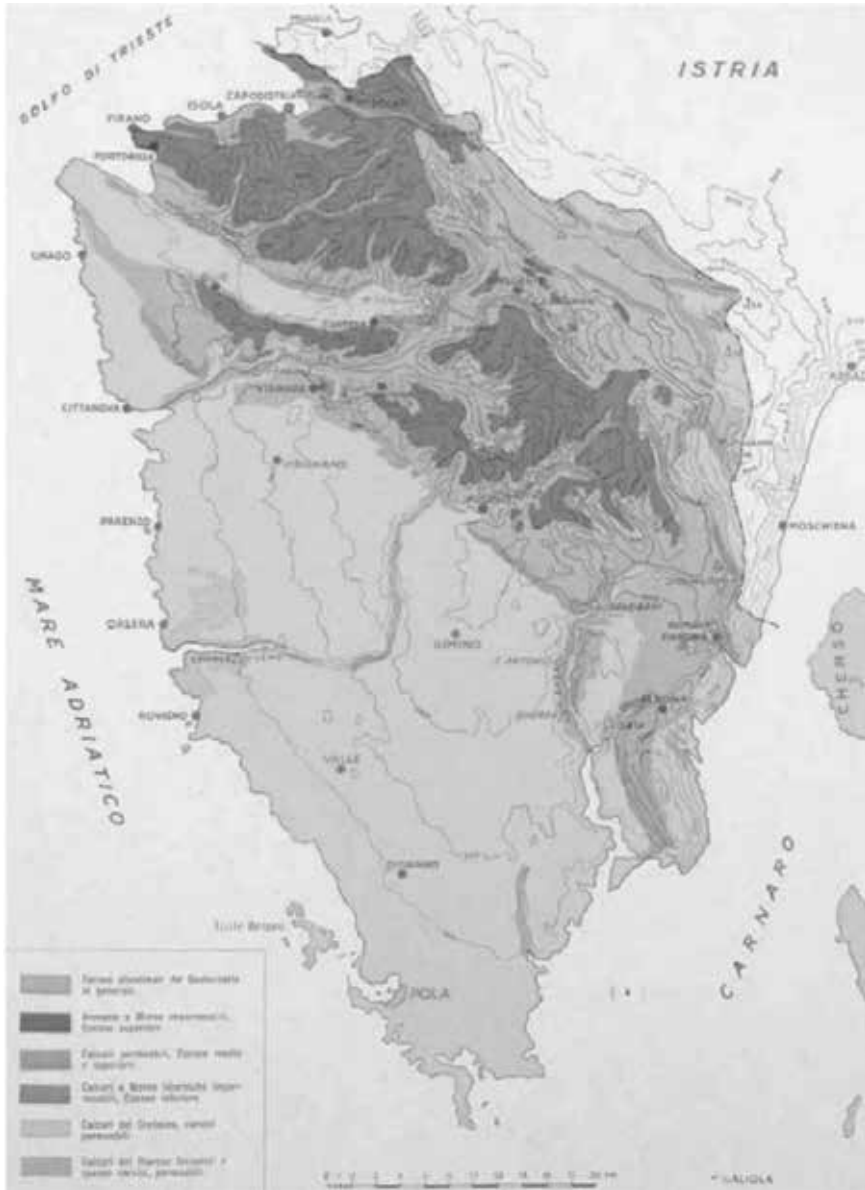
Bonifica Giubilare Friulana. Per soddisfare le esigenze tecnico-amministrative tutti i consorzi appena menzionati, pur mantenendo ognuno la propria autonomia decisionale amministrativa garantita dalla legge italiana, avevano costituito un ufficio unico in Aquileia sotto la direzione del quale veniva posto a capo l'ing. Michele Lanari, che, nel mentre, stava progettando, la bonifica idraulica di gran parte dei comprensori interessati.

LA NASCITA DELLA SOCIETÀ ANONIMA GRANDE BONIFICA DEL BASSO FRIULI

Nell'area friulana, pur sempre in modo meno pronunciato rispetto all'area giuliana, chiaramente dotata di maggiori attrattive capaci di generare dei profitti più immediati, anche l'autoctona classe dirigente locale come la sua omologa triestina era rimasta spettatrice d'innanzi alla massiccia calata di nuovi volti provenienti dalle regioni limitrofe. Soprattutto nella bassa, la vecchia aristocrazia terriera locale aveva assistito alla "calata" di nuovi imprenditori che, favoriti dalla forte speculazione in atto nell'immediato dopoguerra in tutto il Regno, erano intenzionati a sfruttare le proverbiali potenzialità della terra. Dotati di ben più grosse disponibilità economiche rispetto alla piccola e media proprietà locale, questi nuovi imprenditori introdussero ben presto nei fondi di loro proprietà nuovi e ben più tecnologici sistemi di produzione avvalendosi in questo dell'utilizzo di moderne tipologie di conduzione. Era il caso di Luigi Bignami, un imprenditore lodigiano che, trasferitosi nel 1921 in Friuli al seguito della sorella, era entrato in possesso di vaste proprietà sparse tra Precenico, Muzzana del Turgnano e San Giorgio di Nogaro³⁶. L'imprenditore lombardo, trovatosi obbligato ad esporsi economicamente in dispendiosi lavori di trasformazione fondiaria e di bonifica legati ai terreni palustri, grazie alle innumerevoli conoscenze dovute alla sua precedente attività, si era costituito in società con il professor Ferruccio Bolchini, fondando sul posto la Società Anonima Beni Rustici di Precenico ed in seguito la

³⁶ ASCBF, cart. 1023 da 321-400, *Bassa friulana*, F. FABBRONI - P. ZAMÒ, *La Saici di Torviscosa 1937-1948. Capitale, Fascismo e Movimento Operaio*, in "Storia Contemporanea in Friuli", vol. III, n. 4, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione Editore, Udine, 1974, pp. 11-82.

Luigi Bignami (1893-1962), imprenditore agricolo lodigiano. Trasferitosi, nel 1921, in Friuli, acquistò vasti possedimenti a Precenico, Palazzolo dello Stella e Torre di Zuino (Torviscosa). Accorto imprenditore agricolo, con le sue iniziative contribuì allo sviluppo della bassa friulana. Fu presidente e fondatore della Cantina sociale di Latisana, dal 1942 al 1944, presidente del Consorzio Latterie Friulane, socio della Banca Cooperativa di Latisana e presidente, dal 1950 al 1953, dell'Azienda di Soggiorno di Lignano Bagni.



Maggio 1935, Carta Geologica dell'Istria (Archivio Storico del Consorzio di Bonifica Bassa Friulana – Udine)

Società Anonima Torre di Zuino, frutto di nuove acquisizioni di fondi situati in quella che da lì a qualche anno sarebbe diventata la città autarchica di Torviscosa³⁷. Tra il 1925 e il 1928 la Beni Rustici, iniziò a bonificare l'intera area compresa tra Precenico entrando in contatto con quanti si erano già attivati da tempo nel sollecitare le istituzioni competenti nell'adottare e nel sostenere delle nuove e ben più efficaci soluzioni di risanamento e di trasformazione del territorio. A riprova di ciò emblematico appare il caso relativo ai lavori di bonifica del bacino di Fraida, una zona paludosa confinante con la Laguna di Marano, a Sud di Palazzolo dello Stella, già rientrante nell'elenco stilato dal *Testo Unico* delle leggi sulla bonifica del 1900 come opere di Prima Categoria. Nel 1904, come precedentemente appurato, era già stato creato per le paludi di Fraida un argine perimetrale con un collettore generale delle acque, scaricante a sua volta per mezzo di un numero ridotto di chiaviche a porte automatiche, le acque eccedenti in laguna. A pochi anni dal completamento di queste realizzazioni i piccoli ponticelli di legno erano andati distrutti mentre i terreni torboso-argillosi, privi dell'irrigazione necessaria, si erano rivelati incoltivabili. Nel 1921, in seguito dei continui reclami da parte del comune di Palazzolo, il Genio Civile di Udine fu costretto a rivedere l'intero progetto, ricorrendo questa volta al prosciugamento meccanico e ampliando il bacino da bonificare. Tale ampliamento includeva così, oltre la tenuta del conte Panciera Di Zoppola, quella di Rubini, ed ancora grossi possedimenti dei Gaspari e del Marzotto, nonché dei terreni dei nobili Michieli, Folco e dell'ing. Giuseppe Sirch, per una superficie pari a pressappoco 1.350 ettari. Il marchese Rubini con il contributo del conte Di Zoppola e probabilmente del conte Folco e del Marzotto, nel tentativo di temporeggiare, aveva ottenuto dal Magistrato alle Acque di Venezia la provvisoria sospensione dei lavori da parte del Genio Civile di Udine che, nel frattempo, aveva predisposto le aste per le gare d'appalto dei lavori, promuovendo la costituzione di un consorzio fra proprietari, affidando l'esecuzione del nuovo progetto e la conduzione dei lavori ai fratelli Lionello e Celso Ferrari³⁸. La lotta tra le varie fazioni politiche nella Bassa aveva assunto dei

³⁷ Ferruccio Bolchini (1875-1931). Docente di Diritto Civile presso le facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia della Statale e della Bocconi di Milano. Nel 1926, all'irrigidirsi della dittatura aveva sostituito nella direzione della Bocconi il politicamente scomodo rettore Angelo Saffra. A tale carica, che avrebbe mantenuto sin alla fine del 1930, alternava già da tempo quella manageriale. Consulente legale e braccio destro di Carlo Orsi, responsabile della sede di Milano ed in seguito, a partire dal 1926, amministratore delegato del Credito Italiano, l'attuale Unicredit.

³⁸ ASBF, *Consorzio della bonifica circumlagunare della Bassa friulana*, Del Bianco Ed, Udine, 1934, pp. 39-45, *Delibere. Deputazione Consorzio Fraida*, 10 marzo 1925. Celso Ferrari (1892-1983). Terminati gli studi superiori, si laureò alla Scuola Superiore d'Ingegneria di Roma, specializzandosi in Idraulica. Dopo la Prima Guerra Mondiale, si trasferì definitivamente in Friuli,

toni sempre più duri, che alle volte erano sfociati in episodi delittuosi. In tale attività criminosa, si erano certamente distinte le squadracce di fascisti che si erano andate a formare tra Muzzana, Palazzolo e San Giorgio di Nogaro. Tra questi, oltre gli elementi provenienti dagli ambienti dei liberi professionisti, artieri e piccoli commercianti, figuravano pure i due fratelli Ferrari, i quali indubbiamente legati da vincoli affettivi alla comunità sangiorgina, come la maggioranza dei loro coetanei appartenenti alla classe dei notabili locale, avevano abbracciato la causa fascista. Tale appartenenza, offrì ai due, già impegnati da tempo nella sistemazione idraulica della conca di Bevazzana, di far convogliare, in particolare, l'attenzione di quella corrente fascista interna al movimento combattentistico, ormai egemone, interessato alla colonizzazione d'alcune porzioni nel territorio sito tra Pertegada e Lignano, (l'attuale Aprilia Marittima)³⁹, della bontà del loro dettagliato progetto di bonifica recentemente elaborato. Già nell'immediato dopoguerra, dal aprile del 1921 al maggio del 1923, il Genio Civile aveva affidato il bonificamento di un consistente lotto di terreni palustri di circa 2.530 ettari, le cosiddette Lame e Biancure I Recinto, localizzate tra Titano e Pertegada, al Consorzio di Cooperative di Produzione e Lavoro del Friuli, che a sua volta gravitava intorno al movimento combattentistico⁴⁰. Gli accesi contrasti all'interno della stessa associazione, dovuti in questo caso piuttosto che dalle inconciliabili divergenze politiche, dai forti interessi economico personali nel frattempo andatisi a creare. La presenza tra i suoi componenti, di molti proprietari nei consigli dei consorzi di bonifica dei bacini contigui, delle attività professionali svolte e dagli intrecci troppo stretti goduti d'altrettanti con i grossi nomi dell'alta finanza e della dirigenza politica locale⁴¹, avevano favorito l'intervento diretto del podestà di San Donà di Piave, Costante Bortolotto, al tempo grosso esponente dell'Ente nazionale delle Tre Venezie e presidente della Federazione Fascista Agricoltori. Il gruppo di possidenti, da tempo già impegnate nelle opere di bonifica dei fondi di loro proprietà, colse l'opportunità offerta dalla congiuntura economica espansiva, dalle nuove facilitazioni di legge e dagli studi

affiancando il fratello Lionello nella progettazione delle opere di bonifica, affidate da prima dal Genio Civile ed in seguito completate dai Consorzi di Bonifica nella prima metà degli anni Venti. Con la fusione degli Enti consortili all'arrivo di Mori in Friuli, Ferrari divenne responsabile dell'Ufficio Esecutivo con sede a Udine. Esponente sindacale provinciale della Federazione Fascista degli Agricoltori, tra la fine degli Anni Trenta e gli inizi degli Anni Quaranta fu coinvolto con la Svem, Società giuliano-lombarda, nella elettrificazione dell'Istria e nella progettazione di edifici e di case private in quel di Udine e di Lignano.

³⁹ A. TAGLIAFERRI - G. BARBINA - M. STRASSOLDO - C. GOTTARDO - M. MICHELUTTI - R. FORAMITTI, *Bassa friulana: tre secoli di bonifica*, Consorzio di Bonifica Bassa friulana Ed., Udine, 1990, p. 188.

⁴⁰ *Ivi*, p. 189.

⁴¹ ASCBF, cart. 1009, stampa *Bassa Friulana*, gli articoli: *Solenni onoranze estreme alla salma del marchese Massimo Mangilli de "Il Giornale del Friuli"*, 4 luglio 1929; *L'inaugurazione della Bonifica di Fraida e Bacini Contermini*, in "La Patria del Friuli", 1-09-1927.

dei geografi e dagli ingegneri locali. Nel 1925, con gli opportuni appoggi politici garantiti dal senatore, Luigi Spezzotti⁴², al tempo sottosegretario del ministro delle finanze Alberto De Stefani, il gruppo ottenne che tutto il basso Friuli fosse classificato come Comprensorio di Bonifica di Prima Categoria⁴³. Di seguito la compagine si costituì in società anonima e propose per il territorio lo studio di sistemazione idraulica redatto da Lionello Ferrari, Gino Tonizzo e da Domenico Feruglio. Alle spalle del gruppo, guidato dall'imprenditore lodigiano, Luigi Bignami c'erano il suo socio, il professor Ferruccio Bolchini, il quale oltre a ricoprire il ruolo di rettore dell'Università Bocconi era anche assistente legale, nonché braccio destro dell'amministratore delegato del Credito Italiano, Carlo Orsi⁴⁴. E ancora della partita erano l'ing. Emilio Morandi, direttore generale della Federconsorzi⁴⁵, nonché presidente della Polenghi Lombardo S.p.a. una grossa industria lattiero casearia lombarda con sede a Codogno, e il prof. Antonio Bianchi, apprezzato docente di economia rurale presso la Scuola Superiore di Agricoltura di Milano. Sul finire del 1926 si costituiva così, con un capitale di 500 mila lire, la Società Anonima per la Grande Bonifica della Bassa Friulana S.p.a., con sede a Padova, ai vertici della quale venivano nominati l'ing. Emilio Morandi e il prof. Antonio Bianchi. Il Credito Italiano stava già finanziando nel resto d'Italia altre società di bonifiche era infatti anche interessato alla costruzione di impianti idroelettrici dell'area e all'insediamento di un polo chimico-industriale atto a servire

42 Luigi Spezzotti (1876-1964), imprenditore e politico. Proveniente da una famiglia borghese friulana, impegnata con successo nel settore dell'industria tessile, entrò giovanissimo nell'azienda cotoniera paterna. Nel 1912 fu nominato presidente della deputazione provinciale. Sindaco del capoluogo friulano dal 1920 al 1923 e di commissario prefettizio del comune di Udine dal 1923 al 1926. Deputato fascista dal 1924, senatore del Regno dopo il 1929, fu, tra il luglio 1924 e il luglio 1925, Sottosegretario di Stato alle Finanze nel dicastero retto da Alberto De' Stefani. Molte furono le cariche ricoperte da Spezzotti nel ventennio tra il 1920 e il 1940. Oltre alle già citate, fu vicepresidente della Banca commerciale italiana (1932-1945); presidente della Banca del Friuli (1938-1944), di cui era già membro del consiglio di amministrazione dal 1915 e vicepresidente dal 1930; presidente dell'Azienda statale delle grotte di Postumia (1926-1945), del Cotonificio udinese (1929), della TELVE e commissario straordinario dell'Istituto cotoniero italiano.

43 La legge 25 giugno 1882, n. 269, nota come legge Baccarini, è una legge italiana, attraverso la quale lo Stato interviene con opere di bonifica idraulica per migliorare le aree insalubri occupate da paludi. In seguito alle successive modifiche attuate nel '900, la legge introduce una distinzione tra bonifiche di I e II categoria. Appartengono alla prima categoria quelli che hanno una eccezionale importanza, specialmente ai fini della colonizzazione, e richiedono, a tale effetto, opere gravemente onerose per i proprietari interessati; appartengono alla seconda tutti gli altri.

44 Carlo Tomaso Severino Orsi (1876-1962), finanziere e banchiere di origini lombarde può considerarsi tra gli artefici della crescita e del successo del Credito Italiano.

45 Denominazione comunemente usata in luogo di Federazione italiana dei consorzi agrari: organizzazione, fondata a Piacenza nel 1892, che riuniva tutti i consorzi agrari italiani allo scopo di salvaguardare gli interessi degli agricoltori. Promuoveva ammassi volontari di grano e altri prodotti per vendite collettive, acquistava e vendeva direttamente prodotti e macchine agricole, svolgeva operazioni commerciali e finanziarie nell'interesse degli agricoltori. Gravata da una pesante crisi finanziaria, all'inizio degli anni 1990 ha subito il commissariamento governativo e nel 1998 ne è stata avviata la liquidazione.



Fine Anni Venti del 900, Torre di Zuino, San Giorgio di Nogaro (UD). Veduta della proprietà, in località "La Gallinazza", riconducibile alla Società Anonima Grande Bonifica Friulana (Archivio Fotografico Storico del Consorzio di Bonifica Bassa Friulana – Udine)

il settore primario. Dal punto di vista idraulico, infatti, il fulcro del progetto si poggiava su un drastico abbassamento della falda freatica con la costruzione di trincee trasversali, per cui sarebbero state totalmente alterate le condizioni di utilizzazione degli impianti idroelettrici esistenti⁴⁶. Il progetto, mettendo mano sia alla zona superiore di risorgenza che a quella perilagunare della costa, rappresentava un modello di incremento della produzione in senso capitalistico attraverso l'incremento di tre fattori produttivi: terra, capitale e lavoro. Sulla nuova terra strappata alle paludi mediante una fitta rete di canali a partire dalla *Strada Alta*, la proposta della società era quella di applicare il sistema agrario classico basato sulla simbiosi coltivi-allevamento e rappresentato in Italia dall'agricoltura irrigua lombarda. Infatti, la composizione chimica delle acque dalla falda freatica, delle rogge, dei fiumi e dei torrenti e la loro temperatura elevata ne dimostravano la predisposizione ad un uso di irrigazione simile a quello già in uso in Lombardia. Stando ai progettisti gli investimenti nell'irrigazione, cuore tecnico del progetto, erano indispensabili. I terreni strappati alle paludi, acidi e ricchi di

⁴⁶ D. FERUGLIO, L. FERRARI E G. TONIZZO, *Progetto di bonifica della bassa friulana* cit., p. 99.

torba e di salsedine, avrebbero necessitato di un lavaggio continuo e metodico nel corso degli anni. Di qui la necessità di una rete irrigatoria capillare oltreché dell'uso integrativo di concimi chimici⁴⁷. Questo modello tecnico metteva in discussione direttamente un punto cruciale: l'assetto della proprietà e dei rapporti contrattuali fra proprietari e contadini. Il piano affrontava apertamente il problema e prevedeva per buona parte del territorio guadagno soltanto per le aziende medio-grandi, di circa 80 ettari, condotte con mano d'opera salariata. La proprietà contadina presente sul territorio, polverizzata e dispersa, non permetteva infatti "il razionale sfruttamento dei sistemi moderni di coltivazione", non avrebbe avuto un ritorno economico e si sarebbe inoltre trovata in una situazione precaria per la perdita di alcune tradizionali fonti di reddito. Il progetto proponeva quindi una redistribuzione della terra, nel senso di un "raggruppamento notevole della proprietà - basato sulla cessione dei piccoli fondi contadini - con forme compensative che avrebbero formato oggetto di studio e di esame"⁴⁸. La mano d'opera bracciantile per le aziende sarebbe così venuta non solo dall'esterno, data la scarsa popolazione locale ma anche dal riordino fondiario del territorio. Una dettagliata documentazione corografica metteva in luce la frammentazione della proprietà e proponeva esempi di trasformazione dei poderi friulani in tipiche aziende lombarde. Come si è accennato, il contratto prevalente nella bassa friulana era quello dell'affitto misto con una proprietà assai frazionata. Con l'avvento del fascismo, archiviata la stagione delle riforme e delle concessioni contrattuali strappate dalle compagini sindacali cattoliche e socialiste nell'immediato dopoguerra, l'Associazione Agraria Friulana era riuscita ad annullare i miglioramenti ottenuti da contadini. Ma ora il progetto di bonifica in questione rischiava nuovamente di sovvertire radicalmente la situazione economico-sociale della bassa. Come si è visto, la legislazione vigente aveva allargato la possibilità che i lavori fossero dati in concessione a soggetti diversi dai proprietari riuniti in consorzi, come per l'appunto una società per azioni. Le chances della società anonima erano notevoli: alle sue spalle essa, oltre ad un progetto valido, aveva pure uno dei tre istituti di credito più importanti in Italia. Alla fine del Febbraio 1927, resa pubblica la notizia dal Genio Civile di Udine, ne seguirono da subito numerosi ricorsi. I primi passi li mossero il neo-costituito Consorzio dell'Agro-Cvervignanese, che rivendicava al consorzio stesso la facoltà di provvedere alla bonifica del proprio comprensorio e quello del Consorzio Ledra-Tagliamento, che

⁴⁷ *Ivi*, pp. 36-38-48.

⁴⁸ *Ivi*, p. 50.

si sentiva danneggiato dal programma proposto della Società, impegnato com'era nell'ampliamento dello sfruttamento elettro-irriguo del territorio di sua competenza⁴⁹. Anche la nobiltà terriera locale si mosse tempestivamente. Due grossi proprietari della zona, il Senatore Francesco Rota⁵⁰ e il Conte Manuel De Asarta⁵¹, appoggiati dal deputato Francesco Tullio⁵², si sollevarono contro il progetto della società. Sin dal maggio 1927, il conte Rota e il nobile Tullio, grazie alla mediazione del Presidente del Senato Tittoni⁵³ prima e di Corradini⁵⁴ poi, avevano incominciato a presentare sulla scrivania del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Suardo⁵⁵ una serie di lettere nelle quali si criticava il progetto della società. A loro modo di vedere l'opera sponsorizzata dal Credito italiano era troppo dispendiosa e ancor più socialmente pericoloso a causa della forte parcellizzazione della proprietà della zona. Le conseguenze di ordine sociale che avrebbe avuto anche soltanto il tentativo di compiere espropriazioni su larga scala in zone dove -vivevano- decine di migliaia di grandi e piccoli proprietari attaccati alle loro terre pel cui acquisto non temono di emigrare all'estero esponendosi a rischi e fatiche pur di soddisfare la loro intensa fame di terra⁵⁶. De Asarta, Rota e Tullio, agitando la minaccia degli espropri, crearono un'agitazione tale, portando dalla loro numerosi possidenti locali, quali il duca Eugenio

49 ASCBF, cart. T14, *Relazione sulle direttive da seguire nella esecuzione dei lavori di bonificazione della bassa friulana*, pp. 11-15.

50 Francesco Lodovico Paolo Rota (1870-1957). Conte, imprenditore agricolo e politico friulano la cui figlia Giuliana sposò Mario Badoglio, figlio del ben più noto Pietro, Maresciallo d'Italia.

51 Manuel De Asarta (1881-1969), Conte, imprenditore agricolo friulano e dirigente pubblico.

52 Francesco Tullio (1877-1969). Conte, imprenditore agricolo e politico friulano. Deputato per tre legislature e Senatore.

53 Tommaso Tittoni (1855-1931). Diplomatico e politico italiano. Laureato in Giurisprudenza, entrò in politica con il Gruppo liberal-conservatore, eletto alla Camera dei Deputati nel 1886 rimase tale per 4 legislature fino al 1897. Ministro degli Esteri dal 1903 al 1905 e Presidente del Consiglio dei Ministri dal 16 al 28 marzo 1905, da marzo a dicembre 1905 Ministro dell'Interno, Presidente del Senato del Regno dal 1919 al 1929. Dopo la Marcia su Roma, appoggiò Mussolini e il Fascismo.

54 Enrico Corradini (1865-1931). Scrittore e politico italiano. Laureato in Lettere nel 1888, giornalista, esponente di punta del Nazionalismo italiano e Senatore del Regno d'Italia.

55 Giacomo Suardo (1883-1947). Politico italiano. Laureato in Giurisprudenza, Avvocato, nel primo dopoguerra aderì al Partito Nazionale Fascista e fu eletto Deputato nel 1924. Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio fino al dicembre 1927 e Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno dal novembre 1926 al marzo 1928. Nel 1929 Senatore del Regno, Vicepresidente dal 1938 al 1939, Presidente dal 1939 alle sue dimissioni il 28 luglio 1943. Noto anche per esser stato l'unico astenuto nella votazione sull'Ordine del Giorno Grandi alla seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 24 luglio 1943.

56 M. STAMPACCHIA *Ruralizzare l'Italia. Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, Franco Angeli Ed, Milano, 2000, pp. 61-62.

Catemario De Quadri⁵⁷, il conte Settimo Ottelio e l'ingegner Giovan Battista Pancini⁵⁸, sbarrando di fatto la strada alla Società. Nel settembre del 1927 il conte De Asarta dava vita al Consorzio di Prima Categoria per la Bonifica della Bassa Friulana. Un nuovo consorzio di proprietari che abbracciava la zona delle risorgive⁵⁹. I suoi esponenti non puntavano ad arrestare la modernizzazione delle campagne, alcuni di essi avevano realizzato in precedenza o erano tuttora impegnati in progetti di bonifica, quanto a rallentarne il ritmo e a controllarne lo sviluppo, in modo da conservare l'egemonia sociale. Gli agrari si affrettarono a commissiionare un progetto alternativo a quello proposto da Feruglio-Ferrari-Tonizzo, ingaggiando il professor, Antonio Dal Prà: un noto studioso di idraulica, nonché docente universitario in quel di Padova. Quest'ultimo, nel giugno 1927, consegnava al consorzio un nuovo elaborato da sottoporre agli uffici governativi competenti.⁶⁰ Il progetto redatto da Dal Prà a differenza di quello della Società era costituito da una semplice relazione corredata dallo stesso De Asarta e da due carte corografiche. Nella prima di queste l'intero comprensorio veniva diviso in tre bacini distinti, secondo zone di diversa natura e coltivazione, mentre nella seconda, la divisione del comprensorio in tre bacini con lo schema di massima dei canali e dei corsi d'acqua da sistemare, a cui in un secondo momento il nuovo Consorzio dei proprietari aggiunse, assieme alla domanda per l'approvazione della divisione del suo comprensorio in tre bacini, il progetto esecutivo dei lavori riguardanti il primo bacino denominato Tagliamento. La documentazione presentata per l'approvazione veniva giudicata quasi scandalosa dal direttore del Politecnico di Milano, Gaudenzio Fantoli⁶¹, il quale, attraverso un memoriale, scendeva in campo a favore del gruppo sponsorizzato dal Credito Italiano. Per il noto studioso di idraulica si trattava di una relazione di poche pagine, che ignorava completamente gli studi precedenti sul territorio e l'idea di un intervento

⁵⁷ Eugenio Catemario De Quadri, (1874 -1964), Duca di Quadri e Barone di Roccamonfina, Generale di brigata a riposo, Gentiluomo di Palazzo della Regina d'Italia, Cavaliere Ufficiale dell'Ordine de Santi Maurizio e Lazzaro, Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia.

⁵⁸ Giovanni Battista Pancini (1877-1938), Ingegnere, docente ed amministratore locale friulano. Già ingegnere capo della bonifica renana, durante la parentesi reggiana promuove grandi interventi quale il compimento della bonifica idraulica dell'intero territorio della bassa pianura Reggiana e Modenese e l'impianto idroelettrico del torrente Dolo. Le doti di ingegno e la competenza tecnica gli valgono poi altri importanti incarichi in Italia (bonifica di Sipari) e all'estero. Nel 1930 è chiamato ad insegnare all'Istituto Superiore di Malariologia. Presidente della Provincia di Reggio Emilia dal febbraio 1935 fino all'aprile del 1936.

⁵⁹ ASCBF, cart.1009, Bassa friulana stampa, *Per la bonifica della Bassa friulana*, in "Il Popolo d'Italia", 24-02-1928.

⁶⁰ ASCBF, cart. T14, *Sulle direttive da seguire nella esecuzione dei lavori di bonificazione della Bassa Friulana*, p. 3.

⁶¹ Gaudenzio Fantoli (1867-1940). Ingegnere, accademico e politico italiano. Laureato nel 1890 in Ingegneria Civile presso il R. Istituto Tecnico Superiore (poi Politecnico) di Milano, ne divenne Rettore dal 1927 fino alla morte. Nel 1928 fu nominato Senatore del Regno, aderendo in modo convinto al Fascismo.

unitario per tutta la bassa friulana. Anche per le aree afflitte dai problemi di risorgenza il progetto in questione proponeva unicamente un piano idraulico limitato all'area occupata dal bacino del Tagliamento. Al piano del neo costituito consorzio di proprietari mancava, forse volutamente, di qualsiasi riferimento in merito alla sistemazione agraria e a eventuali modifiche dei rapporti fra proprietari e contadini. A sua volta il progetto della società veniva criticato sul piano tecnico da una relazione commissionata dal Consorzio agli ingegneri, Tullio Gloria e Francesco Marzolo⁶². I due docenti della Facoltà d'Ingegneria dell'Università di Padova, incaricati dal De Asarta, presentavano una voluminosa pubblicazione secondo la quale il progetto proposto dalla società "risentiva di un'inopportuna posposizione del problema idraulico a particolari intenti di trasformazione fondiaria e agraria, secondo una schematizzazione la quale, trascurando le profonde diversità locali e lo sviluppo agricolo ormai raggiunto, avrebbe inciso negativamente sull'economia della regione"⁶³. In definitiva, a finire nel mirino dei due esperti erano state le idee più innovative contenute nel progetto Feruglio-Ferrari-Tonizzo, quali l'unitarietà della soluzione e la subordinazione del problema idraulico alle esigenze di un preordinato assetto agrario. Ora la relazione a firma di Gloria e Marzolo ne negava in toto la loro validità. Nessuno dei due gruppi riusciva a prendere il sopravvento in quanto a Roma si tessevano le più complesse trame per neutralizzare vicendevolmente le iniziative dell'uno e dell'altro. Nel frattempo entrambe, attraverso minuziosi ed animati articoli comparsi sui quotidiani locali e nazionali, davano vita a una gigantesca campagna d'informazione mirante a raccogliere il più largo numero di consensi⁶⁴. La polemica si acui, assumendo inevitabili connotati politici, tutti interni al partito fascista locale, cui facevano capo gli agrari di entrambe le fazioni coinvolte. In favore al progetto della società si schierarono il prefetto di Udine, Agostino Iraci⁶⁵ e

⁶² Francesco Marzolo (1892-1982). Ingegnere e Accademico italiano, Docente e Preside della Facoltà di Ingegneria dell'Ateneo di Padova.

⁶³ ASCBF, cart. T14, *Sulle direttive da seguire nella esecuzione dei lavori di bonificazione della Bassa Friulana*, pp. 30-32.

⁶⁴ ASCBF, cart. 1009, Stampa Bassa friulana, *La bonifica della Bassa friulana*, in "Il Popolo d'Italia", 25-02-1928; *L'irrigazione del Basso Friuli*, in "Il Gazzettino", 19-7-1928; *La siccità e l'irrigazione*, in "Il Gazzettino", 28-07-1928; *La bonifica integrale*, in "Il Messaggero", 21-12-1928; *Per la bonifica della Bassa Friulana*, in "Il Giornale del Friuli", 16-12-1928; *La bonifica della Bassa*, in "Il Gazzettino", 12-10-1928; *Dai monti ai colli alle valli lagunari*, in "Il Corriere della Sera"; *Una lettera del co. De Asarta*, in "Il Gazzettino", 22-02-1929; *Il problema delle bonifiche* in "Il Giornale del Friuli", 21-5-1929; *Per la bonifica della Bassa friulana*, in "Il Popolo del Friuli", 21-02-1928, *Il Problema della disoccupazione affrontato dal Cons. Prov. Dell'Economia*, in "Il Gazzettino", 30-08-1928; *La bonifica integrale della Bassa friulana*, in "Il Popolo d'Italia", 26-05-1928; *La Bonifica della Bassa friulana*, in "Il Popolo d'Italia", 23-02-1928.

⁶⁵ Agostino Iraci (1893-1980), già nazionalista, nel novembre del 1920 fu tra i fondatori del movimento fascista umbro. Segretario politico del Fascio di Foligno, partecipò a tutte le azioni squadriste delle balde



Anni Venti, Albona, (Labin). Veduta dell'omonimo lago prima del prosciugamento e degli interventi di bonifica (KRECIC, F., "Arsia, la bianca città del carbone", Forum Editore, Udine, 2012, p. 42)

l'onorevole Piero Pisenti⁶⁶. Quest'ultimo, vero mattatore della vita politica locale del tempo, stando a quanto scritto da Rota e da Tullio in uno dei memoriali consegnati a Suardo- "aveva rapidamente riacquistato in Friuli una grande influenza per l'appoggio incondizionato che a lui prestava e che tutt'ora presta il nuovo Prefetto della Provincia Agostino Iraci-che ora controllava- il Direttorio federale di Udine, e che stava allontanando personalità invise alla Società per la Grande

camice nere ombre e poi alla marcia su Roma. Nominato prefetto prima a Campobasso e poi a Udine, dal 1928 seguì le sorti di Arpinati divenendo prima capo di gabinetto del Ministero dell'Interno e cadendo poi in disgrazia, dopo un ultimo incarico prefettizio a Torino terminato nel 1934.

⁶⁶ Piero Pisenti (1887-1980) nacque a Perugia da una famiglia di origini friulane. Terminati gli studi si trasferì in Friuli dove, prima dello scoppio della Guerra, si associò a uno studio legale di Pordenone. Assessore al comune di Pordenone dal 1915 al 1919, nel 1920 fondò ad Udine il movimento politico Unione del Lavoro, che pochi mesi dopo sarebbe confluito nel PNF. Capo indiscusso dello squadrismo friulano, Prefetto del Friuli (Gorizia e Udine), Sovrintendente per il risarcimento dei danni di guerra. Fino al 1925 ricoprì la carica di direttore del Giornale Del Friuli. Deputato per tre legislature ricoprì, dal 1927 al 1943, la carica di Procuratore del Regno di Udine. Dal novembre 1943, dopo aver aderito all'Rsi, diventò Ministro della Giustizia nel governo repubblicano. Al termine della Seconda guerra mondiale fu arrestato ma riuscì ad evitare la fucilazione. Processato per collaborazionismo e assolto dalla Corte d'Assise Speciale di Bergamo, tornò a Pordenone, dove esercitò l'attività forense.

Bonifica della Bassa Friulana, creando nella Federazione provinciale fascista un'apposita commissione per appoggiare quella bonifica e contrastare il consorzio"⁶⁷. Mentre a spalleggiare gli agrari c'era il presidente della Confederazione fascista agricoltori, Fernando Pagani⁶⁸. Il comitato promotore del consorzio aveva infatti preso contatti con l'Istituto Federale di Credito Agrario di Venezia e il Pisenti aveva messo in cattiva luce le intenzioni dei consorziati presso il medesimo istituto creditizio. Lo si sospettava infine di voler "sconvolgere l'ordinamento di quelle istituzioni economiche cooperativistiche- che a loro dire erano- un vanto del Friuli e costituivano l'ossatura della sua economia rurale. E di voler mettere nei posti chiave della provincia uomini a lui devoti riunendo così nelle sue mani una somma formidabile di potere"⁶⁹. Era chiaro che l'operato del Pisenti fosse dettato non tanto dalla rivalità verso alcuni dei promotori e fondatori del consorzio, quanto, dal fatto che, chiunque fosse stato il garante dell'impresa ne avrebbe accresciuto il proprio prestigio e la propria influenza politica. Pisenti aveva lamentato presso il Ministro dei Lavori Pubblici Giurariati⁷⁰ l'appoggio di quest'ultimo al consorzio, ma inutilmente. Anzi, il ministro aveva scritto a Mussolini, paventando la possibilità che, rimanendo l'appoggio del prefetto e della federazione al Pisenti, la Società, al momento delle elezioni delle cariche del consorzio, combattendo la sua estrema battaglia per avere in mano la bonifica, potesse anche spuntarla. La posizione di Mussolini era stata da sempre a favore del consorzio. Rimettendo a Giurariati le memorie di Corradini, Mussolini aveva scritto di aver già dato un alt alle attività di Pisenti, che la Società era già crollata con l'arresto da parte del Tribunale Speciale del prof. Bianchi, (militante del Partito socialista unitario). "Il compimento di una bonifica-continuava nel suo ragionamento il capo del governo - è un supremo interesse nazionale e non un gioco politico o un trampolino elettorale"⁷¹. Mussolini spiegava inoltre a

⁶⁷ Archivio Centrale dello Stato di Roma, Segreteria Particolare Duce, Carteggio Riservato, (d'ora in poi ACS-SPD, CR), b. 25, fascic. n. 238/R.

⁶⁸ ASCBF, cart. 1009, Stampa Bassa friulana, l'art. *Il Friuli deve valorizzare la propria terra*, in "La Patria del Friuli", 29-8-1928; *Per la bonifica della Bassa friulana*, in "Il Popolo d'Italia", 14-3-1928; *La nobile adesione del Popolo d'Italia*, in "Il Giornale del Friuli", 15-5-1928; *Importante riunione dei podestà e segretari politici della bassa friulana*, in "Il Giornale del Friuli", 13-5-1928; *Federazione provinciale friulana del PNF*, in "Il Giornale del Friuli", 18-19 settembre 1928; *La grande iniziativa della Federazione degli Agricoltori Fascisti Friulani*, in "Il Popolo d'Italia", 2-8-1928.

⁶⁹ ACS-SPD, CR, b. 25, fascic. n. 238/R.

⁷⁰ Giovanni Battista Giurariati, (1876 -1970), avvocato e politico veneziano. Nazionalista, dopo il Primo Conflitto Mondiale partecipò alla spedizione di Fiume di D'Annunzio, di cui fu Capo di Gabinetto. Terminata l'esperienza fiumana si iscrisse nel 1919 ai Fasci di Combattimento. Presidente della Camera dei Deputati e più volte ministro durante il ventennio fascista.

⁷¹ ACS-SPD, CR, b. 25, fascic. n. 238/R.

Giurati che sarebbe stato “anche opportuno non perdere tempo, poiché in provincia di Udine la disoccupazione è destinata ad aumentare, con la chiusura di talune fabbriche a scopo - dicesi - di perfezionamento e razionalizzazione”⁷². Così Suardo telegrafava prefetto di Udine per riferire che il Capo del Governo si fosse personalmente interessato dell’importante problema della bonifica della bassa friulana e desiderava che essa fosse effettuata secondo i progetti dell’apposito Consorzio⁷³, istruendolo a intervenire affinché nelle elezioni della deputazione consortile non vi fossero intromissioni da parte degli uomini di Pisenti. Iraci non mollò la presa e rispose per le rime a Mussolini con una lunga lettera avvertendolo che “date le persone dei promotori e per le loro stesse ammissioni, tutto induce a temere che il Consorzio si sia voluto costituire, non per eseguire la bonifica, ma per impedirla, o almeno, per ritardarla e diminuirne il comprensorio”⁷⁴. Il prefetto minimizzava l’azione di Pisenti, anzi, sarebbero stati Rota e Tullio a ricorrere a incredibili sistemi di aderenze, di inframettenze e anche imposizioni, con l’effetto di riportare la discordia all’interno del movimento fascista friulano finalmente, dopo tanto tempo, pacificato e spersonalizzato⁷⁵. Iraci sconsigliava il capo del governo nell’appoggiare il consorzio, anche perché probabilmente, i componenti della Federazione, pur essendo disciplinatissimi, avrebbero preferito ritirarsi, con grave danno nell’organizzazione locale del Partito. (Ma di lì a poco lo stesso prefetto avvertì come l’esame del progetto della Società da parte del Magistrato delle Acque avesse concluso per l’eccessiva onerosità dello stesso e quindi in senso perfettamente conforme ai desideri dei vari Rota, Tullio e De Asarta)⁷⁶. Anche il Segretario federale del partito di Udine, Cesare Perotti⁷⁷, si oppose al consorzio inviando una memoria sia al segretario del partito, Turati che all’on. Francesco Giunta, sottosegretario alla presidenza del consiglio dichiarandosi stupito del fatto che qualche pezzo grosso della capitale avesse appoggiato il gruppo Rota, Tulio, De Asarta del quale si sottolineava l’interesse personale affinché le loro terre, interne alla bonifica, non fossero soggette a contributi. Essi

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibid*.

⁷⁴ *Ibid*.

⁷⁵ *Ibid*.

⁷⁶ *Ibid*.

⁷⁷ *Morte del prefetto di Cuneo*, in “Il Corriere della Sera”, 28-10-1936.

Cesare Perotti (1892-1936), fascista della prima ora, fu uno dei maggiori organizzatori delle squadre fasciste operanti a cavallo del pordenonese e del trevigiano. Nel 1922 partecipò alla testa delle sue squadre alla Marcia su Roma. Primo podestà di Chions, poi segretario federale di Udine fino all’ottobre del 1928. Fra il 1931 ed il 1932 venne nominato commissario straordinario della federazione fascista di Ancona, periodo nel quale fece parte della segreteria centrale del partito. Nel 1934 venne nominato prefetto, prima a Piacenza e poi a Cuneo.

poi, stando a quanto sostenuto da Perotti, avrebbero puntato sull'argomento che "non fosse decoroso che forestieri avessero a sopraffare e a dirigere i friulani in così importante opera"⁷⁸. Argomento definito meschino, volgare, anti italiano, antifascista. Anche su *Il Popolo d'Italia*, dell'11 marzo del 1928, compariva un articolo nel quale si denunciava il legittimo sospetto che il Consorzio fosse stato intenzionalmente costituito non già per eseguire la bonifica, bensì per ostacolarla, per ridurre il comprensorio o quantomeno per ritardare l'esecuzione dell'opera. La lotta proseguì ancora per un anno fino a quando i ministeri interessati, appellandosi alla *Legge Serpieri* del 1924, decretarono decaduto il progetto della Società Anonima Grande bonifica del Basso Friuli affidando l'esecuzione dei lavori al Consorzio della Bonifica della Bassa Friulana. Il perimetro occupato dal consorzio veniva a sua volta diviso in tre bacini: Tagliamento, Stella e Corno, mentre i preesistenti comprensori circumlagunari, ripiegando su loro stessi, accentravano i loro servizi tecnico-amministrativi, decidendo di sbattere la porta in faccia agli enti consorziali guidati da De Asarta-Tullio-Rota. Mentre il prefetto Iraci veniva sollevato dall'incarico e messo in aspettativa e il Perotti era costretto a dimettersi ufficialmente dalla carica per motivi di salute⁷⁹, il 15 aprile del 1929, il conte De Asarta comunicava a Mussolini l'inizio dei lavori nel frattempo intrapresi nella zona del Cragno, affluente dello Stella⁸⁰. Nel suo telegramma, il presidente del Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana garantiva a Mussolini l'impiego estivo di circa 500 operai nella realizzazione dei manufatti in questione i quali, durante la stagione autunnale sarebbero potuti salire a circa 800-1000 unità⁸¹.

Nel frattempo erano mutati di molto sia il quadro economico nazionale che la politica del Governo. Tra la fine del 1924 e la prima metà del 1925 la Lira aveva incominciato a svalutarsi rispetto al Dollaro, perdendo in un semestre quasi il 20% del suo valore. La svalutazione era stata inizialmente provocata dal peggioramento della bilancia commerciale, e in particolare dall'aumento delle importazioni di grano, una delle voci in rosso più pesanti dei nostri conti con l'estero. Poi il processo era continuato fino ad aggravarsi ulteriormente per una serie di motivi sia interni che internazionali. La svalutazione avrebbe dovuto disincentivare le importazioni di grano e favorire i produttori interni.

⁷⁸ ACS-SPD, CR, b. 25, fascic. n. 238/R.

⁷⁹ *Il nuovo segretario di Udine*, in "Il Corriere della Sera", 23-10-1928.

⁸⁰ ASCBF, cit., p. 35.

⁸¹ ASCBF, Cart. 1066, Bassa Friulana, telegramma del presidente del Consorzio di bonifica di Primo Grado della Bassa Friulana, Co. Manuel De Asarta a S.E. il Capo del Governo, datato 15-04-1929.

Ma i prezzi sul mercato internazionale continuavano a scendere e, a metà del 1925, il Governo italiano, come quelli di altri paesi importatori europei, aveva adottato la misura più tradizionale per il sostegno dei redditi mediante l'introduzione di un dazio sul grano che era stato soppresso durante la Prima Guerra Mondiale. Contestualmente a ciò il Governo aveva varato la cosiddetta *Battaglia del Grano* che prevedeva incentivi per aumentare la produzione interna. Nell'estate del 1926 iniziò la politica di rivalutazione della Lira, che provocò una breve ma intensa crisi economica, con la domanda in diminuzione e il costo del denaro in aumento in termini reali. La rivalutazione penalizzò il settore dell'agricoltura pregiata che produceva per l'esportazione, ma non favorì l'acquisto all'Estero di cereali, nonostante l'ulteriore declino dei prezzi sul mercato internazionale: e questo perché i produttori italiani di cereali, come del resto quelli francesi e tedeschi, erano sufficientemente difesi dal dazio. Si trattò di una crisi del tutto italiana: gli investimenti privati si contrassero in tutti i settori, i salari diminuirono e si sviluppò l'ultima ondata di lotte operaie e contadine del ventennio fascista. In questo quadro di bassa congiuntura e di contrasti politici, l'idea di diffondere in Friuli la cascina lombarda, basata sulla trasformazione in braccianti di piccoli proprietari era perdente. A livello governativo fu bocciata, per le ripercussioni sull'occupazione, oltretutto per motivi di rivalità politiche interne ai vertici del fascismo locale. A livello dei grandi proprietari, l'obiettivo della maggioranza di essi era quello di non modificare i rapporti coloniali esistenti, che li favorivano rispetto all'adozione di lavoro salariato. L'obiettivo dei latifondisti era quello di ridurre il livello delle spese di loro competenza e ottenere al più presto finanziamenti pubblici per opere di sistemazione delle acque, dilazionando eventuali successive modificazioni produttive. Nel 1928 la crisi connessa alla rivalutazione della Lira sembrò essere superata e il Governo favorì la ripresa congiunturale in agricoltura impostando un programma decennale di spese pubbliche nel senso della bonifica integrale, con la cosiddetta *Legge Mussolini*. A ruota nel 1929 il consorzio della bassa precisò meglio le linee che avrebbero dovuto guidare la bonifica integrale della zona. La sua proposta era centrata sull'idea di un piano di prosciugamento e irrigazione dai contorni generali, in modo da permettere opere successive differenziate dal punto di vista delle sistemazioni agrarie e fondiarie: un piano teso a rendere i terreni suscettibili dell'applicazione di qualunque miglior metodo di sfruttamento agrario. Definita così come inopportuna la posposizione del problema idraulico a particolari intenti di trasformazione fondiaria e agraria, il consorzio insistette sul fatto che per molte parti del territorio erano sufficienti



Anni Venti, Covedo (Kubed). Donne intente al rifornimento idrico presso la rustica opera di presa di una sorgente (Archivio Storico Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana)

sistemazioni modeste e di lieve entità. Anche la piccola proprietà, d'altra parte aveva raggiunto in varie aree un notevole grado di produttività, che urtava contro qualsiasi progetto di ricomposizione fondiaria, se non in casi estremi di eccessivo frazionamento. Il programma che coalizzò i proprietari era identico a quelli dei proprietari il cui reddito proveniva dall'agricoltura cerealicola estensiva. Al riparo dei dazi, i proprietari proponevano piani idraulici la cui esecuzione era finanziata per oltre l'80% dallo Stato, senza condizionamenti sulle sistemazioni produttive successive né sui contratti di conduzione dei fondi. Dal punto di vista delle competenze, la bonifica friulana veniva ora a circoscritta ad un affare di pertinenza, quasi esclusivo, degli ingegneri, ridotta com'era a un problema di sistemazione delle acque. Ingegneri furono infatti i progettisti che fecero ottenere alla bassa friulana il riconoscimento giuridico e ingegneri furono i periti che in seguito difesero il consorzio e spiegarono più dettagliatamente il suo progetto. Il Consorzio, nato durante la crisi del 1926-27, morì con la breve ripresa del 1928-29. La *Legge Mussolini* del 1928 sulla *Bonifica*

Integrale nonostante il nome, era una legge finanziaria che stanziava una cifra ingente distribuita su 14 annualità di bilancio. Come si prospettò la possibilità concreta dei finanziamenti, emersero i limiti dell'impostazione che gli agrari friulani avevano dato alla bonifica. La loro vittoria aveva prodotto una spaccatura tecnica straordinaria, spezzando la bassa friulana in interventi di bonifica non coordinati. Il conflitto fra i vari consorzi scoppiò immediatamente, perché le sistemazioni nei tre bacini di *Tagliamento*, *Stella* e *Corno* danneggiavano le opere in quelli sottostanti perilagunari. E questi contrasti rischiavano di bloccare l'afflusso dei fondi pubblici. A difesa della società e dei proprietari attivi nei consorzi perilagunari si schierò anche l'ex ministro delle Finanze, Alberto De Stefani. De Stefani tentò infatti di suggerire che, vista la diversità di vedute circa i particolari tecnici del piano generale, essendo impossibile di addivenire ad un qualsiasi accordo, sarebbe stato d'uopo l'istituzione di un commissario straordinario, come era già stato provveduto a suo tempo per la bonifica integrale della provincia di Ferrara e per la bonifica agraria di quella di Rovigo. Lo sbocco, come stabilito dall'art. 6 del Decreto Legge del 26 luglio 1929, fu una soluzione coattiva consistente nella costituzione del Consorzio di Secondo Grado per la Trasformazione Fondiaria della Bassa Friulana, il quale andava ad abbracciare tutti i 70 mila ettari già classificati nel 1925 come oggetto di bonifica di prima categoria. A dirigerlo, il Governo designò un commissario: il Senatore, Primo Cesare Mori, appena liquidato come prefetto in Sicilia. Gli interessi diversi sullo scolo e l'uso delle acque, come su altri aspetti, generavano rivalità all'interno dei proprietari maggiori che dominavano con il loro voto le decisioni dei consorzi e impedivano l'adozione di soluzioni tecniche che travalicavano le singole aree: in questo modo si ritardavano le opere e l'afflusso dei contributi pubblici. La funzione del nuovo organo consortile, istituito con il regio decreto del 21 novembre 1929 e guidato da Mori, era quella di rivestire la funzione di unico concessionario dei lavori, di collettore dei contributi statali e quindi, interlocutore dei vari istituti di credito presso i quali scontava le annualità del finanziamento pubblico. E infine il distributore della liquidità alle singole realtà consorziali concepite come suoi bracci operativi⁸².

82 A. TAGLIAFERRI et altri, *Bassa friulana* cit., pp. 198-200.



Agosto 1933, Pinguente (Buzet). Veduta dell'impianto di filtrazione e potabilizzazione, mediante generatori di Ozono, all'interno della centrale della rete del Quietò dell'Acquedotto Istriano (Archivio Storico Consorzio di Bonifica Bassa Friulana)

L'ARRIVO DI MORI IN FRIULI

Cesare Mori giunse in Friuli con tre collaboratori di primo ordine: il rag. Odoardo Caroncini, funzionario dell'Associazione Nazionale tra i Consorzi di Bonifica e Irrigazione, con funzioni di direttore amministrativo dell'ente, il prof. Giulio De Marchi⁸³, cattedratico di idraulica al Politecnico di Milano e il prof. Giuseppe Soresi, direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Milano, quali esperti. Il gravoso compito in capo al Presidente era quello di procedere alla trasformazione fondiaria dell'ampio territorio secondo le linee direttrici indicate dal Progetto di massima⁸⁴ predisposto nel mentre dal prof. De Marchi e dal prof. Soresi entro il 29 luglio del 1930 e approvato dal Consiglio Superiore del Ministero dei LL. PP. il 30 maggio 1931. L'obiettivo ultimo della complessa operazione era quello di dar vita, attraverso l'Ente di secondo grado, ad un soggetto bonificatorio unico per tutta la Bassa friulana. Grazie alla determinazione del Presidente Mori e all'efficienza operativa dell'Ufficio unico del raggruppamento consorziale, attivato con R.D. 15.9.1932, fu possibile, in forza delle disposizioni contenute nel R.D. 13

⁸³ Giulio De Marchi, (1890 -1972), ingegnere idraulico lombardo. Fu professore d'idraulica, dal 1922 al 1965, al Politecnico di Milano. Autore di studi di idraulica e di idrologia fluviale e lacustre, si interessò dell'utilizzazione e allo sfruttamento agricolo-industriale delle risorse idriche.

⁸⁴ G. DE MARCHI-G. SORESI, *Progetto di massima per la trasformazione fondiaria del comprensorio/Consorzio di 2° grado per la trasformazione fondiaria della Bassa Friulana*, La Presse Ed., Milano, 1931.

febbraio 1933 n. 215 sulla *Bonifica Integrale*, ridurre ad 8 il numero dei Consorzi esistenti: Tagliamento, Stella, Corno, Agro Cervignanese, Agro Aquileiese, Boscato, Tiel-Mondina e Isola Morosini. Mentre, il bacino del Fossalon (Vittoria), ricadente nell'ambito del Comune di Grado, veniva escluso dall'operazione perché gestito direttamente dall'Ente di Rinascita delle Tre Venezie. Mori, inquadrata la struttura operativa consorziale, fatta chiarezza dei rapporti con i rappresentanti dei consorzi di primo grado del raggruppamento, passò all'azione e nel volgere di un decennio portò a compimento parte degli interventi essenziali della grande trasformazione, le cui opere costituiscono ancora oggi efficacemente la maglia strutturale idraulica dell'ampio comprensorio della Bassa.

DALL'AVVIO DEI PRIMI LAVORI DI BONIFICA AGRARIA AI PRIMI TENTATIVI DI BONIFICA NAZIONALE IN ISTRIA

Nella penisola istriana, la questione dell'acqua e quella del dissesto idrogeologico del suo territorio, accanto all'inadeguatezza della viabilità, rappresentavano da sempre delle grosse criticità tanto per l'agricoltura quanto per la comunità. Di questo era ben conscio pure il Senatore, Francesco Salata, allora Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia, il quale, subito dopo il conflitto, forte del suo ruolo, stava cercando delle soluzioni efficaci per l'Istria, al tempo soggetta agli ineluttabili sconvolgimenti geopolitici ed economici del momento. Dall'Italia il vecchio establishment liberal-nazionale locale si aspettava non solo un apporto finanziario adeguato, ma anche emotivo, superiore rispetto a quanto aveva fatto in precedenza l'Austria. Tuttavia, i vecchi raggruppamenti politici stentavano a riorganizzarsi: il loro ciclo storico, legato alle istanze dell'autonomismo e dell'irredentismo si era esaurito, mentre le nuove formazioni politiche legate alla moderna sinistra, di fatto non sarebbero riuscite a definire un proprio preciso spazio di manovra, e nel poco tempo a disposizione non furono in grado di sviluppare un'azione efficace nelle elezioni precedenti al 1922⁸⁵. Per quanto riguardava più strettamente i lavori pubblici la parola d'ordine era mettere mano al disordine idraulico e fondiario, nonché migliorare i collegamenti terrestri al tempo pessimi. Il 3 agosto del 1922, in occasione dell'incontro organizzato a Trieste dalla Federazione dei Consorzi Idraulici e di

⁸⁵ E. APIH, *Italia, Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza Editore, Bari, 1966, p. 42.

Bonifica di Padova, all'interno delle nuove Province della Venezia Giulia, si formava un comitato locale per la promozione dell'opera di bonifica. Tra i promotori di questo comitato, oltre ai tecnici gravitanti intorno alla figura dell'ing. Luigi Zannoni e dello staff del Consorzio dell'Agro-Monfalconese, c'erano pure l'ingegner Emilio Gerosa, direttore dell'Ufficio Tecnico del Comune di Trieste, l'ing. Giuseppe Possa, capo del Ufficio Tecnico del Genio Civile di Parenzo, e l'ingegner Antonio Scala, direttore dell'Ufficio Forestale della Venezia Giulia. In particolare quest'ultimo, grazie all'interessamento dell'on Giovanni Pesante⁸⁶, si era impegnato, sin dal 1920, nella regolazione idraulico-forestale della parte montana del corso superiore del Quieto (*Mirna*). A partire dalla fine del conflitto erano stati avviati vari lavori relativi alla sistemazione dei bacini montani dell'Ente forestale italiano, che avrebbero dovuto precedere la bonifica idraulica vera e propria della valle. Il Consorzio, che interessava 23 comuni era stato regolarmente costituito già entro il 1922 e, dopo aver abbandonato la variante del progetto Markus-Oberst del 1905, aveva presentato al Ministero dei Lavori Pubblici un nuovo piano di bonifica basato sull'originario studio presentato a suo tempo alla Dieta dall'ing. Carl Oberst⁸⁷. Contestualmente a tale iniziativa, per fronteggiare la precarietà idraulica di alcune zone della penisola, sotto la spinta del gruppo stesso e dei comuni istriani interessati, venne avviata la costituzione di altri due consorzi di bonifica con il compito di provvedere al risanamento idraulico-igienico-sanitario di queste zone. Infatti, l'endemia malarica, rivelatasi fino allora abbastanza contenuta, nel biennio 1924-1925 aveva subito un tale inasprimento tanto da registrare il più alto tasso di mortalità per febbre malarica tra tutte le regioni del nord d'Italia. Per quanto riguarda in particolar modo la città di Capodistria la zona paludosa, occupata in precedenza dalle saline, comprendeva l'ampia distesa tra il centro urbano e la costa, lungo l'arco del Golfo fino al colle Sermino (*Srmin*). Qui, durante tutto il 1926, si erano registrati ben 275 casi di febbre malarica, dei quali una decina erano i morti. L'onda lunga dei benefici ottenuti mediante l'introduzione della nuova legislazione in merito alla bonifica integrale, ben presto si fecero sentire anche in Istria. Al Consorzio di Bonifica del Quieto, seguì, nel 1924, la fondazione del Consorzio di Bonifica di

⁸⁶ Giovanni Pesante (1873-1947) medico, amministratore locale e politico istriano. Laureatosi presso l'Università di Graz e specializzatosi in Medicina a Vienna, da sempre legato agli ambienti irredentistici e liberal-nazionali italiani. A lungo Sindaco di Portole (Oprtalj), Deputato Provinciale e Consigliere di zona a Trieste, Medico a Parenzo, Pisino (Pazin) e Trieste, venne eletto nel 1921 alla Camera dei Deputati, ove rimase sino al 1924. Con il consolidarsi del regime Pesante tornò ad esercitare la professione del medico.

⁸⁷ L. ZANONI-A. SCALA, *Le Bonifiche nella Venezia Giulia*, Federazione Nazionale delle Bonifiche Padova, Gorizia, 1922, pp. 1, 13-17, 31-35.



Anni Venti, Rozzo (Roč), Pinguente,(Buzet). Veduta del Lago della pole di Rozzo (Archivio Storico Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana)

Regolazione Idraulica Forestale del Sistema dell'Arsa e, sempre nello stesso anno, pure la creazione del Consorzio per la Bonifica delle ex-Saline di Capodistria. Alla presidenza dei nuovi consorzi furono posti rispettivamente: il marchese, Francesco Polesini, presidente dell'Istituto Agrario di Parenzo, il conte, Giuseppe Lazzarini Battiala⁸⁸, esponente di spicco del gruppo fascista albonese, e l'avvocato Nicolò De Belli, podestà di Capodistria⁸⁹. Già all'epoca le difficoltà del

⁸⁸ ASP, FM, cart. 10, fasc. 25.

Giuseppe Lazzarini Battiala (1871-1956). Conte, agronomo ed amministratore locale istriano, proveniente da un'antica famiglia nobile albonese, durante la Prima guerra mondiale prestò servizio sul fronte del Carso militando tra le file dell'Esercito italiano. Nel 1919 fu segretario particolare del generale Petitti di Roreto. Dal 1922 al 1925 fu presidente e riorganizzatore del Consiglio agrario provinciale dell'Istria e della Commissione di imboscamento. Dal 1927 al 1929 ricoprì la carica di podestà del comune di Albona, mentre a partire dal 1929 sino alla fine del 1934 resse la presidenza della Provincia dell'Istria. Durante gli anni dello sviluppo dell'industria d'estrazione mineraria e la fondazione delle nuove realtà autarchiche, in veste di presidente del Consorzio di bonifica dell'Arsa, si prodigò in un intenso lavoro di *trade union* tra le autorità dell'Albonese e la dirigenza della società carbonifera dell'Arsa con sede in quel di Trieste.

⁸⁹ G. DRUSCOVICH - G. MAYER, *Bonifica ex saline di Capodistria, problemi istriani*, Officine grafiche C. Ferrari, Venezia, 1927, pp. 5-8. I primi progetti di bonifica risalgono al periodo napoleonico, ma esisteva già un progetto recentissimo dell'ing. Gerosa, proprietario di un discreto numero di fondi nella zona.

recupero economico nel primo dopoguerra vennero associate non solo alle condizioni effettivamente difficili degli anni successivi al 1919, oppure alle difficoltà politiche legate alla transizione verso il dopoguerra, ma anche all'emersione delle scelte non ottimali compiute negli ultimi tempi dall'Austria. Come un setaccio, la crisi del dopoguerra filtrava le pratiche operative ormai tradizionali, e salvava soltanto quelle che avevano saputo mantenere un ruolo strategico. Non solo la tecnica moderna non si era diffusa nella massa di questi agricoltori, non solo vecchi e sbagliati sistemi culturali si sono fin ora perpetuati, ma si è preceduto, senza un indirizzo e senza una traccia, è distrutto e si è piantato, trascurando una cultura dietro l'altra, prediligendo così solo la produzione vitivinicola⁹⁰. In sostanza nel momento più cruciale della sua evoluzione, quando era necessario contemporaneamente rimediare ai guasti del conflitto e far ripartire le porzioni economicamente più produttive del processo evolutivo innescatosi negli ultimi anni austriaci, all'Istria mancò una classe dirigente in grado di gestire la transizione e di formulare indicazioni per adattare progressivamente la realtà locale alle procedure ed all'ambiente istituzionale italiano. Al contrario, il fascismo istriano fino agli anni 30, ma anche oltre non presentò un quadro compatto ma anzi estremamente mosso e sfrangiato di nuclei, che forse nella lotta per il potere, potevano, a delle volte, nascondere solo interessi e arrivismi personali, dietro a motivazioni politiche⁹¹. Anche per queste divisioni interne, gli esponenti di punta del Fascio locale non solo non riuscirono a esprimere una programmazione coerente da sottoporre a Roma per il finanziamento, ma integrarono debolmente anche con ciò che i centri di potere romani stavano facendo per la periferia, indebolendone l'efficacia⁹². Con un decreto dell'11 ottobre del 1924, lo stesso Mussolini nominava una commissione interministeriale per lo studio dei problemi economici dell'Istria, che concludeva i suoi lavori nell'estate del 1925, proponendo una serie di provvedimenti compensativi per ciò che la Provincia aveva perso con la guerra, e per garantirne la ripresa economica in tempi brevi. Complessivamente erano stati individuati dai ministeri 22 provvedimenti riguardanti tutta l'Istria. Con questo atto lo stato centrale si sostituiva sia economicamente che progettuivamente ad una società non soltanto povera ed arretrata, ma fundamentalmente incapace di occuparsi di se stessa.

⁹⁰ A. SACCHI, *Appunti sull'economia agricola dell'Istria*, in "Istituto federale di credito per il Risorgimento delle Venezia", n.10, ottobre 1922, pp. 5-17.

⁹¹ AA.VV., *L'Istria fra le due guerre*, Ediesse, Roma, 1985, pp. 69-71.

⁹² G. MELLINATO, *L'estremità periferica. Una prospettiva economica dell'Istria (1891-1943)*, in *Istria Europa. Economia e storia di una regione periferica*, Circolo di Cultura Istro-Veneta, Trieste, 2012, pp. 43-41.

Un atteggiamento, quello assunto dal regime nei confronti dell'Istria, dal sapore "colonialista", che contraddiceva non solo quanto fatto negli anni successivi alla guerra, ma anche la filosofia della redenzione, perché, invece di unire la nuova provincia al resto d'Italia, vi si prospettavano tante e tali differenze da renderla un corpo estraneo all'interno di uno stato che aveva appena concluso la sua unificazione nazionale. Al Genio Civile venivano affidati compiti per la risistemazione portuale, per gli acquedotti e le bonifiche. Attraverso l'interazione tra i vertici del fascismo locale e nazionale si voleva avviare una specie di mobilitazione a favore dell'Istria. L'unico settore per il quale i quadri dirigenti del partito manifestavano un certo entusiasmo per il suo imminente completamento era quello legato alle bonifiche. Come accennato sopra, le porzioni coltivate in terra d'Istria erano molto limitate, le proprietà private, ad eccezione di poche grandi e medio-piccole aziende, risultavano estremamente ridotte e frazionate. Inoltre secondo i dati pubblicati nel 1930 da un'apposita commissione forestale, vastissime risultavano le proprietà demaniali e comunali vincolate dagli usi civici. Su circa 53 mila ettari, quasi 34 mila venivano tenuti a pascolo, poco meno di 14 mila a bosco, mentre poco più di 3 mila erano occupati da prati. Si trattava dei vasti territori carsici, retaggio dalle antiche consuetudini medievali, compresi tra Albona (*Labin*), Fianona (*Plomin*), Bogliuno (*Boljun*), Pingente (*Buzet*), Rozzo (*Roč*) e Visinada (*Vižinada*) che, tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, rilevati e trasformanti in ottimi terreni coltivati e alberati da alcuni intraprendenti frazionisti, erano divenuti, nel senso più moderno, proprietà di fatto. Ora, con l'introduzione della legge numero 754, del 22 maggio 1924, tutti i possessori, venivano privati di questi diritti. In base alle disposizioni del sopraccitato decreto, infatti, i terreni adibiti ad usi civici, circa 34 mila ettari dovevano essere smembrati e ridivisi tra i residenti dei comuni interessati. In teoria, la legge dava pure la possibilità ai soggetti già usufruttuari di affrancarli e, quindi, di trasformare il possesso delle terre di demanio come proprietà assoluta ed esclusiva, ma nei fatti tali trasferimenti causarono non pochi problemi agli interessati, per lo più piccoli contadini d'origine sloveno-croata. La maggioranza dei comuni slavi, infatti, era retta da commissari e in seguito da podestà d'origine italiana, che con il pretesto d'amministrare e di regolare gli usi non liquidati, erano liberi di gestirli a loro piacimento. Secondo la programmazione governativa, il regime faceva dell'Istria un'eccezione del tutto particolare rispetto agli altri piani di bonifica integrale sino allora condotti nelle altre province del regno. Al disordine idraulico e agrario e alla diffusa precarietà igienico-sanitaria, riscontrabili nel periodo anche in altrettante regioni italiane, qui si

aggiungevano pesanti condizionamenti politici. In Istria, come in tutta l'area del confine orientale, un primo spartiacque fu il noto regio decreto del 7 aprile 1927, che prevedeva l'italianizzazione dei cognomi. Da lì, la pressione omologante svolta dal regime interessò progressivamente tutte le sfere del vivere civile, compresa l'economia. Il fragile equilibrio che da decenni teneva assieme la versione locale del rapporto economico e culturale tra città e campagna, il secolare terreno di confronto etnico⁹³ entrò rapidamente in sofferenza, incrinando i rapporti di scambio che sostenevano la rete di interdipendenze tra le diverse aree della penisola istriana. Inoltre, proprio in quegli anni, iniziarono a emergere le inconsistenze della prima ondata degli interventi governativi a favore dell'Istria⁹⁴. Tra la fine degli anni Venti e gli inizi degli anni Trenta, accanto all'originaria campagna di bonifica integrale, si incominciò a praticare una lenta ma costante bonifica di carattere etnico-politica volta all'espulsione indiretta di nuclei consistenti di agricoltori di origine slava. Secondo un'indagine, portata a termine entro il 1931, dalla stessa sezione sindacale provinciale degli agricoltori, la piccola proprietà terriera istriana era costituita, nella misura dell'85%, esclusivamente da contadini croati e sloveni, che oppressa da una politica finanziaria statale vessatoria, e da annate agricole pessime, l'avevano portata a contrarre grossi debiti con diversi istituti finanziari, primo fra tutti l'Istituto Federale delle Tre Venezie⁹⁵. Durante i primi anni, per gli interessati, tale situazione, assai dura, sembrava ancora accettabile, anche grazie alla presenza sul territorio d'una fitta rete di istituzioni economiche di carattere cooperativistico. Ma ben presto la discesa dei prezzi dei prodotti agricoli principali, e lo scioglimento di tutte le cooperative slave con il consolidarsi del regime, determinarono l'assoluta incapacità, da parte degli interessati, d'estinguere i mutui contratti a suo tempo con l'istituto in questione. In conseguenza di ciò, si ebbe un aumento esponenziale del pignoramento e d'espropriazione delle terre. Ora, visto che nessun abitante del luogo era in grado di rilevare tali proprietà, si fece avanti l'Ente di Rinascita Agraria delle Tre Venezie⁹⁶, che, tramite le aste, arrivò ad acquisire ampi fondi

⁹³ G. NEMEC, *Fuori dalle mura. Cittadinanza italiana e mondo slavo nell'Istria interna tra guerra e dopoguerra*, in *Nazionalismi di frontiera: identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a cura di M. CATTARUZZA, Rubettino Editore, 2003, Catanzaro, pp. 203-225; p. 204.

⁹⁴ A. APPOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935*, Irci-Leg, Gorizia, 2004, pp. 260-261.

⁹⁵ L'Istituto Federale per il Risorgimento delle Venezie fu un ente bancario fondato dalle casse di risparmio su sollecitazione statale, costituitisi in federazione, attive a quel tempo nelle province del Triveneto e dell'Istria con sede a Venezia.

⁹⁶ L'Ente di Rinascita Agraria per le Tre Venezie era concessionario per conto dell'Opera Nazionale Combattenti delle opere di bonifica nel Triveneto. In particolare tale organismo, dotato di buone capacità finanziarie e tecniche, indirizzò la sua attività nei confronti della bonifica di quelle zone litoranee paludose, per lo più di pertinenza

inscritti in alcuni comprensori di bonifica più importanti, come la Valle del Quieto (*Mirna*), la Val d'Arsa (*Cepich*) e la contea di Leme (*Kloštar*), a Nord di Rovigno (*Rovinj*) e nell'area occupata dalle ex saline di Capodistria⁹⁷. L'impegno dell'ente in questione, sostenuto da diverse personalità di spicco del gruppo dirigente fascista istriano, si iscriveva in un assai più complesso ed articolato piano di colonizzazione interna. Il piano di massima auspicato prevedeva che all'ente gli fossero aggiudicati progressivamente il più alto numero possibile dei fondi incamerati in precedenza dagli istituti di credito, e dall'altro che si procedesse all'espropriazione dei terreni di proprietà comunale, finalmente liberati dagli usi civici, al fine di poter mettere l'ente nelle condizioni di poter impiantare nelle aree in questione nuove unità poderali ove vi sarebbero insediati forti raggruppamenti di coloni provenienti dalle province limitrofe⁹⁸. La sezione locale dei combattenti, con il compiacimento d'alcuni grossi possidenti agrari italiani, e forte dell'appoggio finanziario garantito dall'Ente di Rinascita delle Tre Venezie, incominciò quindi ad intromettersi in alcune delle più grosse realtà consortili già attive sul territorio, come quelle dell'Arsa e del Quieto, stravolgendone in taluni casi i piani di bonifica in via d'esecuzione. Per quanto riguarda il Quieto, presentato un nuovo progetto di massima della bonifica a firma dell'ingegner, Umberto Novack (Novari), e ottenutane nel 1928 la concessione da parte del Ministero dei Lavori Pubblici, l'Opera Nazionale Combattenti (Onc) diede il via al primo lotto di lavori. Tali opere consistevano nell'inalveazione, nel dragaggio, e nell'arginatura dell'ultimo tronco del fiume dalla foce fino a Punta San Dionisio (*Sv. Dionizij*), mentre l'esecuzione dei lotti successivi, che comprendevano la prosecuzione dei lavori di sistemazione fluviale fino a Gradole, sarebbero stati portati a termine dal consorzio dei proprietari⁹⁹. Ma l'interesse dei combattenti si

demaniale, situate tra le province di Venezia, Udine, Trieste e di Pola. Con l'avvento del regime, l'ente, ben presto, divenne strumento attivo impiegato non solo nella bonifica agraria, ma pure nella bonifica sociale attuata dal regime in chiave propagandistica nelle cosiddette zone allogene dell'Istria, dell'Isontino e dell'Alto Adige.

⁹⁷ ASP, FM, cart. 10, fasc. 25, l'art., *La rigenerazione delle Saline di Capodistria*, in "Il Piccolo di Trieste", 28-12-1934, cart. 6, fasc. 13. ASCBF, cart. T76, G. LAZZARINI, *La Bonifica del sistema dell'Arsa*, in "Bonifica e Colonizzazione", Roma, 1936, pp. 100-107; AA.VV., *L'Istria cit.*, pp. 217-223.

⁹⁸ L. CERMELJ, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Slovenski raziskovalni institut, 1974, Trieste, pp. 158-175; G. LAZZARINI, *La Bonifica Carsica in Istria*, in "La Porta Orientale", maggio 1934, Trieste, pp. 78-92; Archivio IRSML Friuli Venezia-Giulia, cart. VG 123, fasc.1, Lettera del federale Giovanni Relli, Punti sul problema della colonizzazione interna in Provincia d'Istria, datata 11 luglio 1931, lettera indirizzata dal prefetto Foschi al Ministero degli Interni, datata 10 settembre 1931, Lettera non datata dell'Ispettore provinciale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura Roberto Rossi, intitolata Colonizzazione italiana in zona allogena, indirizzata all'on Razza, Presidente stesso della Confederazione nazionale.

⁹⁹ U. NOVARI, *La bonifica della Valle del Quieto*, in "Atti del Primo Congresso degli Ingegneri delle Tre Venezie, Trieste", 21-23 aprile 1933, p. 360.

concentrava soprattutto sulla foresta di Montona; infatti ora l'Opera stava accarezzando il progetto d'entrare in possesso dei 1400 ettari occupati dalla foresta di proprietà demaniale, mediante l'esproprio, al fine d'abbatterne la vegetazione e trasformarne il suolo in terreno coltivabile¹⁰⁰. Alla fine del Secondo conflitto mondiale, risultavano completate le palazzine della direzione in Santo Stefano in Valle (*Bale*), l'impianto idrovoro di Santo Spirito con le elettropompe, 5 km di strade, 5 botti a sifone, 9 ponti e bonificato il terreno vallivo destro da Ponte Porton al mare con la messa in coltura di 400 ettari nella parte bassa del fiume. Anche la parte sinistra doveva diventare agricola siccome era prevista un'altra idrovora con due elettropompe, ma gli eventi bellici rovinarono questi piani¹⁰¹. Nelle nuove case coloniche si insediarono i nuovi coloni agricoli provenienti in gran parte dall'Italia. Perciò l'opera tecnico-idraulica di per sé importante e necessaria si era trasformata anche in un mezzo importante del sistema propagandistico del regime fascista. Dopo la Seconda guerra mondiale era stata creata una Cooperativa (*Zadruga*) che doveva sfruttare il consistente terreno agricolo dell'area bonificata, senza gli interventi necessari per l'allargamento della bonifica stessa. Ad oggi i terreni della bonifica sono stati quasi del tutto abbandonati, e l'attività agricola è quasi nulla. I restanti lavori non sono stati mai realizzati. L'area del Quieto con le sue proprietà demaniali non era l'unica area che destava gli interessi dell'Ente. L'Ente di Rinascita Agraria delle Tre Venezie, sempre nello stesso periodo, grazie all'interessamento del conte Lazzarini, con l'acquisto di circa 2400 ettari di beni demaniali, si era aggiudicato la vasta area occupata dal lago Cepich. Un'operazione quest'ultima che avrebbe potuto da una parte bilanciare la presenza della maggioranza croata e dall'altra far convogliare i fondi necessari per l'avvio dei lavori. Come abbiamo visto, già negli anni Venti, il conte Lazzarini si era speso con tutti i mezzi per ottenere i finanziamenti necessari per dar il via alla bonifica del Sistema dell'Arsa. L'area, un comprensorio iniziale di poco meno di 5 mila ettari, inizialmente aveva interessato i comuni di Albona (*Labin*), Fianona (*Plomin*), Valdarsa (*Šušnjevic*), Bogliuno (*Boljun*), Pisino (*Pazin*), Gimino (*Žminj*) e di Barbana (*Barban*). I lavori di prosciugamento del lago, sotto la sorveglianza del progettista, l'ingegner Joseph Druscovich (Di Drusco), erano iniziati a partire dal 1928. Si trattava di una realizzazione tecnicamente assai ardua, della quale molti tecnici non avevano nascosto

¹⁰⁰ OPERA NAZIONALE PER I COMBATTENTI, *La Bonifica del Quieto*, Editrice Opera Naz. Combattenti, Roma, 1928, pp. 5-8.

¹⁰¹ A. DIANA, *La Bonifica dell'Istria*, in *Convegno per la ripresa economico-agraria delle Venezie*, (Venezia 14-17 aprile 1946), Stamperia Zanetti Editore, Venezia, 1946, p. 72.

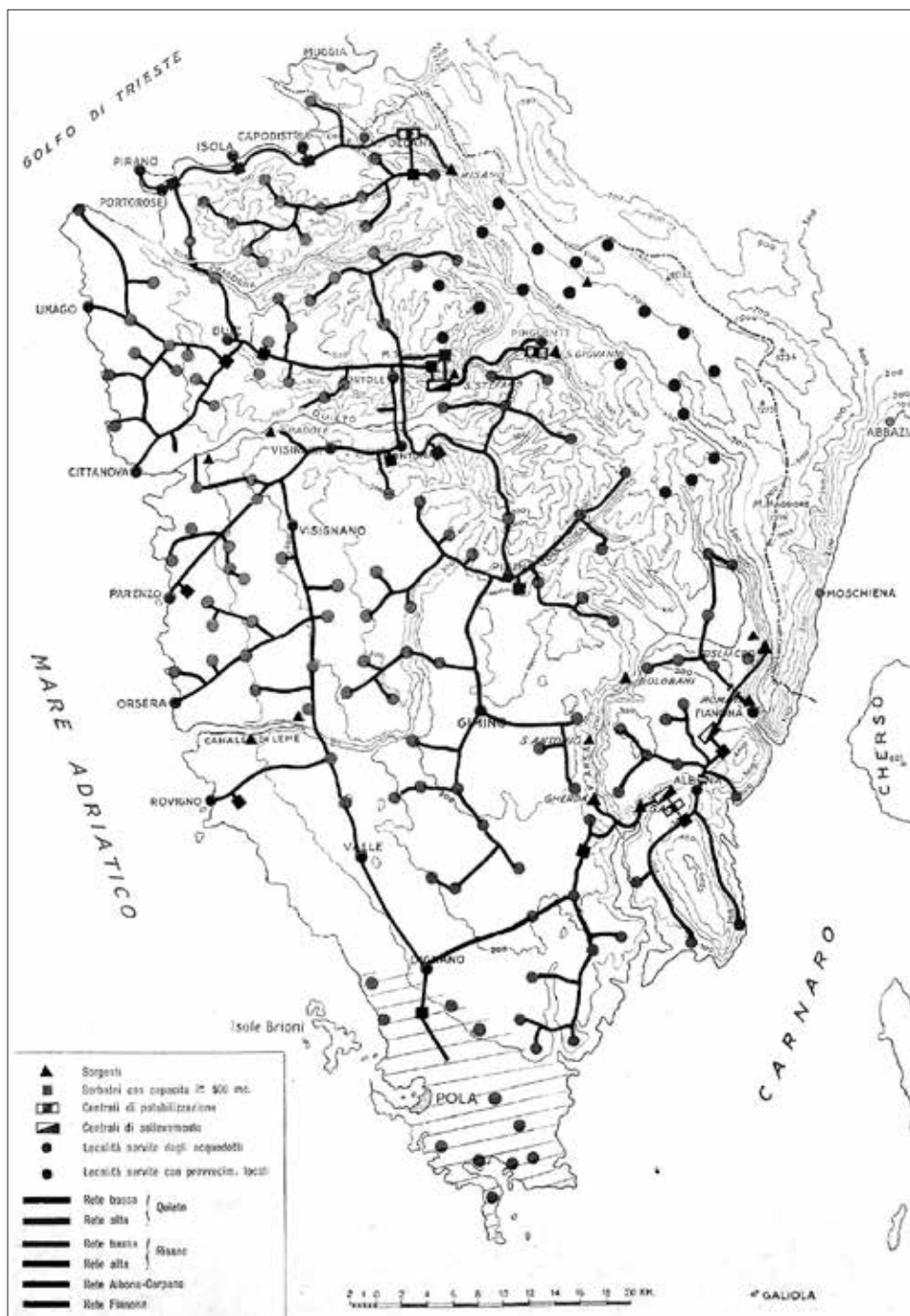
il proprio scetticismo. L'opera prevedeva infatti che le acque del lago venissero scaricate in mare, presso la baia di Fianona, mediante lo scavo di una galleria sotterranea¹⁰².

L'11 dicembre 1932, dopo quattro anni di lavori di perforazione, veniva fatto saltare l'ultimo diaframma di roccia, e fatte defluire circa 16 milioni di metri cubi d'acqua del lago in mare. Per due giorni l'acqua corse entro la galleria e quindi il deflusso continuò per alcune settimane, e nel gennaio del 1933 l'acqua del lago aveva raggiunto il mare e la popolazione percorreva il fondo valle in lungo e in largo alla cattura delle anguille e dei pesci impigliati nel fango. Rimasero soltanto delle pozze, nei punti in cui il livello di fondo era più basso, che sarebbero state prosciugate la primavera successiva, quando una rete di canali che, finora è solo un progetto, sarà completata, disciplinando i torrenti e i fiumiciattoli che s'immettevano nello specchio d'acqua scomparso. Il terreno rimarrà proprietà dello Stato, il quale per la prima volta è uno dei membri più importanti di un consorzio di bonifica e non si sa ancora a quale uso verrà adibito¹⁰³.

A tutto il 1934, alla bonifica che, come abbiamo visto, era inizialmente limitata alla superficie occupata dal lago d'Arsa (*Cepich*), con gli opportuni accorgimenti, ottenuti sempre mediante l'interessamento del Lazzarini, in seguito all'emanazione del decreto ministeriale del 16 settembre 1927, venivano inglobate all'interno del comprensorio la vicina vallata del Carpano (*Krapan*), con il suo lago e le paludi del Rachitta (*Rakita*) e del Bogliuno (*Boljunčica*). La necessità d'estendere pure a questa vallata i lavori di bonifica, si basava su considerazioni igienico-sociali, poiché il lago e le sue paludi erano divenute ormai un focolaio di malaria che colpiva sia l'agricoltori dei villaggi circostanti e pure gli operai delle vicine miniere carbonifere. Così approfittando della nuova legislazione in materia d'usi civici, la società delle miniere di carbone aveva comperato ad un prezzo stracciato dal demanio il lago per prosciugarlo, accaparrandosi così una vasta area in vista d'un prevedibile imminente sviluppo dell'insediamenti estrattivi sul territorio. Ma la strada da fare, come si può ben intuire leggendo un articolo del Corriere Istriano, per il completamento della bonifica, era ancora assai lunga e incerta. Quello che restava ancora da fare, come aveva avuto modo di spiegare il Conte Lazzarini, se ci fosse stato un acceleramento nella concessione degli stralci per i lavori, alla fine del 1935,

¹⁰² ASP, FM, cart. 10, fasc. 25.

¹⁰³ LUIGI BARZINI JUNIOR, *Un trionfo della tenacia e del lavoro. Le acque dell'Arsa verso il mare*, in "Il Corriere della Sera", 12-12-1932.



Maggio 1935. Piano Generale della rete di distribuzione prevista per l'Acquedotto Istriano (Archivio Storico Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana)

almeno tutta la piana a levante del grande collettore sarebbe stata coltivata. Di seguito il consorzio si sarebbe occupato della bonifica della valle di Pedena, di Carbuna e del Posserto, lungo il corridoio della valle dell'Arsa e i vasti terreni verso il mare e sotto Barbana che si riuniscono alla valle del Carpano, dove vi era già costituito, da qualche anno, un altro consorzio di bonifica per il quale il tandem, formato dagli ingegneri Di Drusco e De Simon, aveva già da tempo il progetto di massima¹⁰⁴. Per quanto riguarda la bonifica delle Saline di Capodistria, ai primi di gennaio del 1929 veniva dato il via libera ai lavori da parte del ministero. Difesi i terreni dei due bacini con opportune dighe a mare, sistemati i torrenti Cornalunga e Risano, scavata un'opportuna rete di canali di scolo, provveduto all'installazione di due impianti idrovori, il consorzio terminò le opere di bonifica idraulica fin dal 1932, con una spesa di circa nove milioni di Lire¹⁰⁵. Ma anche qui, stando ad alcuni passaggi di un articolo comparso su Istria, un quotidiano di fuoriusciti croati, stampato a Zagabria sembrava che la "longa manus" dell'Ente di Rinascita delle Tre Venezie si stesse impegnando affinché, ben presto, quei terreni potessero essere colonizzati dagli ex combattenti italiani¹⁰⁶. Allo scopo di affrontare in modo organico tali problematiche il Governo, in luogo della costituzione di una miriade di enti, ciascuno con i propri organismi, strutture e figure operative, con una dispendiosa ripetizione di funzioni, optò per la creazione di un unico soggetto istituzionale, disponendo così, con il decreto, datato 11 marzo 1929, la formazione del Consorzio di Secondo Grado per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria, in cui, il Consorzio dell'Acquedotto Istriano, acquisiva la significativa fisionomia di acquedotto rurale¹⁰⁷.

GENESI E SVILUPPO DELL'ACQUEDOTTO ISTRIANO

Il costante bisogno d'acqua per gli abitanti di certe zone dell'Istria, se si escludevano le città di Umago, Parenzo e Pola, servite dai loro rispettivi acquedotti, era diventato ormai da tempo oltre che penoso pure assai redditizio. Nel comune di Buie, per esempio, la popolazione, esaurite le scorte delle cisterne pubbliche, per rifornirsi era obbligata a percorrere molti chilometri,

¹⁰⁴ *La bonifica dell'Arsa. L'alto compiacimento del Duce al Presidente del Consorzio*, in "Corriere Istriano", 27-12-1934.

¹⁰⁵ *Ibid.*

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ A. DIANA, *La bonifica cit.*, p. 409.

dando vita così ad un vero e proprio mercato, di cui le indagini dell'epoca ci mostrano tutta la lucrosità. Molti privati, nei momenti di massima richiesta, vendevano le scorte raccolte nelle loro cisterne anche a 50 Lire al metro cubo¹⁰⁸. Anche in condizioni normali, pur non raggiungendo tali cifre, il rifornimento idrico, per la mancanza di adeguate infrastrutture, rappresentava per privati ed imprese una voce di peso nell'elenco delle uscite. Nel comune d'I-sola, ad esempio, l'acqua veniva venduta per le utenze private a 2 Lire al metro cubo. Tale cifra poteva raggiungere le 15 Lire nella stagione estiva, quando l'amministrazione locale era costretta a rivolgersi ad altre fonti, con conseguenti spese di trasporto. Stesso discorso valeva per il comune di Pirano dove l'acqua era venduta dalle fontane pubbliche a circa 5 Lire al metro cubo. Un prezzo destinato a salire fino a 15 Lire con il trasporto alle abitazioni. A Portole (*Oprtalj*), invece, la vicinanza di una fonte, riduceva le spese ai soli costi di distribuzione, circa 7 Lire al metro cubo. A Umago, centro di maggiori dimensioni, per la presenza di un acquedotto costruito dall'amministrazione austriaca, i costi si abbassavano sensibilmente, pur mantenendosi tra le 3 Lire al metro cubo per l'utilizzo pubblico e alle 5 per quello privato. Drammatica era la condizione in cui versava il polo turistico di Portorose, dove la carenza d'acqua andava a costituire ormai da tempo un grosso ostacolo per lo sviluppo del settore balneare e costringeva l'amministrazione comunale a rifornirsi per mezzo di carri-botte, al prezzo di 40 Lire al metro cubo¹⁰⁹. Tale situazione portò le aziende turistiche della costa, in particolare Portorose e Abbazia (*Opatija*), a esercitare forti pressioni nei confronti delle autorità amministrative locali, le quali a loro volta erano riuscite ad ottenere, in contraddizione ad ogni progetto precedentemente stilato, ingenti stanziamenti governativi per la costruzione dell'Acquedotto di Pirano. Tuttavia nei confronti di tale provvedimento si levarono ben presto forti proteste¹¹⁰. Durante la fine degli anni venti, grazie alle nuove disposizioni in merito alla bonifica integrale voluta da regime la regione istriana venne classificata tra i comprensori di bonifica, facendo sì che provincia, comuni e proprietari agricoli potessero organizzarsi in un consorzio di trasformazione fondiaria, accedendo così alla possibilità di ottenere contributi statali per la progettazione e costruzione di un sistema di

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 34-36.

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ A. APOLLONIO, *Il Senatore Cesare Primo Mori, Prefetto di Ferro, e la sua opera per la rinascita dell'Istria negli anni 1930-42*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", vol. XCVIII, Trieste, 1998, p. 467.

distribuzione idrica “completo, sicuro, continuo, sufficiente, previdente, igienico, rapido e economico”¹¹¹. I primi studi documentati relativi al problema dell’approvvigionamento idrico dell’Istria risalivano alla fine dell’Ottocento, quando un primo progetto di un acquedotto veniva redatto dall’ing. Carl Oberst nel 1899, il quale, come abbiamo avuto modo di vedere, era già impegnato nella progettazione dei piani di bonifica per la vallata del Quieto (*Mirna*), sempre su incarico dell’Amministrazione provinciale. All’epoca esisteva un solo acquedotto che riforniva la città di Pola, la quale, durante la dominazione asburgica, era il porto militare più importante dell’Impero. Secondo le proposte avanzate dal progettista, le fonti esistenti alle sorgenti del *Quieto*, sarebbero state sufficienti per rifornire tutto il comprensorio dell’Istria occidentale. Tuttavia questa risoluzione risultava piuttosto limitata, in quanto avrebbe soddisfatto solo una parte della popolazione¹¹². La Dieta provinciale di Parenzo richiese quindi al ministero competente un’integrazione del progetto dell’Oberst, con un nuovo piano che avrebbe compreso tutta l’Istria. Il Governo però ritenne eccessiva e troppo costosa l’idea di un sistema idrico integrale per tutta la penisola, cosicché l’amministrazione locale, di propria iniziativa, affidò la stesura di un nuovo progetto all’ingegner Carl Schwarz, noto per aver realizzato l’Acquedotto di Pola. Il suo progetto, redatto nell’agosto del 1904, era basato principalmente sui bacini di accumulazione e in misura minore sul pompaggio meccanico dell’acqua. Prendendo in considerazione la configurazione del terreno e i confini naturali (Quieto, Arsa, Canale di Leme), concepì un sistema di acquedotti per quattro zone: Buie, Parenzo, Gimino, Albona e uno a sé stante per Cherso e Lussino. Dato che il progetto ideale copriva appena i due terzi della penisola, la Dieta provinciale lo ritenne parziale e troppo costoso e perciò non volle approvarlo. Alcuni anni più tardi, la giunta provinciale ingaggiò l’ingegner, Giovanni Schiavoni, della Società Italiana per le Condotte d’Acqua di Milano, e il professor, Adolf Friedrich, della “Hochschule fur Bodenkultur” di Vienna, affidando loro l’incarico di valorizzare i progetti esistenti e di trovare delle soluzioni complete e realizzabili. Nel 1913 questi esperti presentarono due proposte: la prima legata alla sorgente di Gradole, che avrebbe coperto tutta l’Istria, escluso l’Albonese che si sarebbe rifornito dalla sorgente di Fianona (*Plomin*), e la seconda basata su tre bacini artificiali

111 CONSORZIO PER LA TRASFORMAZIONE FONDIARIA DELL’ISTRIA, *L’Acquedotto Istriano, Piano generale dell’acquedotto e stato dei lavori al 24 maggio 1935-XIII*, Capodistria, 1935, Arti grafiche Calamandrei & C, Milano, 1935.

112 B. ASTORI - V. TREVES, *Giuseppe Muzi*, Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto Ed., Orvieto, 2006, p. 114.

derivati dalle fonti Stridone, Pregon e Malisca, tutte localizzate nell'area di Sdregna (*Zrenj*). L'inizio della Prima Guerra Mondiale fermò i progetti di approvvigionamento idrico integrale dell'Istria, ma nuove idee si sarebbero sviluppate una decina d'anni più tardi, ai tempi dell'amministrazione italiana. Il primo progetto, curato dall'ingegner, Giuseppe Possa (*Joseph Poscher*), responsabile dell'Ufficio Tecnico provinciale di Pola, fu presentato nel 1922. A differenza dei progetti antecedenti, Possa basava la sua idea di forniture idriche esclusivamente sulla gravitazione e sui laghi artificiali, costruiti a un'altitudine tra i 500 e i 600 metri sul livello del mare. La sua soluzione non prevedeva il pompaggio meccanico dell'acqua. I costi di realizzazione di un tale intervento erano enormi e non rientravano nelle possibilità dell'impovertita economia postbellica locale. Non si rinunciò comunque al concetto di rifornimento idrico per tutta la penisola. Entro la metà degli anni Venti del secolo scorso l'idea divenne meno impraticabile¹¹³. A partire da questo momento, comunque, il problema del rifornimento dell'acqua venne affrontato in maniera più sistematica, sia grazie alla costituzione del Comitato Centrale per le Acque Potabili delle Tre Venezie, che con la formazione di un comitato d'azione formato da rappresentanti delle Province e dei comuni dell'Istria. A opera di quest'ultimo venne creato un catasto delle acque istriane adatte all'approvvigionamento idrico del territorio, di cui venne incaricata una commissione formata da geologi e igienisti - i prof. Dal Piaz e Veronese, Fantoli e Casagrandi che curarono non solo il rilievo idrogeologico della regione ma, nel 1927, presentarono una nuova proposta. Nella soluzione da loro presentata, un ruolo fondamentale nel rifornimento idrico era svolto dalla sorgente di San Giovanni di Pingente (*Sveti Ivan-Buzet*), posta in posizione centrale rispetto alla regione istriana, la cui portata, integrata durante il periodo estivo di magra con le acque provenienti dalla costruzione di un lago artificiale a Stridone avrebbe potuto soddisfare il fabbisogno idrico di tutta la penisola. Dal Piaz, Casagrandi e Veronese, divenuti, nella seconda metà del 1927, membri di una commissione governativa, portarono all'attenzione della Direzione Generale della Sanità la loro proposta, formulandola in maniera più completa¹¹⁴. Frattanto il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste procedette a emanare in data, 11 marzo 1929, il decreto legge che andava a costituire tra la Provincia di Pola e i suoi 39

¹¹³ AA.VV., *Na izvorima Istarskog vodovoda, Alle fonti dell'Acquedotto istriano*, Agenzia culturale istriana di Pola, Istarska kulturna agencija, Pula, 2014, pp. 51-53.

¹¹⁴ B. ASTORI - V. TREVES, *Giuseppe Muzi* cit., pp. 114-115; ASP, FM, cart. 15, fasc. 45, Consorzio per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria, *Acquedotto Istriano*, 28 ottobre 1933, p. 12.

comuni il Consorzio dell'Acquedotto Istriano¹¹⁵. Inoltre, nel 1929, allo scopo di affrontare in modo organico tali problematiche, il Governo optò per la creazione del Consorzio di Secondo Grado per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria. Il nuovo ente in questione, alla cui presidenza venne insediato il prefetto di Pola Leone¹¹⁶, il quale si sarebbe dovuto occupare non solo della realizzazione dell'acquedotto ma pure avrebbe dovuto sovrintendere e coordinare l'attività dei consorzi di bonifica delle ex Saline di Capodistria, della Valle del Quietto e del Sistema dell'Arsa-Carpano¹¹⁷. Il piano generale dell'acquedotto prevedeva l'utilizzazione delle sorgenti di San Giovanni di Pinguente e altre sorgenti minori della Val d'Arsa, da integrarsi con quelle che si sarebbero ricavate dall'edificazione di un lago artificiale nei pressi di Stridone. L'impianto sarebbe stato suddiviso in quattro zone, a seconda delle altitudini, alimentate dalla sorgente di Pinguente, con quattro distinti impianti di sollevamento. Il progetto proponeva, inoltre, l'impiego delle acque del lago di Stridone con scorrimento a gravità, la costruzione di una centrale di sollevamento presso Gherda e quella di un serbatoio di carico sul monte Gromazza (*Kavran*), i quali sarebbero andati ad integrare nei mesi estivi i rifornimenti assicurati dal complesso di Pinguente. La dotazione individuale della struttura idraulica di 80-90 litri giornalieri, calcolata dal progetto, nei mesi estivi sarebbe stata portata a 132-148 litri, grazie alla maggiorazione delle tubature. Inoltre con il Decreto regio del 15 agosto 1930 lo Stato accordò al consorzio un primo finanziamento per la realizzazione del primo lotto di opere.

Nel 1928 l'Acquedotto Istriano, che richiedeva secondo i primi provvedimenti attorno ai 350 milioni, era incluso tra le opere di trasformazione fondiaria da ammettere all'eccezionale contributo finanziario dello Stato, previsto dalla legge sulla bonifica integrale. Accertato che neppure il contributo statale del 75% nelle spese d'impianto avrebbe consentito l'attuazione dell'opera, non potendo per le disagiate condizioni delle loro finanze Provincia e comuni sopportare il resto della spesa, ecco concedere un ulteriore contributo suppletivo straordinario del 20%. Ridotto così al 5% il peso degli enti locali si può ben dire che l'Acquedotto sarà un dono dell'Italia all'Istria¹¹⁸.

¹¹⁵ ASCBF, cart. T-76.

¹¹⁶ Leone Leone (1888-1966). Laureato in Giurisprudenza, dopo la Prima Guerra Mondiale aderì al Movimento fascista e dal 1921 al 1924 fu Segretario federale del partito. Podestà di Siracusa (gennaio 1927-marzo 1928). Deputato al Parlamento (1924-1929). Prefetto di Pola, Foggia, Lucca, Pavia, Cagliari e Brescia, dopo l'8 settembre 1943 aderì alla RSI.

¹¹⁷ ASCBF, T-76.

¹¹⁸ F. SALATA, *Il grande acquedotto dell'Istria. Impresa romana di redenzione*, in "Il Corriere della Sera", 03-

A seguito della costruzione del Consorzio di Secondo Grado per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria, l'ingegner Gino Veronese ricevette quindi l'incarico di elaborare un progetto di massima, che prestò lo stesso anno. Tale progetto che nel 1930 cominciò ad essere attuato, riprendeva le idee espresse negli studi del 1927. Le sorgenti di San Giovanni di Pinguento venivano utilizzate per una portata totale di 430 litri al secondo, integrandole con le acque provenienti dallo sfruttamento sia delle sorgenti della Valle dell'Arsa che di un serbatoio artificiale costruito a Stridone. Tale sistema avrebbe dovuto approvvigionare l'intero territorio a esclusione delle zone di Albona, Fianona e Piano d'Arsa, rifornite dalle sorgenti della Val d'Arsa e Cosiliacco. L'acquedotto di Pinguento sarebbe stato formato da tre reti, ognuna alimentata da un proprio impianto di sollevamento; tali impianti sarebbero rispettivamente stati posti a 340, 450 e 539 metri sul livello del mare. Mentre per la copertura delle isole ci si sarebbe dovuti avvalere della capacità di un serbatoio, alimentato con le acque del lago di Vrana, collocato posto sul monte Prisca, a 420 metri sul livello del mare. Il primo lotto di lavori, comprendente le opere di presa dalle sorgenti, un impianto di potabilizzazione, diversi fabbricati ad uso laboratori e abitazioni dei tecnici e 7 chilometri di tubazioni a bassa pressione, venne iniziato il 28 ottobre del 1930¹¹⁹.

MORFOLOGIA E COMPOSIZIONE GEOLOGICA DEL TERRITORIO ISTRIANO

La Penisola Istriana si configura come un vasto altipiano carsico racchiuso tra il Golfo di Trieste e quello del Quarnaro. Il territorio istriano è formato da brulli rilievi calcarei e in parte da suoli marnosi-arenacei, ricoperti da boschi e prati, talvolta pure attraversati da fiumi di carattere prettamente torrentizio, che scorrono attraverso profonde valli, le quali non sono altro che il prodotto della loro millenaria erosione¹²⁰. La natura avversa e la mutevolezza del paesaggio avevano costretto nei secoli la popolazione ad adattare il proprio stanziamento e le proprie colture agrarie a seconda delle caratteristiche dettate dal territorio. La parte centro-orientale della penisola, in prevalenza era occupata da boschi e pascoli, mentre le coltivazioni di granaglie, con rese assai scarse, ricoprivano un ruolo assai marginale. Qui, nonostante le potenzialità dei terreni ed altri fattori, come l'ampia disponibilità di risorse idriche, l'unica attività che aveva raggiunto

11- 1933. Si veda anche in ASP, FM., cart. 15, fasc. 45, pp. 12-13.

¹¹⁹ B. ASTORI - V. TREVES, *Giuseppe Muzi* cit., pp. 114-119.

¹²⁰ AA.VV., *L'Istria* cit., p. 170.

una certa consistenza era l'allevamento di bestiame. Tuttavia l'inaccessibilità di certe aree e la mancanza di un'efficace rete di comunicazione, facevano di questa un'area emarginata a bassa densità demografica. Invece nella costa capodistriana, si era sviluppava nel tempo un'orticoltura intensiva specializzata, la cui produzione andava a rifornire i mercati di Trieste e Pola¹²¹, mentre la fascia costiera occidentale si presentava come la meglio sviluppata dal punto di vista agrario. Qui si coltivavano cereali, patate e legumi, ma su tutte primeggiavano le coltura della vite e la conseguenziale produzione di vino che, assieme all'olivocoltura, con il loro fatturato, rappresentavano per il settore primario la quasi totalità delle esportazioni¹²². Nei secoli, il bisogno dell'acqua e il timore d'essa erano state per l'Istria le due più grosse tare, le quali ne avevano pregiudicato e ne pregiudicavano lo sviluppo. Mentre nella parte Nord-Est del paese, il secolare disboscamento legato alle attività umane aveva denudato le superfici carsiche, asciugato il sottile strato umido di questi già di per sé aridi terreni, erodendolo ed aggravando così le conseguenze della siccità. Altrettanto deleterio per la stabilità del territorio era stato tale comportamento nei confronti delle valli alluvionali del Sud-Ovest, nelle quali i corsi d'acqua di carattere per lo più torrentizi, privi di un qualsiasi sistema di scolo e d'imbrigliamento, oltre a frequenti straripamenti lungo il loro medio corso, nei pressi delle foci si impaludavano, sottraendo così ad ogni possibilità di coltura ampie superfici che andavano a costituire vaste zone insalubri deserte nelle quali imperversava la malaria¹²³. Nel 1929, nell'affrontare il problema della bonifica e dell'irrigazione dell'Istria, il professor Giorgio Dal Piaz¹²⁴, venne incaricato di eseguire dei rilievi geologici sul territorio istriano che, analizzando la morfologia e composizione del territorio stesso, potessero essere utilizzati come base per i ragionamenti relativi alla soluzione dei problemi di approvvigionamento idrico della regione¹²⁵. A seguito di tali rilievi Dal Piaz, in una relazione datata 19 aprile 1930, descriveva

121 A. LUCHITTA, *L'Economia dell'Istria Italiana 1890-1940*, Anvgd, Gorizia, 2005, pp. 9-22.

122 AA.VV., *L'Istria* cit., p. 172.

123 E. MORPURGO, *Della Crisi Economica-Agraria dell'Istria*, in "La Porta Orientale", Anno V, gennaio-febbraio, Trieste, 1935, pp. 1-9.

124 Giorgio Dal Piaz (1872-1962). Professore di Geologia presso l'Università di Padova. Studiò la tettonica delle Alpi feltrine ed illustrò le faune del Giurassico nelle provincie di Verona, Trento e Vicenza. Diresse il rilevamento della Carta Geologica delle Tre Venezie ed elaborò anche alcuni progetti per lo sfruttamento idrogeologico del Veneto. Risulta essere suo il primo studio geologico della zona, dove sarebbe sorta la diga del Vajont, tristemente famosa per la sciagura che vi ebbe luogo il 9 ottobre 1963, quando l'ondata provocata dalla frana del monte Toc spazzò via il paese di Longarone ed alcune frazione limitrofe, provocando oltre duemila morti.

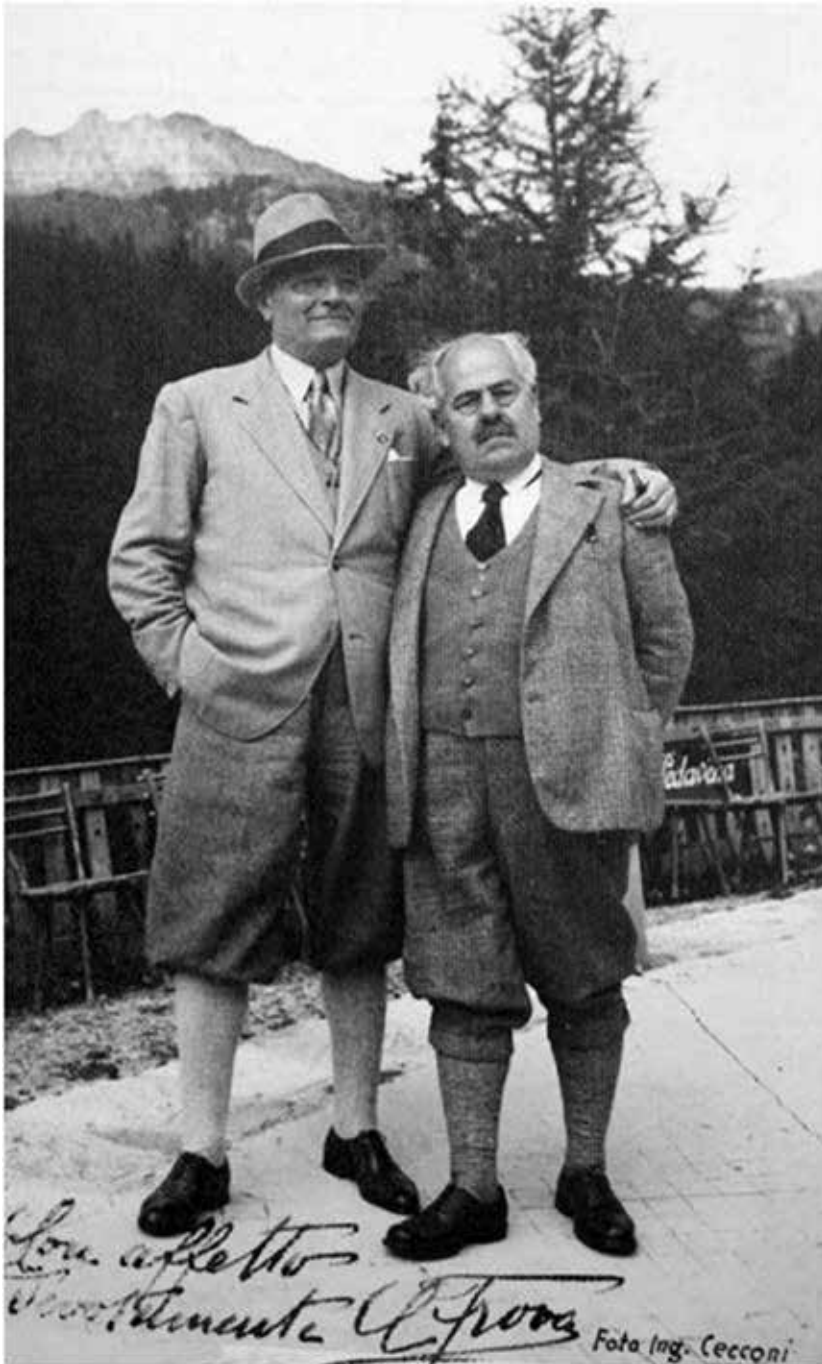
125 G. VERONESE, *Appunti per la storia del grande acquedotto istriano*, III progetto esecutivo, I lotto, Società Cooperativa Tipografica, Padova, 1939.

la morfologia e le questioni relative al problema dell'irrigazione. Il vincolo fondamentale allo sviluppo economico della regione istriana, la cui estensione si aggira sui 37 mila chilometri quadrati, era infatti da imputarsi alla scarsità delle acque superficiali. L'alimentazione idrica di un territorio così vasto era infatti delegata a soli tre corsi d'acqua perenni: Quietò (*Mirna*), Arsa (*Raša*) e il Risano (*Rižana*). Questi corsi d'acqua, nei periodi di magra, vedevano le proprie portate ridursi a poche centinaia di litri al secondo, mentre le poche sorgenti situate a bassa quota erano soggette a rapide e notevoli variazioni della portata spesso accompagnate dal fenomeno dell'intorbidamento. A tal proposito scriveva ancora Dal Piaz che

tale ricchezza della composizione geologica, da un punto di vista dell'approvvigionamento idrogeologico si può suddividere in due categorie fondamentali: nella prima si trovano le rocce del Giurese, del Cretaceo e della parte inferiore dell'Eocene medio; nella seconda vi sono le rocce dell'Eocene inferiore marnoso (Liburnico), parte delle rocce dell'Eocene medio e quelle dell'Eocene superiore. Ed è proprio la morfologia di queste due zone a determinare il differente comportamento idrografico.

Nella prima categoria, che costituisce l'Istria meridionale, l'altopiano di Cici e i monti che proseguono fino a Brest, troviamo una prevalenza di rocce calcaree, disseminate da solchi, spaccature, depressioni e pozzi imbutiformi (doline), che si ramificano nel sottosuolo dando origine ad una struttura simile a quella di una spugna; tale conformazione fa sì che le acque meteoriche non possano raccogliersi e creare un sistema di idrografia superficiale ma, una volta assorbite dal suolo, si raccolgono al fondo del massiccio calcareo dando luogo ad un accumulo idrico noto col nome di acqua di base, dal quale traggono origine le sorgenti di San Giovanni di Pingente, del Risano, di Gradole, della conca dell'Arsa (*Raša*), di Carpano (*Krapan*) e le altre che sorgono ai piedi del massiccio calcareo a livello del mare. Tali sorgenti sono situate a livello del mare e traggono la loro origine dai fenomeni di corrosione carsica dei terreni calcarei; a tale fenomeno si aggiunge un graduale abbassamento che fa sì che la falda idrica, profonda in prossimità della costa si trovi al livello del mare, con i relativi problemi di facile inquinabilità dovuta al mescolarsi delle acque di falda con l'acqua salmastra. Nella zona costituita dalle masse calcaree dell'Eocene, al contrario, le sorgenti offrono il vantaggio di scaturire a livelli più elevati; ciò è dovuto alla presenza nei calcari di intercalazioni marnose che ritardano l'avanzamento del processo erosivo e dall'esistenza, alla base del complesso

calcarea, di un complesso Liburnico marnoso che forma un basamento impermeabile. In questa zona, costituita dal massiccio montuoso della Ciceria, si trovano le sorgenti del Risano (*Izvir Rižane*) e di San Giovanni di Pingvente (*Buzet*). La seconda zona, formata dai terreni arenaceo marnosi dell'Eocene medio e superiore, che si estende da Capodistria fino all'alta Valle dell'Arsa, presenta un comportamento idrografico diverso, dal momento che la composizione di questi terreni li rende impermeabili. Ed è proprio per tale motivo che le acque meteoriche, invece di venire assorbite, scorrono sul terreno, originando corsi d'acqua superficiali; la portata di questi corsi d'acqua è tuttavia esigua, essendo queste zone impermeabili di limitata estensione. Inoltre succede spesso che le acque di questi fiumi quando si trovano ad attraversare le zone a composizione arenaceo marnosa, vengono gradualmente assorbite, quando addirittura non scompaiono precipitando in un inghiottitoio. Le zone la cui composizione del terreno favorisce il formarsi di una'idrografia superficiale, oltre ad essere assai scarse, sono poco favorite dalla quantità delle precipitazioni la cui massa idrica disponibile è comunque sempre modesta. È evidente, quindi che il problema del rifornimento dell'acqua dell'Istria ha potuto trovare soluzione solo con nell'incanalamento delle sorgenti, numerose e spesso di grande portata, legate alle masse calcaree carsiche. Per quanto riguarda le zone di captazione delle acque, le aree prese in considerazione furono le vallate del (*Dulina*) Odolina, Perilli (*Perila*), Calcizza (*Kovčice*), Pedena (*Pičan*) e Stridone (*Zrenj*), essendo le altre risultate di difficile utilizzo. Le valli del Perilli e del Calcizza, riunite in un unico ramo nella loro parte inferiore, si trovano sul lato orientale della zona arenaceo marnosa, non lontano dalla vecchia strada che da Matteria (*Materija*), una frazione del comune di Erpelle-Cosina (*Hrpelje-Kozina*) che porta a Castelnuovo d'Istria (*Podgrad*). Mentre la Valle dello Stridone, situata a ovest di Pingvente, si presta per la sua morfologia, a ospitare un invaso di grandi dimensioni. Per quanto riguarda le isole del Carnaro che formano l'arcipelago a sud-est dell'Istria, ossia le isole di Cherso (*Cres*), Lussino, Unije e di Brač e le altre minori sono tutte fundamentalmente formate da compatti calcari bianchi di formazione cretacea, talvolta accompagnati da calcari scuri marnosi dell'Eocene superiore (Liburnico) e da calcari bianco giallognoli dell'Eocene medio. Si possono infine trovare in corrispondenza di alcune depressioni, depositi alluvionali quaternari di modesta entità e, nelle isole di Susak e di Unije, banchi sabbiosi. Le isole del Carnaro sono quindi composte quasi esclusivamente di pietra calcarea e, per i sopradescritti fenomeni carsici connessi a tale conformazione, sono carenti di acque superficiali. Anche in questo caso,



Anni Trenta del Novecento, San Martino di Castrozza, (TN) il Senatore Cesare Mori (a sinistra) accompagnato dall'Ingegnere Arturo Cecconi, del Consorzio di Trasformazione Fondiaria dell'Istria (Archivio di Stato di Pavia, Fondo Mori, cart. 12, fasc. 34)

infatti, l'acqua piovana non può raccogliersi e scorrere in superficie, venendo assorbita dalle fessure e corrosioni carsiche che la conducono a riaffiorare a livello del mare o a quota poco più elevata così che, quando si verifica il fenomeno dell'alta marea, le acque dolci si mescolano con quelle salmastre. L'unica fonte di acqua dolce superficiale di una certa entità possiamo trovarla nell'isola di Cherso, ed è il lago di Vrana (*Vransko Jezero*); esso occupa una profonda dolina, a 18 metri sul livello del mare il cui fondo, in conseguenza del fenomeno di abbassamento descritto, si trova invece a un livello inferiore a quello marino. Il lago di Vrana, alimentato da numerose sorgenti che si trovano sul massiccio carsico vicino, rappresenta la continuazione dell'acqua dolce di base del massiccio calcareo dell'isola di Cherso, offrendo buone garanzie per l'utilizzo nell'approvvigionamento di tali isole. Fra gli elementi presi in considerazione per il progetto dell'acquedotto istriano, un ruolo importante fu affidato agli studi sulle condizioni pluviometriche, allo scopo di considerare la possibilità di creare invasi artificiali per l'alimentazione delle agglomerazioni minori. Per quanto riguarda l'Istria centrale, la cui composizione arenaceo marnosa si prestava alla creazione di laghi artificiali, furono presi in considerazione i dati pluviometrici rilevati dalla stazione di Portole (*Oprtalj*) che, confrontati con quelli della sede di Trieste, produssero i dati relativi all'entità e frequenza delle precipitazioni annuali. Da tali valori risultò che, data l'esigua quantità di piogge, destinata per di più a ridursi dopo averne dedotto la quantità di precipitazione utile (ossia quella sottratta all'evaporazione del terreno, degli specchi liquidi e della traspirazione vegetale), la portata delle precipitazioni meteoriche sulla quale poter fare affidamento era variabile tra 17 litri, per annate normali e i 12 litri, per le annate di magra, per km quadro; valori che non si sarebbero potuti raggiungere per le località più disagiate quali l'Istria meridionale oppure per le isole. Per poter utilizzare le acque meteoriche, sarebbe stato necessario stabilizzarne il contributo mediante l'utilizzo di serbatoi di capacità tale da assicurare una regolazione pluriennale delle acque garantisse una portata standard di 15 litri al secondo per chilometro quadro; inoltre sarebbe stato necessario rivestire i bacini di presa con materiale impermeabilizzante sul quale non potesse attecchire la vegetazione e, inoltre, fare in modo che l'acqua potesse immediatamente scorrere in serbatoi coperti, in maniera di ridurre il fenomeno dell'evaporazione. Utilizzando tali precauzioni la portata utile media annuale delle acque meteoriche si sarebbe potuta stabilizzare su 25 litri al secondo, senza scendere al disotto dei 15/16 litri in anni di siccità¹²⁶.

¹²⁶ B. ASTORI-V. TREVES, *Giuseppe Muzi cit.*, pp. 103-108.

All'epoca degli studi effettuati per la costruzione dell'acquedotto uno dei parametri presi in considerazione fu il fabbisogno idrico legato all'economia della zona; l'economia dell'Istria, infatti, era all'epoca fondamentalmente basata sull'agricoltura, i cui tipi di coltivazione erano strettamente connessi alla composizione del terreno. Considerando questo aspetto, la penisola Istriana poteva essere così suddivisa in tre distinte zone. L'Istria Bianca: ovvero l'altipiano di natura carsico-cretacea, esteso dal fiume Rosandra a Fianona e quindi al Monte Maggiore (*Učka*). In definitiva un'area brulla, ricoperta da vegetazione stentata. L'*Istria Rossa* invece che si estendeva da Punta Salvore (*Rtič Savudrija*) fino al massiccio del Monte Maggiore, verso l'interno prosegue in direzione del paese di *Plomin* (Fianona) in comune di Chersano. Quest'ultima area risulta costituita da un tavoliere calcareo digradante dolcemente verso il mare, la cui denominazione si deve al sottile ma fertile strato di terriccio color rosso che la ricopre, derivato dal degrado dei calcari. Mentre l'Istria Gialla occupava la parte pedemontana composta da terreni di buona produttività e vegetazione di facile attecchimento, che partendo da *Plominska Luka*, si allargava progressivamente, in direzione Sud-Est e Nord-Est, raggiungendo Trieste a Nord e Pirano a Sud¹²⁷. A seconda della composizione del terreno si potevano così trovare differenti culture; nell'Istria settentrionale le coltivazioni erano estese e intensive, in particolare nelle zone di Isola e di Pirano, famose per i vigneti, gli oliveti e le piante da frutto. In tali zone la popolazione raggiungeva densità elevate, sia sulla pianura che sulle colline. La conformazione dell'Istria centrale invece era formata da altipiani e colline di origine eocenica, con valli di terreno fertile ma senza possibilità di scolo delle acque non permetteva un'agricoltura intensiva; il carattere delle colture era quindi disomogeneo e i terreni a pascolo e a bosco predominavano sulle coltivazioni in prevalenza di viti e di ulivi, mentre buona parte del suolo era costituita da un ammasso incoerente di materiali marnosi e arenacei. Tali condizioni portarono la popolazione a localizzarsi in grossi o piccoli centri, posizionati per lo più sui dossi dell'altipiano con conseguenti problemi di viabilità. Nell'Istria occidentale, costituita dall'altipiano cretaceo che lungo la costa conduce da Punta Salvore (*Rtič Savudrija*) a Rovigno, la terra argillosa permetteva la coltivazione intensiva di viti e di ulivi e di boschi, costituiti da roveri, carpini e lecci, i quali fornivano legna da ardere alla costa orientale dell'Italia da Venezia a Rimini. La popolazione di questa zona si concentrava in villaggi ed in piccoli centri. La zona

127 G. TRENTIN, *Il Piano Generale di Trasformazione Fondiaria dell'Istria*, Consorzio per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria Ed., Pola, 1938, pp. 7-38.

economicamente più povera della regione era costituita dall'Istria orientale e meridionale; tali territori erano infatti formati da un tavoliere roccioso in cui il terreno coltivabile era costituito dai depositi formatisi all'interno delle doline. Tali condizioni condussero come risultato all'abbandono delle campagne, favorendo l'inurbarsi della popolazione nelle città di Fiume e di Pola; in questa regione buona parte delle colture era costituita da boschi e pascoli, pur non mancando, nella zona tra Rovigno e Dignano (*Vodnjan*), vigneti e uliveti e nella zona di Pola coltivazioni di tabacco, restando tuttavia la pastorizia la risorsa economica più diffusa nella zona. Appare chiaro come le possibilità d'incremento fossero, almeno all'epoca, strettamente connesse alla possibilità di creare impianti d'irrigazione, ma questo non era l'unico piano d'azione da perseguire: il Consorzio non solo si occupò, infatti, della costruzione dell'acquedotto ma anche di altre opere quali: la bonifica delle ex saline di Capodistria, la sistemazione delle valli attraversate dal Risano (*Rižana*), dal Cornalunga (*Badaševica*), dal Dragogna (*Dragonja*), dal Quieto (*Mirna*), del comprensorio dell'Arsa (*Raša*) e della valle del torrente Foiba (*Pazinčica*), e la trasformazione di coltivazioni poco fruttuose in redditizie e il rimboschimento delle zone costiere. Al di là delle problematiche relative allo sviluppo economico, la carenza dell'acqua era un problema che in Istria, aveva a lungo atteso una risoluzione definitiva.

Nella piazza di Pirano si potrà vedere ancora per poco lo spettacolo delle gagliarde massaie istriane, che fanno ressa alla pubblica fontana, riempiono d'acqua il mastello, se lo caricano sul capo e si allontanano non senza avere prima deposto nella mano tesa di una specie di Minosse in gonnella una moneta di due soldi. Prezzo e sorveglianza sono indispensabili, perché l'acqua è scarsissima e bisogna razionarla. Ma questo spettacolo che, a parte il pittoresco, contrasta tanto con l'odierna civiltà, può sembrare una visione di benessere rispetto a quello delle plaghe interne dell'Istria, dove uomini e animali attingono ai lachi, specie di pozzanghere in cui si raccoglie l'acqua piovuta dal cielo. L'Istria, per via della sua struttura geologica, è scarsissima di sorgenti e le poche non danno acqua potabile. Il problema del suo approvvigionamento idrico data fin da quando fu abitata, ma non era mai stato risolto, per quanto in varie epoche affrontato anche dall'Austria. Ogni sviluppo demografico e agricolo della regione era fin qui precluso da quella penuria. Vi erano contadini costretti nella calda stagione a compiere persino dodici ore di cammino per poter riempire di acqua una botte, cioè il fabbisogno di un giorno o due¹²⁸.

¹²⁸ *L'acqua a tutta l'Istria*, in "La Domenica del Corriere", marzo 1934, n. 12, p. 11.

Così venivano descritte nella “Domenica del Corriere” del marzo del 1934, le operazioni quotidiane di rifornimento dell’acqua in Istria. Infatti, prima della costruzione dell’acquedotto, l’approvvigionamento avveniva, come testimoniato dal cronista, per mezzo delle rare sorgenti che si trovavano per lo più lontane dai principali centri abitati, o attraverso pozzi, o dai lachi. Tale situazione non aveva certamente favorito lo sviluppo economico della regione, la cui economia era basata quasi esclusivamente sull’agricoltura e sulla pastorizia, né tantomeno lo sviluppo industriale, essendo l’acqua, con la sua capacità di produrre energia, necessaria anche per tale uso¹²⁹.

IL NUOVO ACQUEDOTTO SECONDO IL PROGETTO DE MARCHI-MUZI

A costruzione iniziata tuttavia, il ministero, resosi conto dell’onerosità dell’impresa, non commisurata alle risorse economiche della regione, nominò una commissione presieduta dal professor ingegner, Luciano Conti¹³⁰ della Regia Scuola di Ingegneria di Roma, per trovare soluzioni che potessero rendere più economica la realizzazione dell’opera. Infatti, a causa dei costi troppo alti emersi nella prima fase dei lavori all’Acquedotto Istriano ben presto venne messa in forse la sua realizzazione e la portata dell’intervento fu significativamente ridotta¹³¹. La commissione accertò che non solo le spese di esercizio e impianto avrebbero superato il previsto, ma che gli oneri di esercizio avrebbero superato le possibilità contributive degli utenti. Da subito l’intervento statale si presentò del tutto insufficiente, mentre per quanto concerne le precarie condizioni finanziarie in cui si trovavano le amministrazioni locali in quel delicato periodo, le resero da subito inadempienti e del tutto incapaci d’assolvere al pagamento della quota gravante a proprio carico¹³². Inoltre, la spesa imputabile all’impiantistica e al rifornimento idrico, sempre secondo quanto stabilito dall’apposita commissione¹³³, avrebbe superato di molto la capacità contributiva degli utenti. Successivamente, vista l’esito negativo dell’indagine condotta dalla commissione, il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici stabilì alcune modifiche ai criteri gene-

¹²⁹ B. ASTORI - V. TREVES, *Giuseppe Muzi* cit., pp. 108-110.

¹³⁰ Luciano Conti, (1868 -1940). Ingegnere idraulico italiano, professore di costruzioni idrauliche nella Scuola degli ingegneri di Padova (1913-19), quindi a Pisa e infine a Roma (1922-38). Compì numerosissime ricerche su problemi di idraulica.

¹³¹ AA.VV., *Na izvorima istarskog vodovoda* cit., p. 69.

¹³² AA.VV., *L'Istria fra le due guerre* cit., p. 121.

¹³³ ASP, FM, cart. 10, fasc. 25.

rali dell'opera e al progetto esecutivo del primo lotto¹³⁴. Accertato che neppure il contributo statale del 75% nelle spese d'impianto avrebbe consentito l'attuazione dell'opera, non potendo per le disagiate condizioni delle loro finanze Provincia e comuni sopportare il resto della spesa, venne concesso, dallo stato centrale, un ulteriore contributo suppletivo straordinario del 20%, riducendo così l'esposizione finanziaria degli enti locali per l'opera al 5%¹³⁵. Nel 1931, venne costituita una nuova commissione amministrativa sotto la direzione del professor ingegner, Giuseppe Muzi, docente di costruzioni idrauliche presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Pisa, con la consulenza del professor ingegner, Giulio De Marchi, del Politecnico di Milano. A seguito delle indagini portate a termine dalla speciale commissione del ministero venne redatto un programma d'azione le cui direttive imponevano a tale ente di orientare la propria azione ai seguenti criteri:

- a) rifornire al più presto l'acqua all'Istria e diminuire la disoccupazione attraverso l'impiego della mano d'opera locale nei cantieri dei lavori concernenti le opere legate all'edificazione del sistema di acquedotti;
- b) semplificare in un primo tempo l'acquedotto nel senso di procedere alla costruzione delle reti e degli impianti principali, rinviando ad un secondo momento le allacciature dei centri minori;
- c) adattare il progetto generale di massima dell'acquedotto affinché il rifornimento idrico si basasse sulla distribuzione e sulla densità della popolazione ed alle reali possibilità di sviluppo agrario e demografico;
- d) ridurre il costo generale dell'opera, sia per ovvie ragioni economiche che per raggiungere un onere d'esercizio adeguato alla capacità contributiva della popolazione locale;
- e) creare un Ufficio Agrario in quanto l'Acquedotto non era fine a se stesso, ma mezzo per contribuire alla valorizzazione agraria dell'Istria¹³⁶.

Come visto in precedenza, le previsioni mantenute dal regime, per una celere risoluzione dei problemi politico-amministrativi della regione, vennero del tutto disattese dall'inefficiente operato non solo del prefetto Leone, tanto da causarne il trasferimento di sede nel aprile del 1931, ma anche all'allontanamento di

¹³⁴ ASP, FM, cart. 15, fasc. 45, pp. 13-14; A. APOLLONIO, *Il Senatore cit.*, p. 471.

¹³⁵ F. SALATA, *Il grande acquedotto dell'Istria cit.*

¹³⁶ ASCBF, cart. 1009, Stampa Bassa friulana, *Il senatore Mori nominato presidente del Consorzio per l'Acquedotto Istriano*, in "Il Giornale del Friuli", 28-05-1931.

alcuni tecnici¹³⁷. A quel punto, la necessità di apportare tempestivamente una brusca sterzata alla compromettente e inefficace condotta sin qui mantenuta dalla macchina burocratica-amministrativa locale portò il sottosegretario alla bonifica integrale Serpieri, che già stava usufruendo della sua opera in Friuli, ad affidare, il 27 maggio 1931, la presidenza del Consorzio di Secondo Grado per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria a Mori. La sede e tutti gli uffici dell'ente furono trasferiti da Pola a Capodistria. Anche gli uffici tecnici, come ho già anticipato, subirono un giro di vite. In autunno il direttore tecnico generale del consorzio stesso, l'ingegner Gino Veronese, veniva sostituito dall'ingegner Giuseppe Muzi¹³⁸, docente presso la Scuola di Ingegneria di Pisa nonché realizzatore di diversi progetti legati ad alcuni dei più importanti sistemi di forniture idriche portate a termine al tempo in Italia e in Somalia.

La nuova amministrazione decise in prima istanza di focalizzare la propria attività al completamento delle opere strettamente necessarie al rapido sviluppo della distribuzione dell'acqua, riorganizzando il piano di lavoro precedente al fine di realizzare uno sviluppo in lunghezza dell'acquedotto più rapido possibile. Contemporaneamente alla chiusura e variazione dei lavori del primo lotto venne ripreso il piano generale dell'acquedotto, redigendo un nuovo piano generale di massima presentato nel 1932. Qui gioverà dire che la direttiva seguita fu quella di ridurre le spese di impianto, procurando di ottenere il massimo risultato con il minimo mezzo, e di contenere l'onere dell'esercizio entro i limiti più ristretti possibili. In effetti, il previsto ammontare della spesa di impianto veniva portata da 350 a circa 200 milioni di lire e in proporzione anche più notevole risultarono ridotte le spese di esercizio¹³⁹. Alle problematiche esposte precedentemente, nella soluzione definitivamente adottata per la costruzione dell'acquedotto istriano lo studio effettuato dalla nuova commissione aveva messo in evidenza tutta una serie di elementi da prendere in considerazione, tra cui:

- a. la scarsità di sorgenti presenti nella penisola istriana, situate per lo più a bassa quota (per le quali, quindi, sarebbero state necessarie opere di potabilizzazione permanente) e soggette a periodi di magra piuttosto marcati. Da questa situazione derivava la possibilità di alimentare per gravità, con le acque

¹³⁷ ASP, FM, cart. 10, fasc. 27.

¹³⁸ Giuseppe Muzi (1881-1957). Laureatosi in Ingegneria Elettrotecnica nel 1904 presso il Politecnico di Milano, dopo la Grande Guerra fu autore di diversi progetti di opere idrauliche e interventi di bonifica. Dal 1922 Professore di Costruzioni Idrauliche presso la Scuola di Ingegneria di Pisa, all'inizio degli Anni Trenta divenne Direttore Generale del Consorzio di II Grado di Trasformazione Fondiaria dell'Istria e si trasferì a Trieste. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, lasciato ogni incarico, si ritirò nella sua città natale.

¹³⁹ B. ASTORI - V. TREVES, *Giuseppe Muzi* cit., pp. 114-117.

- delle sorgenti, solo una parte molto limitata della regione, corrispondente a 1/5 della popolazione del comprensorio;
- b. le condizioni poco favorevoli alla formazione di laghi artificiali di grande capienza. Le zone in cui tali bacini avrebbero potuto essere realizzati avrebbero abbisognato di opere assai costose per creare una rete di distribuzione adeguata in grado di coprire tutta l'Istria;
 - c. la lontananza o l'indisponibilità delle risorse esterne alla regione che avrebbero potuto essere prese in considerazione per la sua alimentazione idrica;
 - d. la mancanza totale di sorgenti e luoghi idonei alla creazione di serbatoi di adeguata capacità per l'approvvigionamento delle isole di Cherso e Lussino.

Questi fattori, nel caso di una progettazione ex novo avrebbero fatto sì che la soluzione al rifornimento idrico dell'Istria, avesse dovuto basarsi sull'utilizzo di un grande sbarramento d'acqua ricavato dal lago di Varna, e sulla creazione di una rete capillare su tutto il territorio istriano di piccoli serbatoi e cisterne per l'approvvigionamento locale. Mori, appena insediato, si affidò così nelle mani del professor, Giulio De Marchi, consulente dell'opera e del professor, Giuseppe Muzi, in qualità di nuovo direttore generale. Il progetto precedente fu così ridimensionato e adattato alle nuove esigenze impostegli dal ministero. Venne ricalcolato il fabbisogno idrico del comprensorio alimentabile con le sorgenti di Pinguento, il progettista ne ridusse da 434 a 367 lit./sec. la portata massima dell'acquedotto derivato dalle sorgenti stesse. Inoltre Muzi, mosso dall'ulteriore possibilità di accelerare i lavori riguardanti l'opera, escogitò l'idea di frazionare la costruzione degli impianti di potabilizzazione, mentre al fine d'assicurare la solidità delle strutture e garantire la capacità di fronte alle future emergenze, riprese la questione della condotta per l'adduzione dell'acqua alla centrale di sollevamento con il concetto di ripartire la portata in due tubi, di cui uno, pur preparandone da subito la sede, sarebbe stato costruito in un secondo tempo. Tali soluzioni riguardanti la definitiva consistenza dei lavori d'affrontare per il I lotto vennero così finalmente approvate dagli organi superiori con l'emanazione del decreto ministeriale del 14 aprile 1932¹⁴⁰. L'importanza dell'investimento già effettuato con le opere già realizzate nel primo lotto dei lavori della centrale di captazione delle acque di San Giovanni di Pinguento, faceva sì che l'utilizzo di questa sorgente acquisisse nel nuovo progetto un'importanza fondamentale,

¹⁴⁰ ASP, FM, cart. 15, fasc. 45, cit., p. 14.

escludendo così l'ipotesi di utilizzare acque estranee al comprensorio¹⁴¹. Il nuovo progetto di massima approvato nel settembre del 1932, veniva a rappresentare un vero e proprio piano regolatore di acquedotti adeguati alle diverse esigenze e caratteristiche delle zone da rifornire. La necessità di provvedere il più rapidamente possibile all'approvvigionamento idrico della regione, e un'analisi economica, basata sulle statistiche raccolte sul consumo degli acquedotti costruiti precedentemente in altre regioni, (quali ad esempio l'Acquedotto pugliese), condussero a limitare la costruzione delle opere alle strutture indispensabili ad assicurare, nel più breve tempo, una disponibilità d'acqua ridotta rispetto agli standard stabiliti per il consumo finale, ma disponibile per la più vasta parte del territorio. A tale proposito si escluse l'ipotesi di costruire invasi artificiali, per evitare spese troppo ingenti e perdite di tempo. Così fu pure scartata l'ipotesi di costruire un unico grande acquedotto, che avrebbe fatto sì che la distribuzione dell'acqua avvenisse, nelle aree periferiche, solo dopo molti anni. La suddivisione del territorio istriano in zone da servire con acquedotti indipendenti, oltre a costruire una spesa di minore entità, avrebbe consentito la realizzazione di molte opere contemporaneamente, dando ad ognuno degli acquedotti la possibilità di gerarchizzare prima le strutture relative alle zone con maggiore necessità d'acqua e poi a seguire le altre¹⁴². Perciò il professor Muzi progettò quattro reti di distribuzione. La Rete bassa del Risano che avrebbe rifornito i comuni di Capodistria, Isola, Portorose, Pirano, mentre la Rete alta del Risano avrebbe dovuto raggiungere i soprastanti comuni di Villa Decani (*Dekani*) Maresego (*Marezige*), Monte di Capodistria (*Šmarje*). La seconda rete, legata al sistema del Quieto (*Mirna*), risultava invece divisa in due tronchi. Quello in direzione nord avrebbe rifornito i comuni di Portole (*Oprtalj*), Buie, Grisignana (*Grožnjan*), Verteneglio (*Brtonigla*), Umago (*Umag*) e Cittanova (*Novigrad*), mentre il tronco sud avrebbe raggiunto invece Montona (*Motovun*), Visnada (*Vižinada*), Visignano (*Višnjan*), Parenzo (*Poreč*), Orsera (*Vrsar*), Rovigno (*Rovinj*), Valle (*Bale*) e Dignano (*Vodnjan*). La Rete alta del Quieto (*Mirna*) si sarebbe invece preoccupata di far giungere l'acqua nei paesi di Pisino (*Pazin*), Antignana (*Tinjan*), Gimino (*Žminj*), Sanvincenti (*Svetvinčenat*), Canfanaro (*Kanfanar*) e Gherda. Per il rifornimento idrico del sud-est della penisola invece venivano ideate due diverse linee, una alimentata dalle sorgenti di Molinari, Gaia e Romana avrebbe approvvigionato il comune d'Albona (*Labin*) e la zona delle bonifiche della Val d'Arsa,

¹⁴¹ B. ASTORI-V. TREVES, *Giuseppe Treves* cit., pp. 117-118.

¹⁴² *Ivi*, p. 118.

mentre con l'aggiunta delle acque prelevabili dalla fonte Romana con quelle della fonte Molinari si sarebbe riuscito a coprire la zona dei borghi di Fianona (*Plomin*), e Cosiliacco (*Kozljak*)¹⁴³. Il Sistema del Risano si sarebbe articolato quindi su due reti di cui quella bassa per i paesi della costa con una popolazione di 50.000 abitanti con 58 lit./s "a gravità", invece quella superiore a sollevamento con 30 lit./s sarebbe andata a rifornire una popolazione di circa 21.000 abitanti. Il Sistema del Quieto prevedeva invece: la costruzione delle opere di presa presso la polle principale ridotta a 367 lit./s, un impianto di potabilizzazione ed una condotta di 11 chilometri da Pingente (*Buzet*) a San Stefano, (*Sveti Stjepan*) destinata ad alimentare i due serbatoi di Medizzi a 340 metri dal livello del mare e di San Girolamo a 450 metri dal livello del mare. Dal serbatoio di Medizzi si sarebbe diramata a nord la rete blu che avrebbe alimentato a gravità tutta l'area della valle del Quieto mentre la rete blu sud attraversata nei pressi di Levade (*Livade*) la predetta valle, sarebbe andata ad alimentare l'imponente deposito di Monte Subiente (*Karojba*) e scendere poi fino a Dignano (*Vodnjan*), diramandosi lungo il percorso con una linea verso Parenzo e Rovigno da una parte e per Pisino dall'altra, inoltre occorre sottolineare che complessivamente tale rete di acquedotti con i suoi 100 lit./s avrebbe servito una zona di ben oltre 100.000 persone. Per l'Istria interna invece era prevista l'edificazione in un secondo periodo della Rete Rossa, la quale servendosi delle acque raccolte dal serbatoio presso San Girolamo, avrebbe coperto un'area con una popolazione stimata attorno alle 50 mila unità. Per quanto riguarda invece la Rete della Val d'Arsa, era prevista l'erezione, nei pressi di Cosiliacco (*Kozljak*), di un manufatto in calcestruzzo a forma di galleria nella quale vi si sarebbero raccolte le acque sgorganti dalle varie vene sorgive circostanti. Da questa struttura l'acqua sarebbe stata convogliata per mezzo di un canale con sfioratori e scarichi di fondo, fino alle vasche di decantazione e successivamente al bacino di raccolta da dove l'acqua per mezzo di una condotta che avrebbe raggiunto il serbatoio di Monte Berdo (*Brdo*) e successivamente da qui sarebbero partite le diramazioni della Rete azzurra per Felicia (*Cepich*) attraverso la bonifica dell'ex-lago Arsa, per Vines e la Val di Carpano, (*Krapan*) mentre per l'abitato di Albona era previsto sempre partendo dal serbatoio di Monte Berdo, la costruzione di un impianto elettrico di sollevamento che avrebbe condotto le acque al serbatoio di Monte Fratta (*Presika*). Inoltre nei pressi della fonte

¹⁴³ A. DIANA, *La Bonifica dell'Istria* cit., pp. 19-30; O. MOSCARDA, *Come nacque l'Acquedotto istriano*, in "La Ricerca", n. 20, dicembre 1997, Bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Unione Italiana-Fiume, Rovigno, 1997, pp. 10-11.

Gaia posta a valle della statale Pola-Fiume, veniva progettata la costruzione d'un'opera di presa costituita da una struttura in calcestruzzo semi-incassata nella roccia e dotata di un impianto di potabilizzazione, dal quale per mezzo di un canale sfioratore sarebbero state convogliate le acque nel canale sino alla zona di bonifica della Val Carpano (*Krapan*)¹⁴⁴. Complessivamente il nuovo progetto di massima avrebbe garantito una riduzione della spesa d'impianto da 350 a 200 milioni di lire. Al termine dei lavori l'acquedotto avrebbe contato di una rete di 700 Km di condutture, le quali avrebbero dovuto portare l'acqua a tutti i comuni dell' Istria. Con una portata di circa 350 lit./s, il consorzio avrebbe dovuto servire una popolazione di circa 240.000 di cui più di 180.000 sparsa tra le campagne, dotandola d'un rifornimento medio giornaliero pari a 88 litri giornalieri per abitante¹⁴⁵.

LE OPERE TECNICHE EFETTUATE A CAVALLO TRA IL 1932 E IL 1935

Mentre De Marchi terminava l'elaborazione del piano generale definitivo sopra esposto, Muzi predisponeva ed inoltrava il progetto esecutivo del secondo lotto di lavori, comprendente la centrale di sollevamento di San Stefano con i relativi annessi, la condotta forzata di sollevamento, il serbatoio di Medizzi e la condotta principale di distribuzione nella zona bassa a nord del Quietto. Con la concessione, rilasciata tramite l'emanazione del regio decreto del 15 settembre 1932, il costo di tali opere sommato all'importo della concessione del primo lotto raggiunse così la cifra di circa 41 milioni e mezzo di Lire. Il ritmo dei lavori raggiunse livelli altissimi. In poco più di un anno dalla concessione dei lavori, nell'ottobre 1933, venivano inaugurati alla presenza del Ministro dell'Agricoltura Acerbo¹⁴⁶ e del Sottosegretario Serpieri i primi due lotti dell'Acquedotto Istriano. Le manifestazioni protocollari, tenute a Pinguente, Buie e nelle altre località attraversate dalla prima tratta dell'acquedotto, furono inserite dal regime nel programma delle svariate celebrazioni in ambito alle quali il 28 ottobre,

¹⁴⁴ A. APOLLONIO, *Il senatore cit.*, pp. 473-475; A. DIANA, *La Bonifica cit.*, pp. 27-31.

¹⁴⁵ ASP, FM, cart. 15c, fasc. 45, cit., p. 16.

¹⁴⁶ Giacomo Acerbo, (1888-1969). Economista e politico italiano. Laureato in Scienze Agrarie a Pisa nel 1912, al termine della Prima Guerra Mondì le aderì a Fascismo e venne letto Deputato ne 1921. Sottosegretario alla Presidenza del primo Governo Mussolini, legò i su nome alla riforma elettorale maggioritaria, la "Legge Acerbo", varata nel novembre 1923. Vicepresidente della Camera dei Deputati dal dicembre 1926 al 1929, fu Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste da 1929 al 1935 e si dedicò, tra gli altri, ai progetti di bonifica integrale e di raggiungimento dell'autosufficienza cerealicola. Membro del Gran Consiglio del Fascismo.

in concomitanza con l'anniversario della marcia su Roma, in varie zone d'Italia venivano esaltati gli sforzi dello Stato nella realizzazione di opere pubbliche di rilevante importanza. Sempre per lo stesso motivo, anche il via ai lavori all'Acquedotto istriano, tre anni prima, venne dato nella medesima data. Ricalcando lo spirito del tempo, grazie all'eco della stampa locale e nazionale promosso dalla propaganda fascista. Il senatore Francesco Salata, originario di Ossero (*Osor*), impossibilitato a presenziare all'inaugurazione, volle salutare quell'impresa sulla prima pagina del "Corriere della Sera":

Il 28 ottobre è posta alle polle di San Giovanni di Pinguente la prima pietra. Sebbene appena iniziato il lavoro, sia apparsa indispensabile una revisione del progetto e però, per qualche mese, una sosta e qualche trasformazione di opere già iniziate. L'organizzazione tecnico-amministrativa più razionale data al consorzio nel 1932 per merito dell'on. Serpieri, vecchio e provato amico nostro, ha reso possibile che l'inizio dell'anno XII veda ciò che gli istriani, dopo le delusioni e le attese d'altri tempi, appare ancora un miracolo: il primo settore dell'Acquedotto compiuto e l'acqua, non la promessa dell'acqua elargita ad una prima zona della Provincia. Ben superiore alla modesta importanza dei centri abitati da Pinguente (Buzet) a Buie (Buje), che hanno il privilegio d'essere allacciati per primi alle condotte, è il valore delle opere già compiute che sono tra le fondamentali di tutto l'Acquedotto Istriano (captazione delle sorgenti, il grande edificio di presa, l'impianto la filtrazione e la potabilizzazione dell'acqua, la centrale di sollevamento, le condotte forzate di sollevamento ecc.). Un'illustrazione tecnica, pure delle difficoltà superate, anche ad onere di chi preside il consorzio e di chi dirige i lavori, non può essere dato qui. Ammonta a 27 milioni di Lire la spesa sinora erogata: 450.000 le giornate di lavoro, con una media giornaliera di 1000 operai ad un massimo di 1800 operai, senza contare la fornitura delle fonderie di Trieste, delle fabbriche istriane di cemento e d'altre industrie minori. Come già fu illustrato altre volte, l'Acquedotto istriano è nel suo complesso non solo l'opera maggiore nel campo degli acquedotti rurali, ma il più grande acquedotto in generale attualmente in costruzione in Italia. Con un sistema misto di sfruttamento di sorgenti naturali e qualche lago artificiale d'integrazione, con una rete di oltre 700 km di condutture: con una portata complessiva di 350 litri al minuto secondo la popolazione da servire, che escluso il capoluogo Pola, unico centro sufficientemente dotato d'acqua, è di circa 240 mila abitanti, di cui ben 180 mila sparsi per le campagne, avrà una dotazione di 68 litri d'acqua al giorno per abitante, tenendo conto anche dei ragguardevoli incrementi demografici di cui dopo queste provvidenze saranno suscettibili alcune zone. Il progetto, come è risultato dalla revisione accennata, ha sostituito all'originale rete unica tre reti distinte, con notevoli vantaggi tecnici ed economici: la rete del Risano, quella di Pinguente, quella di Albona, e dovrà, secondo autorevoli assicurazioni, essere completato da una quarta rete per le isole di Cherso (Cres) e di

Lussino (Losinj), i cui comuni sono compresi nel consorzio. I lavori, per i quali sino-
ra sono definiti i progetti, hanno comportato importanti spese, pari a 200 milioni
di Lire per anno. E' imminente l'approvazione del progetto per la seconda rete,
quella del Risano, i cui lavori inizieranno la prossima primavera e che alimenterà le
zone più importanti di Capodistria (Koper), Isola (Izola), Pirano (Piran) e Portorose
(Portorož)¹⁴⁷.

La partecipazione delle autorità nonché degli esponenti del mondo economi-
co della provincia fu massiccia. Erano presenti anche gli artefici dell'imponente
opera: l'ingegner Diana, l'ingegner Sala, direttore del primo lotto di lavori, l'in-
gegner Serafini, direttore del secondo lotto, gli ingegneri Selenati, De Brai e De
Pangher-Manzini. A San Giovanni di Pinguente (*Sveti Ivan-Buzet*) vi fu la prima
inaugurazione. I rappresentanti del Governo furono accolti da un frastuono di
motori. Qui, da un modesto altare posto dinanzi alla cupola della sorgente, il
Parroco di Pinguente (*Buzet*) benedisse la polla e, intanto, si assistette al pri-
mo zampillo con conseguente assaggio. Prima di lasciare la località, il Ministro
scrisse nell'albo d'oro la frase: "gli impianti funzionarono perfettamente"; men-
tre il Sottosegretario annotò: "ci siamo arrivati". Il giornalista Mario Granbassi,
inviato da *Il Piccolo* a seguire l'evento, scrisse che nell'alta Istria «*al posto del
boccale ricolmo di vino, vi trovava un bel bicchiere della nuova acqua della pol-
la di San Giovanni. Una festa dell'acqua in barba alla tradizione ospitale della
patria di generosi vigneti*». Ritornati a Pinguente,

il corteo di automobili si portò fin sul piazzale del Duomo, da dove raggiungeva a
piedi la fontana veneta, completamente restaurata. La popolazione si fece stretta
d'intorno. L'ansia dell'attesa aveva qualche cosa di spasmodico. Ma ecco che, fi-
nalmente, il Ministro Acerbo afferrò con la mano l'idrante, diede alcuni giri di vite
e l'acqua, come spinta da una molla invisibile, spruzzò verso il cielo, in una ridda
fantastica di goccioline polverizzate, mentre da due capaci bocche della fontana
sgorgava limpido e puro il tanto atteso e invocato elemento ristoratore¹⁴⁸.

Nell'autunno 1933, già l'acqua, innalzata e convogliata presso il deposito di
Medizzi, poteva essere canalizzata attraverso un percorso di circa 20 km ver-
so Santa Lucia (*Lucija*), Macovazzi (*Makovci*), Villamorosa (*Martinčiči*), Portole
(*Oprtalji*) e Grisignana (*Grožnjan*), fino a raggiungere infine Buie (*Buje*). Secondo
il programma esposto in precedenza, furono completati i seguenti manufatti: le

¹⁴⁷ F. SALATA, *Il grande acquedotto dell'Istria* cit.

¹⁴⁸ AA.VV., *Na izvorima istarskog vodovoda* cit., pp. 82-83.

opere di captazione e di potabilizzazione della sorgente di S. Giovanni di Pinguento (*Sveti Ivan-Buzet*); la condotta principale che conduceva l'acqua potabilizzata da Pinguento (*Buzet*) fino alla centrale di sollevamento di Santo Stefano di Levade (*Livade*); la stessa centrale; la condotta di sollevamento ad alta pressione e il serbatoio generale di carico di Medizzi; infine, la condotta principale¹⁴⁹. La realizzazione di tali opere furono tecnicamente molto impegnative. I lavori imposero al consorzio costi elevati sia per quanto riguarda il numero delle maestranze impiegate che per i materiali impiegati¹⁵⁰. Tra la fine del 1933 e i primi mesi del 1934, con l'allacciamento e la distribuzione a tappe forzate dell'acqua nei primi centri abitati a Nord del Quieto, offrì un deterrente psicologico non indifferente atto a cogliere gli appoggi politici necessari per terminare in tempi ristretti un'opera, con una mole imponente di lavori da realizzare¹⁵¹. Non ci è dato sapere quanto fu apprezzata e supportata l'azione di Mori all'infuori degli uffici del Sottosegretariato alla Bonifica Integrale, Serpieri. Sta di fatto che, il 24 maggio del 1935, con una solenne cerimonia, cui vide la partecipazione tra i tanti del duca D'Aosta, degli onorevoli Tassinari¹⁵², Rossoni¹⁵³ e, dal suo Capo di Gabinetto, Iandolo¹⁵⁴, venne inaugurato il terzo lotto dell'Acquedotto istriano¹⁵⁵. Sebbene la rete costiera Nord-occidentale (Rete bassa del Risano) fosse d'estensione minore rispetto a quella del Quieto, avrebbe nello stesso tempo servito una delle zone più densamente popolate di tutta l'Istria. I lavori inerenti, iniziati tra il gennaio-febbraio 1934, portarono alla realizzazione di una linea che, partendo dal manufatto di captazione della sorgente nei pressi di Santa Maria di Risano (*Sv. Marija*), nei pressi dell'insediamento di Besovizza (*Bezovi-*

¹⁴⁹ ASP, FM, cart. 15, fasc. 45, pp. 16-17.

¹⁵⁰ A. APOLLONIO, *Il Senatore* cit., p. 474.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 472; ASP, FM, cart. 10, fasc. 25, Lettera inviata dal Presidente dell'Acquedotto all'on. Achille Starace in data 23-05-1935 e la risposta inviata in data 08-06-1935.

¹⁵² Giuseppe Tassinari (1891-1944). Accademico e politico italiano. Docente universitario di Economia Forestale all'Istituto Superiore Forestale Nazionale di Firenze e di Economia e Politica Agraria all'Università degli Studi di Bologna, fervente fascista, venne eletto Deputato nel 1929 e nel 1934. Dal 1935 al 1939 fu Sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura e Foreste e Ministro dal 1939 fino al 1941. Con la RSI, si trasferì a Desenzano del Garda ove morì a Salò poco prima del Natale 1944 a causa di un bombardamento alleato.

¹⁵³ Edmondo Rossoni (1884-1965). Sindacalista, giornalista e politico italiano. Dal 1930 membro del Gran Consiglio del Fascismo e, due anni dopo, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio; il 24 gennaio 1935, viene nominato Ministro dell'Agricoltura e Foreste, carica che mantiene fino al 1939.

¹⁵⁴ Eliseo Iandolo, (1882-1965), giurista e dirigente pubblico. Capo sezione del Ministero dei Lavori Pubblici a partire dal 1918, resse la Direzione generale delle bonifiche sino al 1925 e fu anche, contemporaneamente, segretario del Consorzio di Piscinara (Latina). Braccio destro dell'on. Serpieri prima e dei ministri Rossoni, Tassinari e Pareschi poi, con l'istituzione del Sottosegretariato alla Bonifica Integrale passo al Ministero dell'Agricoltura e Foreste ricoprendo il ruolo di Direttore Generale della Bonifica Integrale.

¹⁵⁵ ASP, FM, cart. 10, fasc. 25; ASP, FM, cart. 1, fasc. 3, Lettera dell'avv. Gianfranco Tamaro del 02-06-1935, lettera datata Pola, 07-06-1935 del dott. Gioseffi, lettera dell'on. Maracchi datata Pola, 03-03-1936.

ca), per mezzo della condotta principale di distribuzione, con una capacità di 58 l/sec, andò a rifornire a pieno regime le cittadine della costa da Capodistria (*Koper*) a Villa Decani (*Dekani*), Ancarano (*Ankaran*), Isola (*Izola*), Pirano (*Piran*), fino a raggiungere la cittadina di Portorose (*Portoroz*), le quali al tempo contavano una popolazione pari a circa 50.000 abitanti¹⁵⁶. La stampa di regime celebrava così l'inaugurazione del terzo lotto di lavori.

Il Duca d'Aosta ha dato il crisma alla nuova opera, portata a termine in un anno grazie alla ferma volontà di coloro che sono a capo di questa che può ben definirsi tra le realizzazioni più notevoli del Fascismo. Il Principe è giunto alle ore 8.45 alla sorgente del fiume Risano, ove sono stati eseguiti imponenti lavori di captazione dell'acqua sorgiva. Accompagnato dal Prefetto, dal Senatore Mori e dalle Autorità, il Duca d'Aosta si è portato subito a inaugurare l'edificio di captazione, indi ha inaugurato quello di decantazione. Il Principe e l'Onorevole Tassinari sono saliti in automobile e, seguiti da tutte le altre Autorità, hanno iniziato una veloce visita attraverso l'Istria Nord-occidentale. Passando tra la popolazione in festa, si sono recati dapprima a Villa Manzini (*Čepki*), ove sono stati inaugurati gli edifici e i serbatoi dell'acquedotto principale. Seguendo la condotta dell'acqua, il corteo delle automobili giunse a Villa Decani (*Dekani*), prima località servita dall'acquedotto del Risano, ove il Duca d'Aosta inaugurò la fontana di distribuzione. Tra un crescendo di entusiasmo, sono state quindi inaugurate, nella zona sanatoriale di Ancarano (*Ankaran*) le fontane. A Capodistria (*Koper*), dopo l'inaugurazione della fontana in Piazza della Muda, giovani donne nei costumi locali hanno offerto al Principe cesti di frutta e di verdure. Dopo aver fatto un sopralluogo ai lavori per il monumento a Nazario Sauro, il Duca d'Aosta e le Autorità hanno proseguito per Isola d'Istria (*Izola*), Pirano (*Piran*) e Portorose (*Portoroz*), inaugurandovi le fontane di distribuzione, tra le manifestazioni di entusiasmo delle popolazioni che, lungo tutto il percorso compiuto dal Principe, hanno formato un tappeto di fiori¹⁵⁷.

La stima e la profonda gratitudine per l'opera di Mori e di tutto lo staff del Consorzio, non solo da parte delle Autorità centrali, ma pure da quelle locali, era evidente: basta soffermarsi a leggere alcune lettere inviate in quel periodo a Mori e conservate oggi all'Archivio di stato di Pavia. "Pirano e Portorose – scriveva Bruno Mattessi, al tempo Commissario prefettizio di Pirano (*Piran*) – esprimono di nuovo, a mio mezzo, all'E.V., animatore di nuova redenzione dell'Istria,

¹⁵⁶ ASP, FM, cart. 15, fasc. 45, p. 24; ASCBF, T-76; A. DIANA, *La Bonifica* cit., pp. 413-414, A. APOLLONIO, *Il Senatore* cit., pp. 472-474.

¹⁵⁷ *Il duca d'Aosta e l'on. Tassinari inaugurano l'acquedotto del Risano*, in "Il Corriere della Sera", 27-05-1936.

e a tutti i suoi collaboratori, tecnici e maestranze che, in meno di un anno, con attività inesauribile, sono riusciti a raggiungere la terza tappa del duro cammino, i sentimenti della più profonda, sincera gratitudine”. E ancora, il Direttore dell’Azienda Autonoma di Cura, Alfredo Mattei:

Portorose ha ieri in forma chiara, solenne, dimostrato la propria riconoscenza verso il Regime e verso il Consorzio da V.E. presieduto, per il coronamento di una grande aspirazione che durava da secoli: la venuta dell’acqua nella ridente stazione climatica. Solamente chi ha vissuto vicino con V.E., come noi, che le fummo vicini in quest’anno di grande fatica, può comprendere lo sforzo fatto personalmente dall’E.V. e da tutti i valenti collaboratori, grandi e piccoli, per dare a Portorose, ancor prima dell’inizio della stagione, l’acqua. Ricorderò sempre la commozione di V.E. quando, nel mese di maggio dell’anno scorso, la informai delle pietose condizioni del luogo, e ricordo soprattutto la promessa che non è mancata e che mai, dico mai, ho dubitato mancasse, del superamento di gravi ostacoli di tempo e tecnici che si inframmettevano per arrivare puntualmente alla data fatidica dell’inaugurazione, fissata già allora con sicura fermezza da sua Eccellenza. Portorose le esprime perciò oggi, per mezzo mio, gratitudine perenne e, nel manifestare questo sentimento al dinamico Presidente del Consorzio, questa stazione di cura intende che questa gratitudine comprenda tutti coloro che collaborano per la riuscita della grande impresa¹⁵⁸.

Da par suo, l’Avvocato Gianfranco Tamaro, esponente di spicco del Fascismo triestino, di chiara origine istriana, scriveva: “solo una così precisa volontà di raggiungere la meta segnata, accompagnata da felice sicurezza di decisione, potranno avviare a così rapida soluzione uno dei problemi fondamentali dell’economia istriana. Come Istriano, sento di esserle profondamente grato, non solo per ciò che ha fatto, ma per ciò che so Ella ancora farà!”¹⁵⁹ Ma, da allora in poi, iniziarono le prime difficoltà per l’Amministrazione consorziale guidata dal Mori. Dalla seconda metà del 1935, infatti, in concomitanza con i preparativi in corso per l’imminente avventura coloniale, l’interesse governativo per l’ingente opera di redenzione idraulica, precedentemente intrapresa, andò scemando. Il disimpegno finanziario statale sconvolse i piani sin lì programmati¹⁶⁰. Infatti,

¹⁵⁸ ASP, FM, cart. 1, fasc. 3.

¹⁵⁹ *Ibid.*

¹⁶⁰ ASP, FM, cart. 10, fasc. 25, Verbale riunione Consorzio Unico tenutasi nei giorni 11-12-10-1934 a Capodistria, pp. 3-4. Secondo gli accordi raggiunti dal sen. Mori tramite il ministero dell’Agricoltura e delle Foreste, il consorzio per quanto riguarda l’acquedotto Istriano, avrebbe potuto disporre nell’esercizio 1934-1935 di 28 milioni di concessione, liquidabili come indicato: esercizio 1934-35= Lire 2.000.000; esercizio 1935-36= Lire 4.000.000; esercizio 1936-37= Lire 10.000.000; esercizio 1937-38= Lire 12.000.000. In base alla

già dal 31 marzo 1935 era stata inoltrata la domanda relativa alla concessione per l'esecuzione del quarto lotto di lavori, che avrebbe previsto il prolungamento dell'acquedotto, le cui diramazioni, partendo dalle sorgenti di Pingvente (Buzet), avrebbero raggiunto le località di Pisino (*Pazin*) e di Parenzo (*Poreč*). Inoltre, tale progetto prevedeva, sia la costruzione del tronco principale della rete "verde" dell'Arsa, che avrebbe garantito il rifornimento idrico dell'abitato di Albona e di una cospicua parte del suo "hinterland", che l'avvio della costruzione delle opere di captazione nei pressi del lago di Vrana, per il rifornimento idrico di Cherso e di Lussino¹⁶¹. Dunque le scelte politiche del regime, con le conseguenze economiche che ne conseguirono, come le sanzioni economiche, il blocco dei finanziamenti diretti e soprattutto il totale congelamento dei prefinanziamenti erogati dagli istituti di credito nazionali, rallentarono drasticamente i lavori dell'acquedotto¹⁶².

LA RIORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO AMMINISTRATIVO CONSORTILE COME PREMESSA ALLA COSTITUZIONE DI UN NUOVO ORGANISMO INTERPROVINCIALE

L'eccezionale periodo di congiuntura e le complesse difficoltà finanziarie ad esso correlate, che avevano imposto al Governo centrale la revisione ed il ridimensionamento delle amministrazioni consorziali dell'Istria e della bassa friulana, stavano coinvolgendo ora tutte quelle analoghe realtà bonificatorie proliferate nell'immediato dopoguerra all'interno dei territori occupati allora dalle Province di Gorizia e di Trieste. In particolare nell'area geografica compresa tra l'Isonzo ed il Timavo tra il 1925 al 1927, grazie alla fruttuosa campagna promozionale avviata dall'attivissimo Consorzio di Bonifica Acque Monfalconese, avevano preso il via i lavori di bonifica dei neo-costituiti consorzi del Brancolo,

ripartizione descritta, esclusa la liquidazione dell'importo di 19.800.000 lire riguardante la concessione del III Lotto il cui esaurimento era previsto entro il 1 luglio 1936, il consorzio dal 1 luglio 1935 avrebbe potuto ottenere dalle casse dello stato una liquidazione per i lavori eseguiti in eccedenza per il II° Lotto, pari a 6 milioni e ½ di lire. Pertanto, contando di tali disponibilità finanziarie, il Mori era intenzionato a servirsene per il completamento delle reti principali di distribuzione dell'acquedotto. ASP, FM, cart. 10, fasc. 25.

¹⁶¹ ASP, FM, cart. 10, fasc. 25, Verbale riunione Consorzio Unico tenutasi nei giorni 11-12 ottobre 1934 nella sede consorziale di Capodistria, pp. 14-15.

¹⁶² AA.VV., *L'Istria fra le due guerre*, cit., p. 121. Alla fine del 1935 l'Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezia, che anticipava i finanziamenti, aveva sospeso il pagamento delle rate, con la conseguenza che il consorzio, non potendo più provvedere alle spese, era stato citato in giudizio dalle ditte appaltatrici e fornitrici.

del Lisert e delle paludi del Preval. Secondo le nuove disposizioni governative derivanti dalla legislazione concernente la bonifica integrale, a tali territori, in virtù delle trasformazioni subite dalle frontiere, era imposta l'integrazione in un'ancor più vasta area d'intervento, a sua volta dotata di una ben determinata uniformità geografica, geologica e agraria. La collocazione del nuovo ipotetico soggetto amministrativo consorziale veniva iscritta all'interno di quel sistema naturale che al tempo era rappresentato dalla Venezia Giulia. In particolare secondo gli studi condotti in tal periodo, l'area interessata sarebbe andata dagli altipiani del Carso goriziano, (altipiano della Bainsizza, dalla Selva di Ternova e dalla Selva di Piro), del Carso triestino, (Veliki Gradisce-Monte Castellano) e da una parte del Carso istriano (fiumi Rosandra, Timavo Superiore e Piuca posto ai confini amministrativi delle province di Trieste e Pola). In particolare, tramite l'esame delle portate dei fiumi dell'area interessata, si era giunti a ipotizzare l'esistenza lungo la linea di costa tra Sistiana e Monfalcone di veri e propri laghi nelle profondità del Carso. Nel caso delle bocche di S. Giovanni in Tuba, si era notato come oltre alle acque raccolte dal Timavo, vi si convogliassero pure quelle del Vipacco, affluente dell'Isonzo, il quale trovava nei laghi carsici di Doberdò, Salici e Pietra Rossa le sue naturali casse d'espansione¹⁶³. L'opportunità della costituzione di un ente interprovinciale unico, che soprassedesse all'attuazione di un ben determinato piano di bonifica, rispondeva a diverse esigenze che andavano ben oltre le semplici condizioni geofisiche sopra evidenziate. Innanzitutto, visti gli enormi benefici ottenuti precedentemente dalle campagne monfalconesi mediante l'introduzione dell'irrigazione, tra alcuni grossi proprietari locali si era formando un comitato per la promozione di un'analoga iniziativa per quanto riguarda l'Agro Cormonese-Gradiscano. Emergono poi l'interesse riposto dalla *Sade* nello sfruttamento idroelettrico del bacino dell'Isonzo¹⁶⁴ e poi per ultima, ma non per questo meno importante, la comparsa nell'area dell'Ente di Rinascita Agraria delle Tre Venezie. Quest'ultimo ente, seguendo le direttive governative centrali, si sarebbe dovuto adoperare in una vasta campagna di colonizzazione, che con l'espropriazione di circa 41.000 ettari di terreno, appartenenti alla maggioranza slava, avrebbe ottenuto il consolidamento etnico dell'intera zona confinaria nord-orientale¹⁶⁵. Nel periodo in questione l'ente

163 R. DUCA, *Trasportare le acque laddove le terre sono soggette a siccità*, Consorzio Culturale Monfalconese, Ronchi dei Legionari, 2003, pp. 191-192.

164 R. DUCA - R. COSMA, *L'irrigazione* cit., pp. 29-39.

165 V. VINCI, *Il fascismo al confine orientale*, in AA.VV., *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Il Friuli - Venezia Giulia, la Storia Politica*, vol. I, Einaudi, Torino, 2002, pp. 487-488.

risultava particolarmente interessato all'acquisto e all'appoderamento di 106 aziende dell'estensione complessiva di 3200 ettari racchiuse entro la piana che si estendeva attorno Gorizia, provenienti in genere dalle aste esattoriali verificatesi dopo il pignoramento di 300 minuscoli appezzamenti e l'espulsione della vecchia proprietà d'origine slovena¹⁶⁶. La zona, pur coltivata intensamente a cereali, foraggi e ortaggi, come d'altronde la gran parte della campagna isontina, a causa della sua natura ghiaiosa e permeabile, non poteva dare che scarsi prodotti, se non si fossero presi provvedimenti atti ad introdurre nei territori in questione un efficace sistema d'irrigazione¹⁶⁷. Dunque i vari soggetti chiamati in causa, pur mossi da molteplici ed eterogenei fini, si erano accordati ben presto tra loro, predisponendo un vastissimo piano d'irrigazione per la zona collinare del Collio goriziano, per la vallata del Vipacco e per l'Agro Cormonese-Gradiscano. Tali aree avrebbero così usufruito del rifornimento idrico derivato dall'utilizzo dell'acqua proveniente da quei bacini artificiali la cui realizzazione era strettamente correlata al complesso sistema di centrali idroelettriche che la Selveg (divenuta nel frattempo detentrica del pacchetto di maggioranza della Società Idroelettrica Goriziana) era intenzionata ad impiantare lungo il corso medio dell'Isonzo¹⁶⁸. In virtù delle medesime soluzioni introdotte per le altre due realtà territoriali confinanti dell'Istria e della bassa friulana, si giunse ben presto alla richiesta formale da parte dei dirigenti del Consorzio di Ronchi dei Legionari per la costituzione di un consorzio di II grado per la trasformazione fondiaria dei territori goriziani e triestini. Il nuovo ente, esteso su quasi 300 mila ettari, avrebbe avuto quali limiti comprensoriali le Alpi Giulie a Nord, i corsi d'acqua dello Judrio, della Natissa ad Ovest, ed i bacini dei fiumi del Rosandra e del Timavo ad Est¹⁶⁹. Ora, pur non essendo in possesso di tutta la documentazione relativa al caso, è tuttavia impossibile negare l'interesse riposto da Mori nei riguardi di un possibile riassetto consorziale territoriale. Infatti sarebbe del tutto erroneo pensare che l'assetto nel frattempo imposto dal Mori ai suoi uffici tecnici fosse esclusivamente riconducibile ai forti risparmi ottenuti mediante la semplificazione della loro gestione e non piuttosto all'intenzione di farne un centro direttivo per le diverse opere di bonifica interprovinciali. A tal proposito, in una lettera non datata indirizzata al prefetto di Udine, scriveva:

¹⁶⁶ ASCBF, cart. T/76.

¹⁶⁷ ASCBF, cart. T/57; MAGISTRATO ALLE ACQUE, *Le risorse idriche del compartimento e le possibilità della loro utilizzazione nei riguardi dell'agricoltura*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma, 1931, pp. 265-277.

¹⁶⁸ R. DUCA - R. COSMA, *L'irrigazione cit.*, pp. 38-39.

¹⁶⁹ *Ivi*, pp. 35-37.

L'art. 7 del R. Decreto 13 febbraio 1933, n. 215, contenente le nuove norme per la Bonifica Integrale dispone che il contributo dello Stato per le opere di bonifica sia dell'87.50%, elevabile al 92% per i comprensori di prima categoria, nella Venezia Giulia. La denominazione di Venezia Giulia comprende certamente anche il territorio della Provincia di Udine, ma estraendo da una questione puramente formale di interpretazione della legge che potrebbe sotto questo unico punto di vista apparire ingiustificata, non sembra dubbio che tale opportunità si basi su ragioni sostanziali di carattere fisico-geografico, storico, economico e demografico. Sarebbe difatti erroneo il ritenere che i territori compresi tra il vecchio e nuovo confine d'Italia costituiscano una unità geografica a sé stante. Il vecchio confine del Judrio, frutto di vicende storiche contingenti, staccava dal corpo principale del Friuli un irregolare frammento di esso, mentre una unità geografica si può invece raffigurare nella vasta pianura friulana, nella quale si trovano Udine e Gorizia, con la sua larga cintura di monti e marine, alla quale cintura spetta geograficamente la stessa Istria. Questo complesso di paese che abbraccia con l'intero Friuli tutto il territorio carnico-istriano ebbe nell'antichità per suo centro economico e civile l'emporio marittimo di Aquileia, la quale fu poi nell'Evo Medio residenza dei Patriarchi, ed oggi dopo la liberazione delle terre soggette allo straniero ha per suo centro Trieste, l'importante scalo marittimo verso cui gravita tutta l'economia della zona circostante, così come un tempo gravitava verso Aquileia. E ciò è tanto vero che, anche dal lato amministrativo quasi tutti gli uffici di carattere interprovinciale, da cui Udine oggi dipende, hanno la loro sede a Trieste. Dal punto di vista etnico poi è innegabile che in questo territorio che converge verso Trieste il gruppo etnico di gran lunga prevalente è il friulano. Fu appunto anche allo scopo di trattenere ed utilizzare in patria questa corrente migratoria ed assegnare un obiettivo di carattere nazionale a questa fiorente vitalità demografica della stirpe friulana, che è stato provvidamente disposto dal Governo Fascista un vasto piano di trasformazione fondiaria della pianura friulana, nei bacini del Tagliamento e dell'Isonzo. Ma ad agevolare il compimento di questa vasta opera che servirà ad impiegare una massa notevole di lavoratori disoccupati ed avrà per effetto di fissare nella pianura friulana, al di qua ed al di là del vecchio confine, numerose famiglie coloniche ricche di prole donde potranno in seguito irradiare facilmente nuove correnti operose verso le finitime zone allogene, che si rende certamente opportuna la concessione all'intera provincia di Udine dello stesso trattamento goduto dalle terre redente¹⁷⁰.

Per una serie di ragioni tecniche, amministrative e di classificazione, per il Mori la creazione di un organismo unico caratterizzato da un'organizzazione concentrata e unificata, che veniva riproposta in un'ennesima lettera questa

¹⁷⁰ ASP, FM, cart. 6, fasc. 13.

volta indirizzata a Serpieri, era l'unica soluzione auspicabile per le due zone in questione¹⁷¹. Purtroppo non ci è dato sapere quale sia stata la risposta del ministero ci fanno supporre che tale risposta fosse del tutto negativa. Dobbiamo pur sempre ricordarci che lo scopo principale dell'invio dell'ex-prefetto nelle periferiche province Nord-orientali, era legato al fatto che, nonostante tutto, per alcuni esponenti di spicco del partito, il Mori restava ancora un pericoloso antifascista¹⁷². Una nuova proposta, sempre per quanto riguarda l'evoluzione organizzativa e territoriale dei consorzi in questione, venne trasmessa nell'estate del 1940 dal nuovo commissario del Consorzi Riuniti, Ottavio Dinale. Purtroppo anche in questo caso non se ne fece nulla, visto che l'entrata in guerra imponeva ora alle casse dello stato un drastico taglio delle risorse ed il blocco completo di qualsiasi attività bonificatoria¹⁷³.

IL CASO DI ARSIA

Il repentino cambio della rotta politica imposto dal regime con l'avvio delle operazioni militari per la conquista dell'Etiopia e il conseguente isolamento economico derivato da tali scelte, potevano offrire una grossa via d'uscita sia ad un progetto di bonifica come quello della bassa friulana che sembrava ormai naufragato, sia al progetto dell'acquedotto e delle bonifiche istriane, le cui realizzazioni erano subordinate agli investimenti statali. Il rinnovato interesse per lo sfruttamento dei giacimenti carboniferi¹⁷⁴ e di bauxite, avrebbero senza ombra di dubbio potuto garantire gli stanziamenti finanziari necessari almeno al completamento della rete idrica. Tali giacimenti, per un paese carente di materie prime qual era il Regno d'Italia, pur non possedendo delle altissime doti qualitative, mantenevano una funzione strategica¹⁷⁵. La riqualificazione compartimentale, con il ridimensionamento della cantieristica di Pola, in un periodo così difficile per l'agricoltura locale, settore trainante dell'intera provincia, aveva ormai di fatto spostato da tempo l'attenzione della classe dirigente verso l'area sud-orientale compresa all'interno dei distretti minerari d'Albona di Barbana e

171 ASP, FM, cart. 1, fasc. 3, Lettera inviata dal Mori al Serpieri datata 16-7-1934.

172 A. APOLLONIO, *Il Senatore* cit., p. 458.

173 R. DUCA, *Trasportare le acque* cit., p. 194.

174 A. LUCHITTA, *L'Economia* cit., p. 92. "Il carbone d'Arsa era scarsamente utilizzabile nel settore metallurgico a causa del suo alto tenore di zolfo (5-7%), ma poteva essere impiegato come combustibile sia per le macchine a vapore che nelle centrali termiche".

175 *Ivi*, pp. 88-96.

di Valmazzinghi. Tra mille difficoltà, la produzione e l'occupazione in tale settore crescevano notevolmente. Infatti se la quantità del carbone estratto tra il 1930 e il 1937 era salita dalle 21.930 alle 900.000 tonnellate, per superare il milione di tonnellate nel 1939 fino a toccare un picco di 1.100.000 nel 1941, l'attività di estrazione legata alla bauxite lievitò nel 1941, rispetto al 1926, a circa 465.000 tonnellate, che andavano a coprire il 75% dell'intero fabbisogno nazionale¹⁷⁶. In verità lo stato non aveva mai lesinato nel concedere dei grossi contributi in particolar modo alle aziende impegnate in tal settore, prendendo da sempre provvedimenti che andavano ben oltre i semplici interventi indiretti¹⁷⁷. Visto l'esito negativo delle ricerche effettuate nel trevigiano, nelle Alpi Apuane ed in Piemonte, si persuase ben presto di rilevare l'Azienda Carbonifera dell'Arsa, tramite il neo-costituito ente parastatale denominato Azienda Carboni Italiani che in precedenza aveva già acquistato l'ormai fallita società satellite sarda della Bacu Abis¹⁷⁸. È proprio sotto questi auspici che l'ente consorziale e per primo il Mori, con una rinnovata fiducia si appresta a portar a termine l'opera affidatagli in precedenza. L'occasione si concretizza tra il biennio 1936-37, quando l'azienda, di fronte all'aumento dell'organico, avvia i lavori per la realizzazione del villaggio di Arsia¹⁷⁹. In una lettera datata 29 giugno 1935, il conte Lazzarini-Battiala scriveva a Mori dell'imminente sviluppo che avrebbero preso le miniere di carbone della Val d'Arsa. Stando al Lazzarini, da lì a breve tempo la società carbonifera dell'Arsa si sarebbe interessata alla costruzione di nuovi villaggi minerari, i quali avrebbero generato un inatteso sviluppo economico, nonché l'arrivo di nuova manodopera dalle regioni limitrofe. L'iniziativa in partenza di per se stessa si presentava come un ottimo affare sia dal punto di vista affaristico-commerciale per il gruppo dirigenziale triestino ed in particolare per il suo spregiudicato presidente, Guido Segre¹⁸⁰, detentore del pacchetto di maggioranza della società, ma anche come uno dei massimi momenti della politica di colonizzazione perpetrati in Istria durante il Ventennio dal regime. Le poche parole

¹⁷⁶ *Ivi*, pp. 92-96.

¹⁷⁷ L. NUTTI - R. MARTINELLI, *Le città di strapaese*, Franco Angeli Editore, Milano, 1981, pp. 54-55.

¹⁷⁸ *Ivi*, pp. 64-65.

¹⁷⁹ A. LUCHITTA, *L'economia cit.*, p. 92; S.A. CARBONIFERA ARSA, *Arsia: il villaggio per i minatori della S.A. Carbonifera Arsa*, Trieste 1937, p. 12 - "I lavori per la realizzazione incominciati alla fine del aprile 1936 vennero portati a termine parzialmente entro il 21 aprile del 1937, con un impiego di circa 380.000 giornate lavorative, mentre per quanto riguarda la provenienza delle maestranze, si fece largo ricorso a quelle locali ed in parte vennero importate dalle province confinanti per un totale di 1200 presenze giornaliera. Per il nuovo insediamento venne prescelta l'area superiore del sottobacino occupato dal torrente Carpano della superficie di 230 ettari di terreno soggetto alle periodiche inondazioni che avevano creato un ristagno superficiale permanente di acque denominato lago di Carpano."

¹⁸⁰ L. NUTTI - R. MARTINELLI, *La città cit.*, pp. 66, 71.

contenute nella lettera inviata a Mori chiariscono immediatamente quali erano gli intendimenti di Segre: la riorganizzazione della produzione del carbone sarebbe passa anche attraverso una serie di interventi dedicati alla razionalizzazione delle miniere in senso stretto, con introduzione di più moderne tecniche estrattive e di nuovi macchinari, ma la crescita non poteva prescindere dall'arrivo di nuovi lavoratori e, quindi, dalla costruzione di alloggi per ospitarli. Già durante i primi anni Trenta le miniere istriane avevano avuto un continuo e progressivo aumento della produzione, attraverso l'assunzione di nuova manovalanza che aveva portato alla quasi saturazione del mercato locale: i lavoratori, che inizialmente giungevano da un ristretto circondario attorno ad Albona, cominciavano ad affluire da un'area sempre più vasta che ormai misurava decine di chilometri di raggio. Considerate le vie di comunicazione dell'Istria del tempo e la scarsità di mezzi di trasporto privati e pubblici, gran parte dei minatori era costretta a sobbarcarsi lunghissimi viaggi a piedi per raggiungere la miniera. Un ulteriore sviluppo dell'attività dell'Arsa avrebbe comportato problemi nel reperimento e nella gestione del personale, che sarebbe dovuto arrivare da zone sempre più lontane, creando problemi per la sistemazione per quelli che per ragioni di distanza non potevano ricorrere al pendolarismo. Oltre a motivi organizzativi e di carattere logistico, un altro dei problemi che toccavano le miniere dell'Arsa era la scarsa qualificazione dei lavoratori: essi erano in larga parte contadini che solo stagionalmente si improvvisavano minatori per arrotondare i magri guadagni del lavoro della terra, salvo poi farvi ritorno nelle annate più favorevoli. Un'azienda che avesse voluto conquistare un ruolo chiave nell'industria nazionale non poteva però essere suscettibile delle stagionalità, ma necessitava di un nucleo stabile di dipendenti che fosse legato indissolubilmente all'attività e potesse garantire, oltre alla presenza costante un buon grado di specializzazione. Conseguenza di questi ragionamenti fu la decisione di costruire dei villaggi nei pressi della miniera. A questo proposito, venne scelta la valle del torrente Carpano, collocata a sud di Albona. Dopo che Segre aveva ripreso in mano l'Arsa, alla fine degli anni Venti, era stata infatti operata una serie di provvedimenti finalizzati a razionalizzare la gestione dell'azienda e il risultato più importante era stato quello della concentrazione in un'unica sezione (la miniera Carlotta), meglio situata dal punto di vista dei trasporti interni e del trasporto del prodotto al porto di imbarco. In precedenza l'azienda aveva attivi anche altri impianti, in particolare i pozzi di Vines e Stermazio, la cui gestione comportava una dispersione di investimenti ed energie, così da allora si era scelto di puntare tutto sul giacimento carbonifero considerato più consistente e

che poteva garantire i migliori collegamenti. Mentre gli altri luoghi di produzione erano sparsi sull'altipiano albonese, a un'altitudine di 200 metri, la vena carbonifera denominata Carlotta era l'unico giacimento collocato a poca distanza dal mare e si trovava nella stretta valle del torrente Carpano, un affluente del principale della zona, l'Arsa. Una breve tratta ferroviaria collegava direttamente la bocca della miniera alla banchina di Val di Vagna; inoltre la zona era attraversata dalla strada statale Fiume-Pola, una delle principali direttrici presenti nella regione istriana. Seppur relativamente vicina alla cittadina di Albona, l'area intorno alla miniera principale era quasi disabitata, eccezion fatta per un limitato numero di costruzioni realizzate qualche decennio prima nella parte più alta e impervia della valle, in grado di ospitare solo un numero esiguo di lavoratori. Il 1 agosto del 1935, in una lettera manoscritta di Giuseppe Lazzarini Battiala a Nino Zanini, si parlava per la prima volta della possibilità di andare a realizzare nuove unità abitative nella Valle del Carpano: "Andri¹⁸¹ mi parlò dei fondi Faraguna; gli mandai gli estratti e le superfici di quei fondi e di altri vicini. Credo che ora si può pagare fra le 4 e le 5 mila lire l'ettaro. Ma sarebbe bene costruire sopra la strada per avere più terra libera. Ti unisco lo schizzo. Il rosso indica il futuro andamento del canale di bonifica, un tanto su richiesta di Andri che mi riesce difficile incontrare"¹⁸². Il primo problema da affrontare per qualsiasi sviluppo che avesse voluto coinvolgere la zona doveva essere quella della bonifica: la parte della vallata più aperta e vicina al mare era pianeggiante e il torrente *Carpano* insieme all'*Arsa* formavano un acquitrino malsano con pericolo di malaria. Dagli anni venti era in corso la bonifica della zona, che prevedeva una radicale opera di regolarizzazione del fiume e dei suoi affluenti. I lavori erano curati dal Consorzio di bonifica dell'Arsa presieduto dal conte Lazzarini: divisi in cinque lotti i primi interventi erano stati fatti nella parte superiore del corso d'acqua e avevano previsto nella loro parte più impegnativa il prosciugamento del Lago d'Arsa a fini di sfruttamento agricolo. Nel 1935 l'opera non era stata ancora completata mancando ancora l'ultimo lotto che includeva tutta la parte inferiore del fiume, dall'altipiano albonese al mare, compresa la valle del Carpano. Il problema della bonifica dell'area antistante gli impianti estrattivi era sentito da tempo, tanto che già nel 1927 era stato fondato il *Consorzio di bonifica della Valle del Carpano*, poi fuso con quello dell'Arsa. Ma la costante carenza di fondi

¹⁸¹ Carlo Androvich, dal 1929 italianizzato in Andri. Era un ingegnere minerario e rivestiva l'incarico di direttore della miniera di Carpano dal 1925.

¹⁸² F. KRECIC, *Arsia, la bianca città del carbone. Storia della Fondazione di un Centro Minerario in Istria tra le Due Guerre*, Forum Editore, Udine, 2013, p. 41.

aveva fatto sì che le opere fossero ripetutamente procrastinate e mai avviate, nonostante le pressioni della Società carbonifera dell'Arsa: infatti, oltre alla salubrità della zona era in gioco anche la sicurezza delle miniere, minacciate dalle infiltrazioni. Nella primavera del 1935, visti i possibili sviluppi la situazione cominciò ad evolversi: erano attesi funzionari incaricati di esaminare la questione della bonifica del Carpano che, una volta giunti sul posto, non poterono che constatare l'effettiva necessità delle opere. Ma purtroppo non garantirono il finanziamento per la mancanza dei fondi necessari, dovuta principalmente ai preparativi della guerra d'Etiopia. L'annunciato sviluppo delle miniere e la prevista costruzione di alloggi per gli operai imponevano che fosse trovata una soluzione in tempi rapidi. Ovviamente Segre, forte del suo nuovo ruolo, poteva sollecitare più facilmente i centri decisionali a Roma per ottenere in breve tempo quanto era stato da anni programmato e mai realizzato. Così grazie alle pressioni che Segre esercitava a Roma, coinvolgendo anche il sottosegretario per la bonifica integrale, Gabriele Canelli, tra la fine di agosto e l'inizio di settembre il progetto di bonifica venne completato e successivamente ricevette l'approvazione del Genio Civile di Pola. Il primo intervento realizzato nella valle del Carpano, nel luogo in cui successivamente avrebbe trovato spazio il villaggio di Arsia furono quelli relativi alla bonifica. Con decreto ministeriale del 13 novembre 1935 veniva approvata la perizia dei lavori urgenti di inalveamento del Carpano e ne era stata disposta la esecuzione in economia, a cura del Genio Civile di Pola, per un importo di 200 mila Lire. I lavori previsti furono eseguiti dall'impresa Zelco, in tutto il tratto da sistemare di fronte agli ingressi della miniera, per una lunghezza di circa 3 chilometri. Il progetto prevedeva prevalentemente la costruzione degli argini, con delle briglie di regolazione del deflusso delle acque. A causa delle abbondanti e ricorrenti piogge registrate durante l'anno precedente il *Genio Civile* fu costretto a rivestire sia il fondo che le sponde del nuovo canale con lastroni di cemento. Stando a quanto riferito dai progettisti, infatti, solo così poteva essere assicurata la stabilità del nuovo corso d'acqua, evitando così in futuro ogni qual si voglia tipo di esondazione nel fondovalle dove sarebbe sorto il nuovo paese di Arsia. Un'operazione quest'ultima che rincarò i costi dell'opera con una perizia di altre 325.000 lire. La scelta della zona in cui si sarebbero dovute erigere le case operaie era stata a più riprese oggetto di critiche per i due motivi evidenziati dal prefetto Cimatori, il quale aveva dubitato della sicurezza del corso d'acqua in corrispondenza dell'abitato. Innanzitutto si temeva il regime torrentizio del Carpano, che fino ad allora aveva segnato la valle con le sue esondazioni nelle stagioni piovose. Inoltre, nella parte

bassa del suo corso, l'impaludarsi dell'acqua comportava un serio pericolo legato al proliferare della malaria, che in passato si era manifestato raramente solo perché la zona era scarsamente abitata. Così ad esempio nell'aprile del 1936, quando la costruzione del villaggio era già iniziata, il prefetto segnalava: "la questione tanto all'ispettore superiore del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, Filippi che all'ispettore superiore del ministero, Cavallini, con i quali si era recato sul posto. Ma questi, da quanto avevano riferito, avevano escluso ogni pericolo di malaria a bonifica completata". Ogni volta che qualcuno voleva attaccare la realizzazione del nuovo nucleo urbano, alzava il dito contro l'ubicazione del nuovo villaggio. A testimonianza di ciò una lettera anonima a Mussolini, datata 29 maggio 1937, e cioè quando il villaggio era ormai completato, si rilevava la scelta infelice della località sulle quali si andava costruendo l'abitato. I lavori di bonifica ebbero successo e negli anni seguenti non si verificò nessuno dei problemi sopra paventati dai detrattori dell'opera. Oltre che per motivi sanitari e di sicurezza la sistemazione dell'alveo del Carpano era stata compiuta in maniera tale che ne risultasse la miglior soluzione per le future edificazioni: così, al fine di ricavare una zona pianeggiante sufficientemente ampia per essere adatta alla costruzione del villaggio operaio, il corso del torrente era stato spostato dal lato destro della valle a quello sinistro¹⁸³. La fondazione del nuovo agglomerato urbano faceva parte di un ben più vasto piano di potenziamento infrastrutturale, che si manifestò in parte alla vigilia del secondo conflitto mondiale mediante la fondazione del villaggio carbonifero di Pozzo Littorio (Vines), in cui programmazione economico-territoriale e snazionalizzazione avrebbero viaggiato di par passo¹⁸⁴. Ciò non spiegherebbe come, entro il 27 ottobre del 1937, e cioè a soli 6 mesi dalla sua fondazione la località di Arsia, che solo nel 1940 riuscì ad ospitare entro le sue mura appena 6.000¹⁸⁵ persone fosse già stata elevata a sede comunale pur distando appena 6 km dalla cittadina di Albona, che all'epoca ne contava più del triplo¹⁸⁶. A riprova di quanto appena sostenuto basti pensare che nelle aree occupate dalla limitrofa bonifica della Valle dell'Arsa, ancora in corso d'esecuzione, erano state allora costituite le nuove unità poderali, in parte affidate alle famiglie dei minatori ed in parte al preesistente Ente di Rinascita Agraria delle Tre Venezie, dimensionandole in modo da favorirvi lo stanziamento delle famiglie di provenienza extra-provinciale in modo

¹⁸³ *Ivi*, pp. 41-45.

¹⁸⁴ L. NUTTI - R. MARTINELLI, *La città* cit., p. 74; ASP, FM, cart.10, fasc. 27.

¹⁸⁵ A. DIANA, *La Bonifica* cit., p. 53.

¹⁸⁶ L. NUTTI - R. MARTINELLI, *La città* cit., p. 66, A. LUCHITTA, *L'Economia* cit., p. 117.

da farle gravitare verso le attività minerarie¹⁸⁷. Con il massiccio apporto di capitali la crisi finanziaria di cui aveva nell'ultimo periodo sofferto il Consorzio sembra ormai superata. Come ovvio l'attenzione si concentrò sulla realizzazione della linea dell'acquedotto dell'Arsa. Per tale manufatto veniva predisposto l'utilizzo di 4 sorgenti distinte: Cosiliacco a quota 227 s.l.m., Fianona a quota 145 s.l.m., Gaia a quota 3 s.l.m. Dalle prime due sorgenti sarebbero state derivate delle reti a gravità, mentre nell'ultimo caso veniva richiesto il sollevamento meccanico. Logicamente in piena economia, visto il costante aumento delle spese, si procedette nell'immediato presente allo sfruttamento delle prime due¹⁸⁸. Tra il giugno del 1936 e l'aprile 1937 venne terminato l'acquedotto di Cosiliacco, che andava a servire le zone bonificate dell'ex-lago d'Arsa, le località di Mossila, Stermazio, Santa Domenica, Vines, Albona, Carpano fino a raggiungere il nuovo villaggio minerario di Arsia¹⁸⁹. L'anno successivo parve promettere un rilancio dell'iniziativa anche nell'Istria centrale, ed infatti i lavori procedettero anche qui con grossa celerità; venne ultimata la rete Sud del Quietto (una delle più impegnative) con la realizzazione di un grande sifone dallo sviluppo di 8 Km, la cui parte inferiore attraversava il fondo valle mediante un ponte canale in cemento armato dalla lunghezza complessiva di 1100 metri, per poi terminare nel gigantesco serbatoio di Monte Subiente dalla capacità di 2000 metri cubi¹⁹⁰, anch'esso in avanzata fase di costruzione¹⁹¹, da dove sarebbero dovute partire le due distinte linee: quella costiera con i comuni di Visnada, Visignana, Parenzo, Orsera, Rovigno, Valle e Dignano; quella interna con i comuni di Montona, Antignana, Gimino, Sanvincenti e Canfanaro e Pisino¹⁹². Tornando all'acquedotto di Arsia, nel quadro della sistemazione della zona, dal punto di vista dell'approvvigionamento idrico, l'assetto veniva considerato provvisorio e tale da fronteggiare solo il periodo iniziale, caratterizzato da bassi consumi¹⁹³. Di fatto era stato previsto a suo tempo di poter sfruttare anche la sorgenti di Gherda, situata nella bassa valle dell'Arsa per il rifornimento della città di Pola¹⁹⁴ e di Gaia in modo da rifornire i centri di Valdarsa, Fianona, non solo in previsione dell'imminente realizzazione del nuovo villaggio operaio di Pozzo Lit-

187 S.A. CARBONIFERA ARSA, *Arsia* cit., p. 2.

188 A. APOLLONIO, *Il Senatore* cit., p. 475.

189 ASP, FM, cart. 10, fasc. 27, *Promemoria del Mori per l'ispettore Vitale del 21 agosto 1939*.

190 A. DIANA, *La bonifica* cit., pp. 24-25.

191 A. APOLLONIO, *Il Senatore* cit., p. 475.

192 A. DIANA, *La bonifica* cit., p. 25.

193 ASP, FM, cart.10, fasc. 27.

194 A. DIANA, *La bonifica* cit., p. 78.



*Settembre 1933, Acquedotto Istriano, rete del Quieto, Montona (Motovun).
Veduta della condotta adduttrice principale a bassa pressione per l'attraversamento
del torrente Malacuba (zona inondabile)
(Archivio Storico Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana)*

torio che la Società Carbonifera Arsa si apprestava ad edificare ma anche perché si sarebbero dovute raggiungere sia la penisola di San Lorenzo (compresa la zona industriale di Valmazzinghi destinata in breve a divenire un grossissimo polo industriale nel settore cementizio) che la località di Porto Albona¹⁹⁵. Ciononostante, a partire dal 1938, gli stanziamenti governativi incominciarono a farsi sempre più modesti, quindi pure le previsioni che ottimisticamente avevano previsto di convogliare entro breve tempo l'acqua verso i centri della costa sud-occidentale ed il capoluogo provinciale, non furono rispettate. Tuttavia dopo l'entrata in guerra dell'Italia, pur tra mille difficoltà, l'attività del consorzio, anche dopo la morte del suo presidente, continuò fino al definitivo arresto nel settembre del 1943. Durante questo periodo infatti vennero realizzate in parte le due linee della rete Sud del Quieto che andarono a rifornire con le loro condotte i comuni di Montona, Visinada, Visignano e Pisino, mentre per quanto riguarda

¹⁹⁵ ASP, FM, cart. 10, fasc. 27.

le linee delle isole, di Pola bisognerà attendere l'intervento nel dopoguerra dello Stato jugoslavo¹⁹⁶. Nel complesso lo Stato italiano aveva speso per la bonifica integrale dell'Istria una somma che andava ben oltre i 119 milioni di Lire¹⁹⁷. Per quanto riguarda l'Acquedotto, la portata complessiva degli impianti, al settembre del 1943, era di 330 litri/sec., le condotte adduttrici e di distribuzione principale superavano i 270 chilometri, inoltre risultavano in funzione 9 impianti di sollevamento, con una portata massima di 156 lit. sec., 30 serbatoi della capienza complessiva di 20 mila mc. Risultavano coperti 19 comuni con una popolazione di 142 mila abitanti¹⁹⁸.

IL CASO DI TORVISCOSA

La politica d'isolamento imposta dal Regime, che abbiamo già visto per quanto riguarda il caso istriano trasformarsi in autarchia, aveva spinto l'industria italiana a svincolarsi dall'importazione di prodotti e di tecnologia dall'estero, sviluppando un'industria sostitutiva nazionale che rendesse indipendente la nazione dal commercio estero. Attratta dai sicuri sgravi fiscali e dai cospicui investimenti statali, anche l'industria chimica in quel periodo si concentrò nello sviluppo e nella ricerca di nuove fibre tessili artificiali, combustibili sostitutivi, cellulosa, gomma sintetica, esplosivi ecc. Un progresso tecnico con cui il governo pensava non solo di risolvere il problema della scarsità di materie prime, ma di dare una risposta anche a quelli relativi alla disoccupazione, all'introduzione di nuove colture, all'incremento della produttività agricola¹⁹⁹. In particolare, nel periodo in questione, il settore più coinvolto in tali investimenti era sicuramente quello rappresentato dall'industria delle fibre sintetiche²⁰⁰, il quale non si stava limitando a lanciare sul mercato dei filati derivati da fibre naturali nostrane, ma stava conducendo approfondite ricerche atte ad individuare prodotti sostitutivi di importazione, prima fra tutte la cellulosa²⁰¹. La sostituzione delle piante ad alto fusto delle foreste nordiche, alla base di tale programma di ricerca, portò ben presto ad individuare nella canna comune "arundo donax", il sostituto più adatto

¹⁹⁶ A. DIANA, *La Bonifica* cit., pp. 75-80.

¹⁹⁷ ASCBF, cart. T/76, cit., p. 34.

¹⁹⁸ A. APOLLONIO, *Il Senatore* cit., p. 477.

¹⁹⁹ A. MORTARA, *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1983, pp. 478-479.

²⁰⁰ L. NUTTI - R. MARTINELLI, *Le città* cit., p. 85; M. PUPPINI, *La terra* cit., pp. 56-57.

²⁰¹ M. SPADONI, *Il gruppo SNIA dal 1917 al 1951*, Giapichelli Editore, Torino, 2003, pp. 117-118.

alle esigenze della produzione industriale, mediante il metodo al cloro²⁰². Il vegetale in questione aveva il pregio di non richiedere, rispetto ad altre piante alternative, lunghi cicli d'attesa per la raccolta, ma pur sempre la sua coltivazione si limitava ad alcune aree racchiuse all'interno della Campania, dell'Emilia Romagna e del Veneto²⁰³. La ricerca di un'area agricola adeguata per la sua coltivazione nelle cui immediate vicinanze si potesse impiantare un complesso produttivo di notevoli dimensioni, con una rete viaria adeguata ed una grossa disponibilità di manodopera non specializzata a basso costo, la necessità di non intaccare terreni già adibiti ad intenso sfruttamento agricolo ed in avanzato ciclo produttivo²⁰⁴, sin da tempi non sospetti facevano del comprensorio della bassa friulana una delle zone più ambite. Tra le proposte più tangibili che giunsero tra le mani del presidente fu sicuramente quella della S. A. Brevetti Garetto, una società con sede a Napoli. L'azienda, dopo una prima fase sperimentale presso gli stabilimenti di Littoria (Latina), stava accarezzando la possibilità d'espandersi nel Nord est del Paese mediante la costituzione di un complesso industriale sito in prossimità del mare e adibito in parte alla produzione di una nuova fibra sostitutiva al cotone-fiocco e per l'altra a quella della produzione di cellulosa. A trainare l'iniziativa era l'onorevole, Francesco Paoloni²⁰⁵. Paoloni, al tempo membro della Camera, con un passato da socialista interventista e di giornalista, conclusa nel 1932 l'esperienza di direttore del *Mattino* di Napoli, era riuscito ad accaparrarsi delle poltrone nei consigli d'amministrazione di alcune società, come l'Edison e la Unes, protagoniste di primo piano nella storia dell'elettrificazione in Italia. In particolare, da uno "spin off" di quest'ultima, dopo l'avvicendamento ai vertici societari con Priamo Garretto, ingegnere piemontese inventore del brevetto, stava cercando di dare nuovo slancio ad un'impresa votata alla produzione di fibre artificiali il cui futuro sembrava assai incerto. Secondo i calcoli della società dalla coltivazione della canapa si sarebbe dovuto ottenere una resa media compresa tra i 75 ed i 100 quintali di steli di canapa secca per ettaro, per un totale di 350 mila quintali complessivi, grazie alla quale si sarebbe raggiunta una produzione

²⁰² *Ivi*, p. 118; A. MORTARA, *I protagonisti cit.*, p. 487.

²⁰³ ASCBF, cart. T-76, Il trafiletto: *Per una fibra tessile nazionale*.

²⁰⁴ L. NUTTI - R. MARTINELLI, *Le città cit.*, pp. 86-87; A. TAGLIAFERRI et altri, *Bassa friulana cit.*, p. 116.

²⁰⁵ Francesco Paoloni (1875-1956), giornalista e politico italiano. Dopo aver aderito in gioventù al Partito Socialista, da sempre vicino alla corrente rivoluzionaria guidata da Mussolini, seguì quest'ultimo nella sua avventura interventista. Dal novembre 1916 Paoloni diresse la redazione romana del *Popolo d'Italia*. Di seguito Mussolini convinse Paoloni a stabilirsi a Trieste, dove diresse l'*Era Nuova*, dal maggio 1919 al luglio 1923. Iscrittosi al PNF, dal 1928 al 1931 fu direttore del *Mattino* di Napoli. Dal 1929 al 1943, ricoprì per tre legislature la carica di deputato e poi di senatore intervenendo più volte alle camere sullo sviluppo dell'azione corporativa, sul sistema rappresentativo del fascismo, sulla stampa e sull'autarchia.

di 50 mila quintali di fibra e 150 mila quintali di cellulosa all'anno. Il piano agricolo della società prevedeva di estendere la coltivazione della canapa per circa 5 mila ettari del comprensorio, ed è proprio a tal scopo che si rivolgeva al consorzio, il quale a sua volta avrebbe dovuto impegnarsi a promuovere fra le proprietà la conversione della produzione verso tale nuova coltura²⁰⁶. Com'è ovvio tale richiesta venne ben presto accantonata, infatti sarebbe stato impensabile coinvolgere la proprietà verso tale nuova produzione sperimentale. Il lavoro richiesto per una pianta così povera come sarebbe stato notevolissimo e per giunta antieconomico. Tuttavia i tempi ormai erano maturi per l'entrata in scena della SNIA-Viscosa. Infatti, le pressioni politiche imponevano dei risultati immediati, ed un repentino cambio della strategia d'intervento²⁰⁷. Quale poteva essere il metodo migliore per recuperare una bonifica ormai tale solo sulla carta, se non quello d'incentivare la costruzione di grossi complessi produttivi nell'area, attraverso la collaborazione fra gruppi privati ed intervento statale? Quell'intervento massiccio di gruppi finanziari ed industriali nazionali che gli agrari avevano temuto e respinto alla fine degli anni Venti, si stava realizzando sebbene su scala e proporzioni minori rispetto al progetto allora pensato. La SNIA-Viscosa, ottenuta la piena collaborazione delle autorità ministeriali al fine d'individuare un'area di 10 mila ettari da destinare alla coltivazione della canna gentile, scartata l'iniziale e poco allettante proposta d'acquisizione di una consistente area demaniale sita nel grossetano, rivolse la sua attenzione verso le aree di bonifica del litorale veneto. Il Ministero dell'Agricoltura, visto l'interesse dimostrato dalla società, indicava successivamente la possibilità di realizzare l'iniziativa all'interno dei comprensori di bonifica del Dese-Sile inferiore e di Lugugnana in provincia di Venezia, oppure in quelli di Famula e Aquileiese in provincia di Udine, ed ancora all'interno del bacino della Vittoria, nella zona di Grado²⁰⁸. La scelta non poteva che ricadere sull'area occupata dal Consorzio di Bonifica Famula, e cioè sulla località di Torre di Zuino, la quale non solo possedeva tutte le caratteristiche contemplate dal vincolo ministeriale, ma offriva pure, a differenza delle altre aree limitrofe in questione, l'esistenza di due società quali la Bonifiche del Friuli e la Bonifiche di Torre di Zuino, al momento in via di smobilitazione²⁰⁹. Dall'acquisizione e dalla fusione delle due società, nel settembre del 1937, la SNIA diede vita alla SAICI

²⁰⁶ ASP, FM, cart. 6, fasc. 13.

²⁰⁷ F. FABBRONI-P. ZAMÒ, *La Saici* cit., pp. 20-21.

²⁰⁸ A. TAGLIAFERRI et altri, *Bassa friulana* cit., p. 116.

²⁰⁹ ASP, FM, cart. 6, fasc. 13, *Lettere di ringraziamenti rispettivamente del cav. Luigi Bignami e della sig.ra Adda Dell'Acqua Bolchini*, datate rispettivamente 10-05-1935 e 22-03-1935.

(Società Agricola Industriale per la Produzione Italiana di Cellulosa), che immediatamente mise in moto un processo di aggregazione che avrebbe portato la società alla acquisizione di numerosi appezzamenti ed alcune tenute, quali quelle dei Padri Armeni di Venezia, dell'estensione di circa 1.000 ettari, ed altri 1000 ettari dalle tenute da Vittorio Marchioro di Vicenza, dai Beltrame e dall'architetto triestino Montuori. Nello stesso dicembre del 1937, invece, la SAICI acquisì oltre 400 ettari della proprietà più frazionata del bacino di Planais, dove i lavori di bonifica ed appoderamento erano terminati da almeno due anni, per concludere con i 1500 ettari appartenenti al comprensorio di Fauglis²¹⁰. L'avvio dei lavori nell'ottobre dello stesso anno per la costruzione della prima parte del gigantesco stabilimento, sito all'interno della nuova tenuta di 5.300 ettari, diede vita per la bassa ad uno degli affari più grossi di tutti i tempi²¹¹. Per tale impresa la macchina statale mise a completa disposizione della società, oltre all'intera struttura amministrativa consorziale, un'enorme quantità di finanziamenti. Durante l'esecuzione dei lavori per la costruzione del primo lotto del fabbricato, ed in particolar modo per la bonifica dei terreni circostanti, furono concessi all'incirca 14 milioni di Lire, quando per l'esecuzione di tali opere, progettate sin dall'ottobre del 1933 ne erano stati messi a disposizione 2.375.000, di cui 2.065.000 non erano mai arrivati nelle casse consorziali. Tutti i lavori inerenti alla sistemazione del bacino, dalla costruzione del nuovo impianto idrovoro, all'ampliamento di un canale navigabile preesistente, alla costruzione della darsena per l'attracco delle imbarcazioni e allo scavo dei canali colatori, per ragioni di coordinamento tecnico venivano affidate al consorzio. Inoltre, al fine di eseguire il più velocemente i lavori, non potendo tecnicamente attendere le emissioni dei decreti di concessione, lo stesso consorzio ne anticipava le spese, assumendo a carico dei consorziati non solo la quota di contributo statale sulla spesa delle opere, ma anche l'importo degli interessi sul finanziamento e di tutte quelle quote di spesa che non risultassero coperte dai contributi statali che sarebbero stati a tempo debito liquidati²¹². Nel frattempo veniva a decadere ogni tipo di intoppo burocratico che in precedenza spesso erano causa di spaventosi ritardi nell'esecuzione del programma dei lavori consorziali. Senza batter ciglio, il Ministero, il Magistrato alle Acque e per finire la Milizia Forestale, permisero l'intera revisione dei

²¹⁰ M. PUPPINI, *La terra cit.*, pp. 63-64.

²¹¹ *Ivi*, p. 61.

²¹² ASCBF, *Delibere commissariali Consorzio Famula*, dal 10-9-1935 al 27-4-1939.

perimetri consorziali interessati, o addirittura, come nel caso della Famula, l'abbattimento dell'intera area boschiva vincolata, pari a circa 1400 ettari²¹³.

L'inaugurazione del primo lotto dello stabilimento nell'ottobre successivo, alla presenza dello stesso Mussolini, l'ulteriore ampliamento della struttura aziendale, con la bonifica dell'intera area a monte della strada statale Cervignano-Trieste, (con un ennesimo stanziamento straordinario di 14 milioni di Lire), occupata dal sottobacino di Fauglis, (un'area paludosa di 5000 ettari la cui realizzazione era stata progettata sin dal 1935), sembrano prospettare la risoluzione del problema del risanamento della intera zona di risorgenza che rappresentava il nucleo fondamentale delle opere ancora da compiersi²¹⁴. Come si può facilmente intuire si trattava in gran parte di opere funzionali allo sviluppo del complesso agro-industriale della SNIA, le cui esigenze trovarono qualche risposta anche a livello governativo persino durante la guerra, mediante l'assicurazione di alcuni finanziamenti per i primi interventi di arginatura dell'Ausa²¹⁵.

IL DISSENSO VERSO LE SCELTE POLITICHE MILITARI DEL REGIME PER L'ENTRATA IN GUERRA DELL'ITALIA

Sebbene il rinnovato interessamento da parte degli organi statali per la sistemazione delle aree dell'Istria e della bassa friulana con l'erogazione di cospicui finanziamenti, sembrasse garantire apparentemente un rilancio nelle opere di bonifica, Mori rimaneva perplesso. La crisi economica era ben di là dall'esser superata. I costi di gestione risultavano ancora troppo elevati. Inoltre, l'ormai incombente conflitto mondiale imponeva ulteriori tagli alle spese consorziali. La perfetta conoscenza delle effettive capacità dell'Esercito nell'affrontare tale avvenimento, grazie alle numerosissime amicizie personali godute con alcuni generali dello stesso Stato Maggiore²¹⁶, faceva sì che Mori fosse totalmente scettico di fronte alle ipotetiche sorti del conflitto per la Nazione, ipotizzando delle forti ripercussioni non solo per l'esito delle opere di

²¹³ ASCBF, cart. XIV- CG2, *Lettera Ministero dell'Agricoltura* datata 24-02-1938, vedi inoltre *Delibere commissariali Consorzio Famula*, dal 10-9-1935 al 27-4-1939; M. PUPPINI, *La terra* cit., p. 65.

²¹⁴ ASCBF, cart. T13, CONSORZIO DI II GRADO PER LA TRASFORMAZIONE FONDARIA DELLA BASSA FRIULANA, *Inaugurazione opere anno XVIII*, Udine 1940, pp. 5-9.

²¹⁵ ASCBF, CONSORZIO DI II GRADO PER LA TRASFORMAZIONE FONDARIA DELLA BASSA, *La sistemazione fluviale della Bassa Friulana, inaugurazione dei lavori*, Grafiche Chiesa, Udine, 1942, pp. 15-16. TAGLIAFERRI et altri, *Bassa friulana* cit., p. 116.

²¹⁶ ASP, FM, cart. 12, fasc. 34, cart. 4, fasc. 3, *Lettere al generale Tonelli 09-01-1940 e al colonnello Quereli, del 19-06-1941*.

bonifica da lui dirette, ma anche per le conseguenze che tale evento avrebbe avuto per tutta la zona sita al confine orientale. Tale atteggiamento è chiaramente riscontrabile nel suo carteggio personale. Tra il 1938 e il 1940, all'interno di tale documentazione si trovano conservate alcune copie dell'Osservatore Romano e del Corriere della Sera, nonché alcune lettere tendenti a riallacciare i contatti con alcuni vecchi nemici, che tanto gli avevano dato da pensare sin dai tempi di Bologna. Diversi gerarchi non gli perdonavano ancora, dopo che erano trascorsi ormai quasi vent'anni, tutta quella determinazione che aveva a suo tempo contraddistinto l'azione del suo operato. Per questi Mori rimaneva pur sempre un nemico. Tant'è vero che risale proprio a questo periodo un articolo di spalla de Il Popolo d'Italia nel quale veniva ricordato l'atteggiamento antifascista assunto dell'ormai ex prefetto al tempo dei fatti di Bologna²¹⁷. Altri, come nel caso di alcuni sodali appartenenti sia agli entourages di Balbo che di Grandi, primo tra tutti il prefetto di Pola, nonché futuro capo della Polizia, Renzo Chierici²¹⁸, sembravano che stessero incominciando pure a dargli retta. Nei mesi che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia Mori si spese per la neutralità dell'Italia scrivendo di suo pugno diverse richieste d'incontro, andate a vuoto, sia a Grandi che a Ciano, nelle quali esortava entrambi alla difesa degli interessi del Paese²¹⁹. Una posizione, quella assunta dal Mori nei confronti della politica bellicista portata avanti dal Regime che l'ex prefetto ebbe il modo di manifestare pubblicamente in diverse occasioni sia ai suoi confidenti che ai tecnici e ai collaboratori consortili. La sua avversione istintiva per la tronfia retorica del Regime riservò un ultimo sussulto. Lo scontro si consumò sul culto della Pace e sull'inevitabile profilarsi delle ombre della guerra. Mori, uomo pragmatico, attento e perspicace, al punto da maturare fin da subito una lucida consapevolezza dell'impreparazione e dei limiti dell'apparato militare italiano, esprimendo pubblicamente, in più occasioni, il suo dissenso verso le scelte politiche del Duce e del Fascismo, denunciando le sventure e le rovine

²¹⁷ ASP, FM, cart. 12, fasc. 34, si veda l'articolo: *Ricordare il 28 maggio 1922*, in "Il Popolo d'Italia", 28-05-1939.

²¹⁸ Lorenzo Chierici (1895-1943) prefetto e politico italiano, capo della Polizia per un breve periodo nel 1943. Volontario nella Prima guerra mondiale, legionario fiumano, laureatosi in giurisprudenza si iscrisse nel 1920 al PNF. Console della Milizia volontaria sicurezza nazionale, nel 1926 passò alla Milizia forestale. Nel 1929 divenne segretario federale del PNF di Ferrara. Fu nominato Prefetto di Pescara (luglio 1935 - agosto 1939) e di Pola nel 1939, rimanendo in carica fino al dicembre 1941. Il 5 dicembre 1941 viene nominato comandante della Milizia forestale. Il 14 aprile 1943 venne nominato capo della polizia ma, all'indomani del 25 luglio, dovette cedere il posto al suo predecessore Carmine Senise. Dopo l'8 settembre venne arrestato a Roma dai nazisti, che lo consegnarono alle autorità della RSI. Torturato ripetutamente e accusato di tradimento, doveva essere sottoposto a un processo, ma morì durante la prigionia in circostanze misteriose.

²¹⁹ *Ivi*, Richiesta per un colloquio con il ministro Ciano 23-02-1940.

alle quali sarebbe andato incontro con l'entrata in guerra il Paese. In uno dei suoi periodici soggiorni a Roma, nell'ottobre del 1940, non poté far a meno d'esternare pubblicamente il suo totale dissenso verso l'operato del capo del governo, incappando in una segnalazione da parte della Polizia che gli costò un'ammonizione verbale per mano del vicesegretario federale del Partito fascista, Pietro Capoferri²²⁰. La denuncia era partita su segnalazione della cugina del segretario del consorzio della bassa, Caroncini: "un pomeriggio dell'ottobre scorso" - si legge dal verbale di denuncia raccolto a carico di Mori - "tra il 15 e il 18, mi recai a salutare persone conoscenti all'Albergo Continental di Roma".

Fui presentata all'Eccellenza Mori. La conversazione cominciò su argomenti abituali, ma a un certo punto l'Eccellenza Mori prese a celiare su un pacchetto che una mia amica teneva in mano: Ella che cosa ha? Certamente caffè! No. Sono fagioli bianchi che mando a Udine. Allora quel signore prese a parlare con aria sarcastica dei lauti menù che si potevano fare in Italia con i fagioli. Della difficoltà di avere generi di prima necessità, della cattiva panificazione. Punta da quell'ironia, osservai che non eravamo affatto in condizioni di miseria, che i nostri sacrifici erano ben sopportabili, specie se si pensava a quelli dei nostri soldati combattenti. L'Ecc Mori replicò: ne ripareremo fra due o tre anni. Vedremo se parlerete così! Tanto tempo durerà la guerra? Io non lo credo. I nostri soldati hanno tanto avanzato proprio in questi giorni con Graziani. Gli inglesi devono capire che con noi non la spunteranno, perché non abbiamo paura. La radio e i nostri bollettini parlano chiaro[...] Ah, Ah voi credete a queste notizie? Sicuro che ci credo ai nostri bollettini e ai nostri giornali. E voi credete a ciò che dicono i nostri giornali? Bisogna leggere ciò che dicono i giornali inglesi. Gli inglesi sono un ammasso di bugiardi. Ah, in questo a bugie, anche i nostri non scherzano. Ma, e poi mi dite cosa hanno fatto i nostri fino ad ora? Ma come? Non hanno fatto niente. In Somalia, in Egitto e prima in Francia, e sul mare? Ah, in Francia! Già voi credete ai nostri giornali [...] Io allora mi sono alzata sdegnata. Sì, io sono italiana e credo agli italiani: se voi credete agli inglesi siete inglese! Si alzò allora palladio e iroso: Leggo i giornali inglesi e quelli americani. Ma è meglio finirla! Io mi allontanai perché mi bastava avergli detto il fatto suo ma sarebbe bene che si sorvegliassero questi personaggi che occupano alti posti e posso fare molto male con la loro ironia disfattista²²¹.

Con l'entrata in guerra dell'Italia le sue previsioni non tardarono molto a realizzarsi. Il personale tecnico ed amministrativo che già in precedenza aveva

²²⁰ ASP, FM, cart. 12, fasc. 32, *Lettera di convocazione del vicesegretario del PNF Pietro Capoferri in data 10-1-1941 per accuse di disfattismo*; *Ivi*, fasc. 31, *Lettera di ringraziamenti scritta dal sen. Mori per l'intervento nella faccenda dell'onorevole Suardo datata Roma 25.01.1941*.

²²¹ <http://www.senato.it>, Senatori del Regno, fascicolo personale sen. Primo Mori.

dato una qualche dimostrazione di totale insoddisfazione per l'eccessivo carico di lavoro ed il misero trattamento retributivo²²², ora veniva in buona parte smobilitato e per giunta gli stanziamenti ridotti al minimo. Trascorsi poco più di due anni, tutte le più tragiche premonizioni di Mori si avverarono. Il Paese, ormai sconfitto su tutti i fronti, battuto dai bombardamenti, invaso da ogni direzione. Udine e il Friuli, sotto il giogo dell'occupazione tedesca, le contrade istriane lacerate dagli odi interetnici fomentati dal regime fascista, si ritrovano così a lottare per la sopravvivenza²²³.

²²² ASP, FM, cart. 13, fasc. 35, *Lettera del ing. G. Muzi datata Roma 6-2-1939*.

²²³ S. FELCHER - P. STRAZZOLINI, *Cesare Primo Mori, Lo Stato nello Stato*, Consorzio di Bonifica Pianura Friulana e Aviani & Aviani Editori, Udine, 2019, p. 270.

SAŽETAK

OD PREFEKTA DO OBNOVITELJA. CESARE PRIMO MORI I NJEGOVO DJELOVANJE NA ČELU KONZORCIJA ZA MELIORACIJU ZEMLJIŠTA U JUŽNOJ FURLANIJI I ISTRI TIJEKOM DVADESET GODINA FAŠIZMA

Autor analizira lik Cesara Prima Morija koji je u nešto manje od petnaestak godina (od 1929. do 1942.) uspio ostvariti impresivan niz javnih radova u Furlaniji i Istri. Postigao je izvanredne rezultate, pogotovo ako uzmemo u obzir raspoloživa operativna sredstva, veliku zadanu površinu (južna Furlanija: 70.460 hektara i 35 općina; Istra: 363.948 hektara i 19 općina), kritična stanja koja je trebalo ukloniti i vremensku istovremenost zahvata. Bio je to sustav javnih radova izvedenih prema artikuliranom planu za transformaciju teritorija i usmjeren na ekonomski razvoj dvaju najmarginalnijih i zaostalih područja u tadašnjoj Italiji. Djelovanje i odlučnost s kojom je radio i na tom polju, baš kao što je to učinio svojevremeno u Bolonji tijekom eksplozije fašističkog pokreta, a zatim u borbi protiv mafije na Siciliji, ostavile su dubok trag u povijesti melioracije i reorganizacije zemljišta, vodoprivrednih radova i utemeljenja novih gradova Raše i Torviscose.

POVZETEK

OD POLICAJA DO MELIORATORJA TAL. CESARE PRIMO MORI IN NJEGOVO DELOVANJE V VODSTVU KONZORCIJEV ZA MELIORACIJO SPODNJE FURLANIJE IN ISTRE V DVAJSETLETJU FAŠISTIČNEGA REŽIMA

Avtor preuči lik Cesara Prima Morija, ki je v malo manj kot petnajstih letih (1929-1942) v Furlaniji in Istri izvedel občudovanja vredno število javnih del, izrednih predvsem glede na razpoložljiva delovna sredstva, obsežnost območij, na katerih so se izvajali posegi (Spodnja Furlanija: 70.460 hektarov in 35 občin; Istra: 363.948 hektarov in 19 občin), težave, ki jih je bilo treba odpraviti, in sočasni potek izvedb. Šlo je za sistem javnih del, opravljenih na podlagi vsestranskega načrta za preureditev ozemlja, namenjenega gospodarskemu razvoju dveh od najbolj obrobnih in zaostalih predelov Italije v tistem času. Njegovo prizadevanje in decizionizem, s katerima je deloval tudi na tem področju, tako kot je to svojčas počel v Bologni med vzponom fašističnega gibanja in boju proti mafiji na Siciliji, sta močno zaznamovala zgodovino melioracije krajine, preureditev zemljišč, vodogradnje in nastanka novih mest Raše in Torviscose.